



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

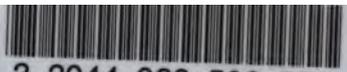
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 2044 020 598 884



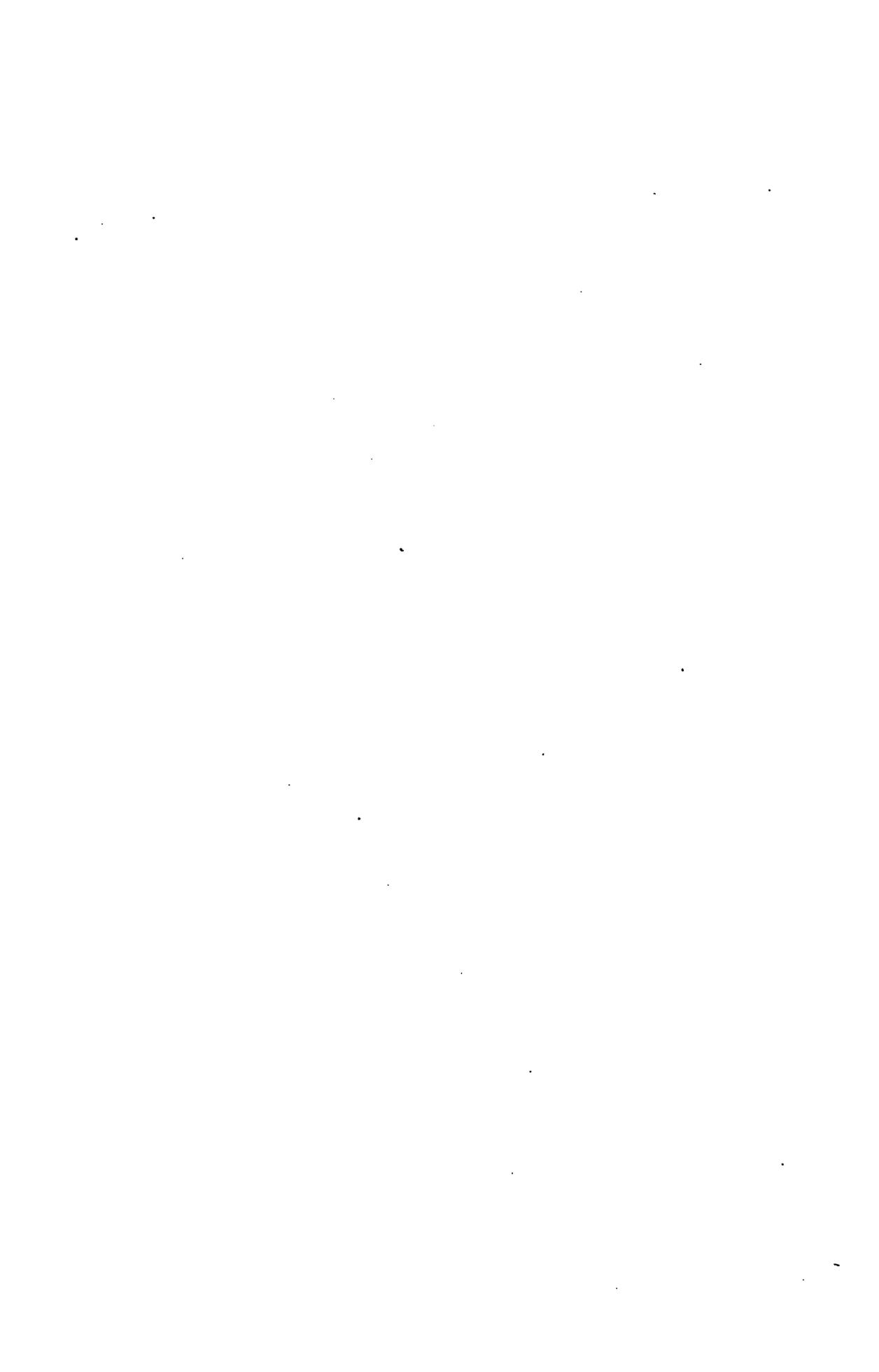
Ital 7140.50

Harvard College Library



FROM
THE FUND OF
MRS. HARRIET J. G. DENNY
OF BOSTON

Gift of \$5000 from the children of Mrs. Denny,
at her request, "for the purchase of books for the
public library of the College."



FRANCESCO LO PARCO

PETRARCA E BARLAAM

(da nuove ricerche e documenti inediti e rari)



REGGIO CALABRIA
STAB. TIP. FRANCESCO MORELLO
Via dei Bianchi

1905



FRANCESCO LO PARCO

PETRARCA E BARLAAM

(da nuove ricerche e documenti inediti e rari)



REGGIO CALABRIA
STAB. TIP. FRANCESCO MORELLO
Via dei Bianchi

1905

Stal 7140.50



Sammy fund

PROSPETTO DELLA MATERIA

I. Barlaam e i suoi critici e biografi	pag. 1
II. Il primo viaggio di Barlaam ad Avignone — Semplice conoscenza col Petrarca — Il « De Primatu Papae » e Francesco da Camerino	» 7
III. Carattere di Barlaam — Lotta coi Taboriti — Ritorno alla chiesa latina — Riformatore, non scismatico o eretico	» 17
IV. Barlaam in Napoli — Attinenze col Perugino e col Boccaccio	» 23
V. L'insegnamento del greco e la repentina inter- ruzione — I ricordi del discepolo — Scuse in- fondate — « Promoveatur ut amoveatur »	» 31
VI. Tristi condizioni dell' episcopato calabrese nel trecento — Difficoltà civili e religiose — La scissa e turbolenta chiesa di Gerace — La no- mina di Barlaam	» 41
VII. La bolla di nomina e le altre cinque inedite di Clemente VI. — Lusinghe, promesse, raccoman- dazioni — Barlaam poteva essere onorato e pro- mossa senza lasciare Avignone — Il Petrarca non lo segue, lo dimentica, lo fugge — La morte di Barlaam dopo otto anni dalla parten- za, nel 1350	» 51
VIII. Gli ultimi oscuri anni di Barlaam — Il pastor zelante e benefico — L'ignorata missione a Co- stantinopoli — Un nuovo passaggio per Avi- gnone e la mancata « gratia uberius » — Ge- race nelle vicende del regno di Giovanna I — La figura di Barlaam	» 65
IX. Il profitto del Petrarca nello studio del greco — La sola scrittura onciale — I dotti colloqui e le dottrine platoniche — I dialoghi di Platone e gli « aliquot in latinum versi » — Perchè la tra- duzione non può attribuirsi a Barlaam — Bar- laam e il culto del Petrarca per Platone	» 76
X. Un'altra ipotesi poco attendibile sugli « ali- quot in latinum versi » — La traduzione del	

« Fedone » di Enrico Aristippo — Il Petrarca
 potè conoscerla in Napoli nel 1343 — Ragioni
 che rendono plausibile l'ipotesi — I « Com-
 pendii dialogorum Platonis libri octo » di Ga-
 leno — Una probabile illusione del Petrarca —
 I « duo principes Grajorum » — Dal Limbo
 medievale al sole del rinascimento e alle lotte
 del pensiero

pag. 85

Addenda: Il « Liber philosophorum » non è inedito,
 ma pubblicato fin dal 1854 — L'autore di esso
 è Giovanni da Procida e non Roberto D'Angio —
 La copia del Codice parigino 6069 fu tratta da
 un esemplare posseduto dal Petrarca — Il
 « Fedone » tra le fonti della raccolta — Con-
 fronti e raffronti precisi e letterali — Ancora
 il « Fedone » di Enrico Aristippo — Nuove in-
 dicazioni desunte dal « Liber », rispetto a que-
 st'ultimo

Documenti	>	101
Indice analitico dei nomi delle persone	>	113
Indice dei luoghi	>	123
	>	125



I.

Barlaam e i suoi critici e biografi.



Il nome di Barlaam sarebbe giunto sino a noi affidato particolarmente alle dispute e alle lotte accanite del dommatismo e del fanatismo teologico greco 1); oppure alle reiterate infruttuose pratiche di conciliazione e di unione della chiesa scismatica con la latina 2), se al battagliero e dotto frate calabrese non fosse toccata la sorte d'incontrarsi col Petrarca e col Boccaccio e d'essere ricordato nelle loro opere. A tale circostanza, più che agli scritti di teologo e d'*enciclopedia* medievale,

1) GREGORAS — *Hist. Byzant.*, l. II, c. 10; CANTACUZENO — *Hist. Byzant.*, l. II, c. 39; LABBÉ — *Apparatus ad hist. Byzant.* P. I., p. 320; CIPARISSIOTA — *Palamiticarum transgr. libri IV*, Sez. I, 3; CANISIO — *Variar. lection.* v. IV, p. 369, ecc.

2) RAYNALDI — *Annales eccles.* ad a. 1339, 1341; BZOVII — *Annales eccles.*, v. XIV, p. 848; ALLAZIO — *De eccles. occid. et orient. perpet. consensu*, v. II, c. 17, p. 827; MAIMBURG — *Histoire du schisme des Grecs*, v. II, p. 210; STAPLETONO — *De magnitudine Romanae eccles.*, l. II, c. 7; RODOTÀ — *Dell'origine del rito greco in Italia*, v. II, pp. 416-418.

egli deve quindi la sua fama attraverso i secoli; al bisogno di precisare le sue vere attinenze coi due grandi trecentisti e l'influenza esercitata sugli stessi, rispetto allo studio della lingua greca, è dovuto l'interesse che ha destato e desta tuttora negli studiosi della letteratura italiana e della cultura italo-bizantina, nelle relazioni col risorgimento dell'antichità classica.

All'uopo occorre subito osservare che questo bisogno, come dapprima non fu punto sentito, così più tardi non fu degnamente riconosciuto e tanto meno appagato. Manca infatti qualunque accenno a Barlaam nelle biografie dei due citati scrittori composte nel secolo XIV 1); son riprodotte o ampliate più o meno erroneamente, in quelle posteriori 2), le notizie che si leggono sullo stesso, nelle lettere petrarchesche e nel noto brano della *Genealogia* del Certaldese 3). Perciò dobbiamo giungere al secolo XVIII, al Mazzuchelli 4) e al Tiraboschi 5), non diciamo neppure al De Sade 6), per veder studiata con diligenza e con sani criteri questa singolare figura di frate, non più pedissequamente, o dal solo lato teologico, come prima di loro aveva fatto lo Zamboni 7), ma dal

1) Scorrendo la nuova pubblicazione del SOLERTI: « *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo*, Milano, Vallardi, 1904 », notiamo che Barlaam non è neppur ricordato da P. Pietro da Castelletto, dal Villani, dal Peruzzi, dal Bandini, dal Bruni, dal Vergerio.

2) Il primo biografo del Petrarca che fa menzione di Barlaam è Giannozzo Manetti del secolo XV (SOLERTI, *op. cit.* p. 315), seguito poi da Giovan Andrea Gesualdo (*op. c.* p. 411), da Ludovico Beccadelli (*op. c.* p. 467), da Guglielmo Rovillio? (*op. c.*, p. 492), da Papirio Masson (*op. c.*, p. 504-506), da Marcantonio Nicoletti (*op. c.*, p. 557), da Iacopo Filippo Tomasini (*op. c.*, p. 576). Degli antichi biografi del Boccaccio ricordano Barlaam il Manetti (*op. c.*, p. 685) e Papirio Masson (*op. c.*, p. 725).

3) *Lib.* XV, c. 6.

4) *Scrittori d'Italia*, v. II, p. 369 sgg.

5) *Storia della letter. ital.*, v. V, p. 366 sgg.

6) *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, Amsterdam, 1764-1767 v. II.

7) *Vita di Barlaam* — MSS. della Bibl. Comunale di Brescia.

lato biografico e storico. A queste ricerche, le prime che siano state condotte con metodo critico, si aggiunsero le nuove indagini degli storiografi regionali 1), degli eruditi 2) e dei critici 3); e così la vita e le opere di Barlaam, uscendo a mano a mano dalla densa nebbia delle contraddizioni e del dubbio, poterono essere meglio conosciute e giudicate.

Con questi studi fu certo conseguito un notevole risultato, ma non fu raggiunto l'intento principale: se, insieme con la varia produzione, furono note le vicende burrascose del nostro, restò ancora avvolto nell'ombra quel *fatto* singolare della sua vita, che, rendendolo famoso, gli fece acquistare un degno posto nella nostra storia letteraria.

Nè, a tal riguardo, può dirsi che abbia apportata piena luce la monografia di G. A. Mandalari 4), il lavoro più ampio e completo scritto sul difficile argomento, sia per le notizie biografiche raccolte con lodevole buon volere, sia per l'esame della dottrina e del valore di Bar-

1) DE AMATO — *Pantapologia calabra*, Napoli, 1725, pp. 369; ZAVARRONI — *Bibliotheca calabra*, Napoli, 1753, pp. 51-54; ACETI — *Animadversiones in Barrium: De Antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1737, p. 212; FIORE — *Calabria illustrata*, Napoli, 1691-1743, v. II, p. 306 ecc.; ANDREOTTI — *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, vol. II, p. 26; SCAGLIONE — *Storia di Locri e di Gerace*, Parte II, Napoli, 1856, p. 63 sg. ecc....

2) FABRICIUS — *Bibl. graeca*, v. XI, p. 462; ZANETTI — *Graeca D. Marci Bibl.*, pp. 142, 145, 152; IRIARTE — *Reg. Bibl. Matr. codd. graeci mss.*, v. I, p. 280; CYRILLUS — *Codd. graeci mss. Reg. Bibl. Borbon.*, v. I, p. 343; e poi in MONTFAUCON — *Bibl. bibliot.*; NESSEL — *Catalogus Bibl. Vindob.* ecc....

3) FRACASSETTI — *Lettere delle cose familiari di F. Petrarca*, Firenze, Succ. Le Monier, 1892, v. IV, p. 93-94; VOIGT — *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1888-90, v. I, pp. 52, v. II, pp. 105-106; HORTIS — *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pp. 373, 498, 501 ecc.; BURCKHARDT — *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, v. I, 1899, p. 221 ecc.

4) *Fra Barlaamo calabrese Maestro del Petrarca*, Roma, Verdesi, 1888, pp. 125.

laam come teologo, filosofo, letterato, oratore, matematico, musicista. A prescindere dai difetti giovanili, notati dal prof. G. Romano, che riteneva necessario ritoccare qua e là e in parte rifare questo studio, specie per il tempo in cui Barlaam fu vescovo di Gerace 1); bisogna notare che lo stesso, come si espresse il De Nolhac, « re-
« présente le parti pris de l'éloge » 2), tali sono le esagerazioni in cui cade l'autore, che, sviato forse dall'amore del natio loco, esalta più del dovere i meriti dell'illustre figlio di Seminara, magnificandone soprattutto i benefici apportati ai *discepoli* Petrarca e Boccaccio, circa la conoscenza della lingua e del pensiero ellenico.

Per una via del tutto inesplorata si mise il De Nolhac con lavori pregevolissimi, in cui non sai se debba più lodarsi il critico acuto e geniale o l'erudito e il ricercatore profondo ed instancabile, che chiede ai codici ignorati la parola rivelatrice delle più astruse quistioni storiche e letterarie. Questa parola nel caso nostro fu detta principalmente dagli *Scholies inédites de Pétrarque sur Homère* 3), ma non fu completa: rivelò che il Petrarca dalle lezioni di greco avute da Barlaam poté appena imparare a scrivere l'onciale; ma non spiegò perchè fu così scarso il suo profitto. L'illustre critico francese, convinto che « la carrière du célèbre moine basilien *était* assez bien connue », e che quindi non occorressero altre ricerche sul conto di lui, si era limitato ad indagare solo nel campo filologico; perciò, se in questo raccolse dei frutti considerevoli, nulla intravide o ricercò nel campo biografico e psicologico, lasciando così Barlaam qual'era prima rispetto al Petrarca, cioè un

1) Nel bellissimo articolo dal titolo: « *Bricciche di storia calabrese* in *Rivista calab.* di Reggio Cal., 1898 n. (1), p. 245.

2) *Pétrarque et Barlaam* in *Revue des études grecques*, Paris, Leroux, 1892, n. (2), p. 96, art. riprodotto poi nell'opera: *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris, 1892.

3) Furono pubblicati in *Revue de philologie ecc.* XI (1887) p. 117 e poi riprodotti con qualche modificazione in *Pétrarque et l'humanisme*.

maestro tra *occasionale* e *improvvisato*, che da un momento all'altro, per un bel gesto *generoso* del discepolo, si trasforma in vescovo di Gerace. E tale restò Barlaam anche dopo gli altri studi più recenti, suggeriti dal De Nolhac, come la ricca nota illustrativa del compianto prof. Oddone Zenatti 1) e la dissertazione del prof. G. Gentile 2), discutibile nelle sue deduzioni, per quanto ammirevole per acume e dottrina. A ragione possiamo quindi concludere che non ancora abbiamo su « *Petrarca e Barlaam* » quel lavoro, che, prendendo le mosse da nuove ricerche biografiche e psicologiche, giunga a discernere, spiegare e determinare il frutto delle indagini filologiche.

Ora questo studio noi abbiamo voluto modestamente tentare con nuovi criteri e vedute, sorrette da nuove osservazioni e documenti.

Però — lo diciamo fin d'ora — se, con questa nostra fatica, riusciremo forse a ritoccare, a rifare qua e là, se non a ricostruire integralmente, questo o quel punto della vita di Barlaam; se forse aggiungeremo qualche nuovo elemento alla biografia petrarchesca, che varrà a risolvere più facilmente la quistione dello studio del greco; temiamo di rendere più fondati i dubbi non lievi sulla schiettezza dei sentimenti e sul culto per la verità professato dal Petrarca. Malgrado ciò, noi manifesteremo senz'ambagi e sottintesi tutto quanto ci si andrà rivelando nel corso di questo studio, convinti che potrà forse valere a meglio precisare e conoscere il carattere morale del grande lirico, ora accusato di superbia, ipocrisia, invidia, ora difeso con soverchio slancio cavalleresco 3). Senza schie-

1) *Dante e Firenze — Prose antiche con note illustrative ed appendici*, Firenze, Sansoni, 1904, p. 315 sgg.

2) *I Dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* (Estr. dalla *Rass. crit. della letter. ital.*, IX, 193 sgg.) Napoli, Giannini, 1904.

3) FRACASSETTI — *Prefazione all' op. c.*, v. I, p. 71 segg., v. IV *Fam.*, 390 sg. e n. p. 404; CARDUCCI — *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1880, p. 318.

rarci coi difensori ad oltranza, e senza neppur cadere nelle irriverenti esagerazioni dei rigidi censori, noi ci uniremo con quelli che, non potendo scagionare il Petrarca di tutte le accuse mossegli, furono costretti a riconoscere in lui dei sentimenti poco lodevoli verso Dante, e altre pecche non dissimili da quelle che un secolo dopo, ancor più gravemente, offuscarono il carattere morale degli umanisti 1).

Però questi difetti, studiati e spiegati coi tempi del poeta, non ci faranno affermare che sia falso il giudizio del Villani: « *nil modestiae, nil sobrietatis, nil penitus gravitatis in illo viro defuit* »; nè l'altro del Boccaccio: « *cui mendacium laetalis est hostis* »; giusta l'acuta osservazione del Wulff sulla *prima crisi* petrarchesca dell'autunno 1336 2) accortamente velata, diremo che entrambi sono veri sino a un certo punto, cioè sino a quando il poeta non è costretto a difendere la sua delirante fama di saggio perfetto, oppure a convincere qualche incredulo o riottoso che a lui, quale all'unico erede dell'antica grandezza di Roma, è dovuto illimitato e incondizionato omaggio e onore.

Ciò ammesso, se anche noi ci raffiguriamo « un Pétrarque plus doux, plus tendre, plus humble », il quale ci si mostra « *bienveillant pour les petits, les faibles et les pauvres, même assurément pour les pauvres d'esprit* », come, dopo acuta e profonda analisi, ce l'ha magistralmente rappresentato un illustre e benemerito scrittore

1) A cominciare dal FOSCOLO (*Parallelo fra Dante e Petrarca*, 3.º Saggio, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 107), che tacciò il poeta di affettato e invidioso, molti si occuparono dell'argomento: CESAREO — *Dante e Petrarca* in *Giornale dantesco*, 1893, I, p. 477 sgg.; MOSCHETTI — *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca*, Urbino, Tip. Cappella, 1894; PONTA — *Dante e Petrarca*, ristampato in *Collez. di opusc. dant.* del Passerini, Città di Castello, 1894; SCARANO — *L'invidia del Petrarca*. (Estr. dal *Giorn. Stor. della lett. ital.* XXIX., Torino, Loescher, 1897; ZINGARELLI — *Recensione* a questo studio in *Rassegna crit. della letter. it.* a. II, marzo-aprile 1897, p. 85 sgg., ecc...

2) *Rivista d'Italia*, a. VII, fasc. VII, luglio 1904, pp. 99-112.

francese 1); non possiamo ammettere che questa sia l'unica e completa manifestazione del suo carattere, diversa da quella che « nous est habituellement présentée ». Insieme con questa nota, che siamo lieti di riconoscere come la più forte e predominante, in quella natura di primo umanista ve n'è un'altra, che si manifesta a dati intervalli, nelle condizioni accennate di sopra, e non esclusivamente quando si trova a contatto con « les puissants et les orgueilleux de ce monde ».

Nella famosa lettera rivolta a Cicerone il 16 luglio 1345 2), il Petrarca, nel rimproverare al prediletto scrittore l'amore sconfinato per la gloria e l'indole litigiosa e incostante, non s'accorgeva che quei difetti erano i suoi stessi, e che all'insuperato stilista, che poi esalta e paragona a Virgilio 3), egli somigliava in questi, come nelle grandi virtù. All'uopo ricordiamo ch'egli fu trecentista e che in ciò, come il vanto eterno, bisogna pur ritrovare la scusa delle sue pecche, fra cui quella di non aver detto sempre la verità ai fastidiosi adulatori ed ai posteri 4).

II.

Il primo viaggio di Barlaam ad Avignone — Semplice conoscenza col Petrarca — Il « De Primatu Papae » e Francesco da Camerino.



Dove e quando Barlaam fu conosciuto dal Petrarca? Non è ammissibile che ciò sia avvenuto in Napoli, come suppone il Mazzuchelli (5), cioè quando sulla fine della primavera del 1339, Barlaam, quale inviato dell'impera-

1) *Le frère de Pétrarque et le livre du Repos des religieux* par HENRI COCHIN, Paris, libraire Émile Bouillon, 1903, p. 195.

2) *Epist. fam.* XXIV, 3.

3) *Epist. fam.*, XXIV, 4.

4) WULFF., *art. c.*, p. 112.

5) *Op. c.*, v. II, p. 76.

tore d'oriente Andronico III, si fermò in questa città, per trattare col re Roberto intorno alla conciliazione e all'unione delle due chiese, prima di recarsi in Avignone, presso Benedetto XII 1); si oppone recisamente a tale ipotesi la piena certezza che abbiamo della data del primo viaggio del Petrarca a Napoli, avvenuto, per il noto esame della laurea poetica, al principio dell'aprile 1341. Pare invece fuor di dubbio che la conoscenza sia avvenuta in Avignone, durante la dimora di Barlaam presso la corte pontificia, come vedremo, nell'agosto del 1339.

Nè all'uopo crediamo possa accettarsi l'opinione del Tiraboschi 2), a cui in quella circostanza non sembra probabile la detta conoscenza, a causa del ritiro del Petrarca nella solitudine di Valchiusa; nè ci sembra possa ritenersi col De Nolhac che « rien ne prouve qu'il ait connu Barlaam dès 1339 » 3); basta per poco riflettere che il Petrarca, per mezzo dell'affezionato e fedele gruppo degli amici avignonesi, soleva essere informato di tutti gli avvenimenti più importanti della Curia, per convincersi che l'opinione non può essere validamente sostenuta. Infatti sarebbe proprio strano che Lello di Pietro Stefano, il carissimo Lelio, il familiare dei potenti Colonna, quello stesso in casa del quale il Petrarca, come apprendiamo da una lettera di Guglielmo di Pastrengo 4), soleva recarsi in quel torno di tempo tutte le volte che capitava in Avignone; lo tenesse ignaro di un fatto di così grande importanza qual'era quello della venuta degli ambasciatori di Andronico, intorno a cui, prima ancora che giungessero in Avignone, si era discusso con vivo interesse nel mondo politico e religioso. Riteniamo quindi che non

1) Fu questo il secondo inutile tentativo di conciliazione promosso da Andronico III; il primo, come diremo, era già avvenuto nel 1333, con Giovanni XXII.

2) *Op. c.*, v. V, p. 370.

3) *Pétrarque et Barlaam* in *art. c.*, p. 96, e *Pétrarque et l'humanisme*, p. 325.

4) *Epist. Variae*, 34, ed. Ven.; FRACASSETTI, *op. c.*, v. II, p. 438.

possa giustamente dubitarsi che il Petrarca allora abbia conosciuto Barlaam, e da qualche colloquio si sia reso conscio della dottrina di lui.

Però, se ammettiamo la conoscenza fin dal 1339, per varie ragioni escludiamo che fin d'allora cominciasse l'insegnamento del greco, come non pochi hanno sostenuto, a cominciare dal De Sade 1), sino al Körting 2) e al Mandalari 3). E ciò non solo perchè il Petrarca in tutti i luoghi in cui parla di detto insegnamento non dice mai, come osserva il De Nolhac 4), che l'abbia fatto « à deux reprises »; ma anche perchè le circostanze e il tempo si sarebbero opposti all'appagamento del suo desiderio, anche se fin d'allora l'avesse sentito. E certo chi ben consideri non può non trovare poco verosimile che Barlaam, gravato da una così difficile missione qual'era quella d'indurre il pontefice ad accettare, con le volute condizioni, la unione delle due chiese, e quel ch'è più a venire, coi principi cristiani, in soccorso dei Greci minacciati dai Turchi; proprio in quei giorni di continue ansie e di febbrile lavoro, trascorsi nel tracciare le orazioni che furono pronunziate dinanzi al sacro Collegio, nelle lunghe pratiche preparatorie del solenne consesso, nei difficili raggiri diplomatici; potesse sobbarcarsi a consacrare il suo tempo prezioso alle quisquiglie di un insegnamento elementare.

Nè dall'altra parte sembrerebbe logico che il Petrarca, col suo buon senso, chiedesse un tale sacrificio, visto e considerato che quel tirocinio indubbiamente sarebbe rimasto allo stato iniziale, a causa della partenza di Barlaam, che doveva ritornare a Costantinopoli, per dar conto all'imperatore dell'opera sua.

E breve fu infatti quella dimora: giunto in Napoli verso la fine della primavera del 1339, come sembra allo

1) *Op. c.*, l. c.

2) *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 153.

3) *Op. c.*, p. 52; si contraddice poi a p. 60.

4) *Op. c.*, p. 96.

stesso Mandalari 1); trattenutosi colà qualche tempo, e altro impiegate per il lungo viaggio diretto prima a Parigi, presso il re Filippo II, e poi alla volta di Avignone; egli non potè giungere finalmente in questa città che verso la fine del luglio o ai primi di agosto di quell'anno. Sapendo inoltre che il papa consegnò a Barlaam una lettera per il re Roberto, con data del 30 agosto 1339 2), e che ne scrisse un'altra a Filippo II, subito dopo la partenza dell'ambasciatore, con data del 4 settembre 3); siamo indotti a ritenere che quest'ultimo, senz'esser venuto a capo di nulla, con vaghe condizionate promesse, lasciò Avignone al principio del settembre, dopo un sol mese di dimora, il tempo appena sufficiente per concepire, non per manifestare e tanto meno per appagare, un desiderio qual'è quello attribuito al Petrarca.

Bisogna però riconoscere che tutti coloro i quali hanno creduto che il poeta cominciasse due volte lo studio del greco, si contentano di semplici osservazioni o supposizioni, senza addurre prova di sorta; non così il Mandalari 4), che crede di averne escogitata una di grande valore nel *De Contemptu mundi*, in quel passo in cui il Petrarca si fa rimproverare da S. Agostino il *sextum et decimum annum* dei suoi sospiri per Laura 5). Guidato dal preconcetto di stabilire, fin dal primo incontro, una salda e duratura amicizia tra Barlaam e il Petrarca, contro l'opinione del De Sade 6) che crede scritto il *De*

1) *Op. c.*, p. 50.

2) BZOVII — *Annal. eccl.*, v. XIV, p. 848.

3) RAYNALDI — *op. c.*, v. VI, p. 73: « *Nuper ad nostram venientes praesentiam Barlaam dictus, Abbas monasterii domini nostri Iesu Christi Salvatoris Constantinopolitani...* ».

4) *Op. c.*, pp. 51-52.

5) *De Contemptu mundi* — Dial. III, Basileae, per HENRICHUM PETRI, anno MDLIIII, v. II, p. 398: « Ah demens! ita ne flammas animi in sextum decimum annum falsis blanditiis aluisti ». (Dal 6 aprile 1327, giusta l'indicazione del Petrarca, che il Prof. Mazzoni dimostrò erronea, provando che il Venerdì santo corrispose al 10 aprile di detto anno — *Noterelle petrarchesche in Propugnatore*, N. Ser. I, 1888, p. 152 sgg.).

6) *Op. c.*, v. II, 102.

Contemptu nel 1343, e contro quella del Fracassetti e degli altri 1) che lo credono composto durante l'anno 1342, egli sostiene che sia stato compilato nei *primi mesi* di quest'anno. Così, quando esamina quel brano in cui il poeta allude allo studio dei libri di Platone 2), interrotto per la *festinata absentia* di Barlaam, si sforza di dedurre che quivi, per l'epoca da lui, fissata alla compilazione dell'opera, non potendosi alludere alla seconda partenza del frate da Avignone, avvenuta, giusta i documenti storici, nell'ottobre del 1342 per la promozione a vescovo di Gerace; deve riconoscersi un chiaro accenno alla prima partenza del settembre 1339, e quindi una prova inoppugnabile per ritenere che allora il Petrarca aveva già cominciato con lui lo studio del greco.

Le ragioni su esposte, rispetto alle eccezionali condizioni e alla breve durata della prima dimora di Barlaam in Avignone, già dimostrano quanto sia infondata una tale argomentazione; a ciò, oltre l'accenno del Petrarca ad un insegnamento recentissimo: « *nuper incubuisse* » — che non sarebbe più tale, se riferito al 1339 — si aggiunga la considerazione che i tre libri dell'opera, pensati e scritti a misura che il poeta procedeva nell'analisi profonda e inesorabile delle sue passioni, non poterono essere scritti nel breve giro di tre o quattro mesi, cioè dal gennaio al marzo o aprile del 1342, prima del ritorno di Barlaam in Avignone 3); e poi si giudichi se la tesi del Mandalari non sia del tutto assurda.

1) FRACASSETTI, *op. c.*, v. IV, p. 94; VOIGT., *op. c.*, v. I, n.(2), pp. 133-34; GENTILE, *op. c.*, n.(1), p. 20 ecc...

2) *De contemptu mundi*, Dial. II, ed. c., p. 390. Alle parole di S. Agostino: « Scis quid loquar, et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris », il Petrarca risponde: « Incubueram fateor alacri spe magnoque desiderio, sed peregrinae linguae novitas et festinata praeceptoris absentia praecederunt propositum meum ».

3) Il « *De Contemptu mundi* », scritto tra il 1342 e il 1343, fu poi riveduto e ritoccato anche più tardi, come provano le tre date del 1353 pel primo dialogo, del 1349 pel secondo, del 1347 per il terzo,

Come abbiamo escluso che il Petrarca cominciasse nel 1339 lo studio del greco, così non possiamo ammettere che, avendo stretta fin d'allora con Barlaam « quell'amicizia che lega l'amico al fianco dell'amico » 1), avesse poi tal potere sull'animo di lui da spingerlo a *volare* tra le sue braccia nel 1342, dopo il passaggio dalla chiesa greca alla latina. 2).

Su quali documenti si fonda questa convinzione del biografo? Non possiamo tacerlo: sopra una prova puramente fittizia, che ha creduto di trovare nell'opera: « *De Primatu Papae* », scritta da Barlaam in lingua greca, nel suo ritiro di Tessalonica, tra il 1339 e il 1340, dopo il completo insuccesso della sua missione presso Benedetto XII.

In essa, più che una vibrante e audace protesta del fiero e intrepido frate contro la supremazia papale, di cui, durante il soggiorno di Avignone, aveva sperimentate le imperiose pretese e l'ingiustificato subdolo temporeggiare, il Mandalari comincia col ravvisare uno scopo *vero e latente*, cioè « la lotta interna dello scrittore, il dubbio, l'indecisione se doveva restare tra' Greci, o passare ai Latini » 3). Perciò in quel *Francesco*, a cui Barlaam dirige il suo lavoro, crede subito di ravvisare Francesco Petrarca, sembrandogli quest'ultimo il solo uomo del tempo, al quale corrispondano i contrassegni forniti dall'opera, cioè quelli di uomo di dottrina, d'autorità, di meriti singolari, atto a discutere e confutare le dottrine dell'autore, ortodosso, avente un nome poco usato fra' Greci nel medio evo. Il Mandalari non nasconde in ultimo che riuscirono vane tutte le ricerche fatte sui ma-

desunte dal MEHUS (*Vita Ambros. Traversari*, p. 237), dal codice della biblioteca di S. Croce, copiato sull'autografo del Petrarca da Tebaldo della Casa. V. FRACASSETTI, *op. c.*, v. IV, p. 94; VOIGT. *op. c.*, v. I, n. 2), p. 133-34.

1) *Op. c.*, p. 55.

2) *Op. c.*, p. 60.

3) *Op. c.*, p. 54.

noscritti di questo lavoro conservati nelle biblioteche italiane e straniere 1), con la speranza di trovare accanto a quel nome il cognome del Petrarca; ma ciò non ostante afferma di confidare nella provvidenziale scoperta di qualche altro codice, che possa dargli ragione.

Noi siamo convinti che questo codice non verrà mai alla luce, per il semplice motivo che il *Primato*, come ci risulta da prove chiare e inconfutabili, non fu diretto a Francesco Petrarca.

All'uopo il De Nolhac aveva già osservato quanto fosse poco verosimile la supposizione che Barlaam dedicatesse la sua opera a chi non poteva leggerla e tanto meno confutarla, per l'ignoranza della lingua greca in cui era scritta; aveva inoltre aggiunto che, non essendo il Petrarca designato « à aucun degré pour recevoir la dédicace d'un traité purement théologique », era più razionale ricercare le *dédicataire* tra' prelati e i teologi latini, con molti dei quali era già entrato in relazione 2). Ciò dicendo, l'illustre critico accennava certo a coloro che il Petrarca aveva conosciuti durante il ricordato viaggio in occidente; ma non notava a tal riguardo che anche per questi poteva farsi la stessa obiezione fatta pel Petrarca, rispetto all'ignoranza della lingua greca. Noi perciò abbiamo creduto più giusto e conveniente dirigere le ricerche, neppur tentate da altri, in un campo ben diverso e più lontano, tra' missionari latini, che nel trecento già percorrevano l'impero bizantino e si dirigevano fin nelle lontane regioni della Tartaria. Tra questi noi siamo sicuri d'aver trovato il Francesco del *Primato*, quello stesso che Barlaam già aveva conosciuto in Co-

1) Le copie manoscritte si conservano nella Biblioteca *Vaticana*, nell'*Ambrosiana* di Milano, e nella *Nazionale* di Vienna. L'opera, pubblicata più volte in greco e in latino, come accuratamente ha ricercato e precisato il MANDALARI (*op. c.*, p. 125-26), fu messa all'indice il 14 novembre 1609 e il 30 gennaio 1610, per le deduzioni ed i commenti favorevoli fatti dai nemici del papato.

2) *Pétrarque et Barlaam* in *art. c.*, n. 4, p. 97 sg.

stantinopoli nel 1333, vogliam dire Francesco da Camerino, dell'ordine dei Predicatori, arcivescovo di Vospro nella Cazaria 1).

Quest'ultimo — da non confondersi col contemporaneo Francesco di Castel Durante che, secondo l'Ughelli, fu eletto vescovo di Camerino il 1328 2), e resse quella cattedra oltre il 1347, giusta un'epigrafe della cattedrale di detta città 3) — nelle bolle pontificie pervenute sino a noi ci appare fornito di singolare prudenza e dottrina, non disgiunte da fede ardente e da intrepido zelo di missionario. Inviato perciò nelle remote e inospiti regioni dei Tartari, insieme con un confratello di nome Riccardo, oriundo inglese, seppe raccogliere i più lieti e abbondanti frutti, riuscendo a convertire e ad unire alla chiesa latina quasi tutta la penisola del Cherson, compresa la Gozia e la terra dei Zichi 4), il cui re Versacht giurò fede ed ossequio al pontefice romano 5).

Omai *palmis onusti*, come si esprime il Raynaldi, i

1) Il paese dei Cazari, che, circa la metà dell'ottavo secolo, quand'ebbe la massima potenza l'impero dei Califfi, si estendeva dal *Ponto* al *Mar dei Cazari* Mar Caspio, a mano a mano tra' secoli X e XIII, con la costituzione dei regni dei Selgiucchi, si restrinse nei limiti della così detta *Piccola Tartaria*, finchè nel secolo XIV il nome di *Gazaria*, meglio *Cazaria*, servì a indicare quasi soltanto la penisola di *Cherson* (Crimea), le cui coste meridionali e orientali già ubbidivano in quel tempo ai Genovesi. Le due città principali erano *Vospro*, metatesi e corruzione di *Bosforo* (Cinamerio), l'odierna *Kertsh*, sullo stretto omonimo, tra il *Mar Pontico* e il *Mar delle Zabacche* (Mar d'Azov), e *Cherscna* o *Cherson* a sud-ovest della penisola, nella così detta *Gochia* o *Gozia*, presso l'odierno capo Chersoneso, non molto distante da Sebastopoli.

2) *Italia sacra*, v. I., p. 561: « Franciscus, Monaldi filius e Castello Durante, a Joanne XXII pontifice electus 1328... Camerinam ecclesiam ad multos annos administravit. »

3) UGHELLI, *op. c.*, p. 561.

4) La *Zichia* era situata nella *Circassia* occidentale, lungo le coste del Ponto; essa nel 1333 fece parte dell'archidiocesi di Vospro, fondata da Giovanni XXII — RAYNALDI, *op. c.*, v. V, p. 564.

5) RAYNALDI *op. c.*, v. V, p. 553: « . . . deque ea redintegrandam (coniunctionem) cum duobus e dominicana familia antistitibus, qui christiana fide inter Zichos et Gochos longe lateque amplificata, palmis

due frati domenicani, nella primavera del 1333 1), si apparecchiaron a far ritorno ad Avignone, per dar conto alla S. Sede dell'opera loro; e si dirigevano appunto a quella volta, quando, fermatisi per poco in Costantinopoli, per far omaggio all'imperatore Andronico III, ebbero da questo l'incarico di far conoscere al pontefice il suo vivo desiderio di venire alla desiderata unione della chiesa greca con la latina 2).

Il mandato, eseguito scrupolosamente dai due missionari, trovò benevola accoglienza nella Curia, specialmente da parte di Giovanni XXII, che, sperando in un tardo ravvedimento dei Greci scismatici, il 4 agosto del 1333 si affrettò a scrivere lettere benigne e affettuose all'imperatore, al suo consigliere Giovanni Pisano e al Patriarca di Costantinopoli, dichiarandosi ben lieto della proposta fattagli, che accettava con piacere e fiducia 3). All'uopo, non volendo frapporre alcun indugio all'inizio delle trattative, nominò subito i legati, che dovevano recarsi a Costantinopoli, per trattare con l'imperatore e coi teologi designati intorno alle condizioni dell'accordo e alla giusta interpretazione dei sacri dommi 4).

onusti, ad sedem Apostolicam redeuntes, ut eam de rege Zichorum (Versacht) converso.... facerent certiore, per Constantinopolim iter habuerant.... »

1) Desumiamo questa data dalle bolle dirette agli stessi dal pontefice il 1 agosto 1333, mentre si trovavano in Avignone.

2) L'intenzione di Andronico si desume chiaramente dalla risposta fattagli dal pontefice, e riportata dal Raynaldi, *op. c.*, v. V, p. 553: « Joannes etc... Viro magnifico Andronico Imperatori Graecorum illustri — Pridem venerabiles fratres nostri Franciscus archiepiscopus Vosprensis et Richardus episcopus Cersonensis, ad sedem Apostolicam de ipsis partibus venientes, nobis et fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus in concistorio exponere curaverunt bonam voluntatem et intentionem devotam... »

Questa lettera del 4 agosto 1333 fu scritta tre giorni dopo la promozione alla dignità prelatizia dei due frati, di cui è detto più oltre.

3) Le lettere di Giovanni XXII sono riportate integralmente dal RAYNALDI, *op. c.*, v. V., p. 553-554.

4) Una delle quistioni principali, su cui non riuscirono a mettersi mai d'accordo le due chiese, rendendo vano questo come i posterior

Per ragioni di opportunità 1) e di meritata considerazione, la scelta cadde su Francesco da Camerino e frate Riccardo 2), i quali, in grazia dei segnalati servizi resi alla Chiesa, con bolle del 1 agosto 1333, erano già stati elevati rispettivamente al grado di arcivescovo di Vospro e di vescovo di Chersona, le due nuove chiese fondate da Giovanni XXII in quelle stesse terre, ch'essi avevano redente alla fede, col loro nobile e ardente apostolato 3).

I due prelati, giunti a Costantinopoli e riferita ad Andronico la risposta del pontefice, furono invitati ad aprire le trattative con un fervente sostenitore della conciliazione all'uopo nominato, Barlaam, abate del monastero del SS. Salvatore 4). Questi in quella circostanza

tentativi di conciliazione, fu quella sulla Processione dello Spirito Santo dal solo Padre secondo i Latini, dal Padre e dal Figlio secondo i Greci.

1) Fra le diverse ragioni, deve considerarsi come primissima la conoscenza della lingua greca, appresa certamente dai due domenicani nell'impero bizantino, o dai Greci nei luoghi dove esercitavano il loro ufficio di missionarii. E ben altri, nel sec. XIV, dovevano aver appreso in tal modo il greco, non escluso quel frate Angelo da Cingoli, traduttore di opere ascetiche, di cui fu detto che l'avesse imparato *per dono di Dio*. — V. VOIGT, *op. c.*, v. II, p. 102-103.

2) Si legge nel RAYNALDI (*op. c.*, v. V, p. 555) la bolla diretta: « Venerabilibus fratribus Francisco archiepiscopo Vosprensi et Richardo episcopo Cersonensi ».

3) RAYNALDI, *op. c.*, v. V, p. 564: « Ioannes etc... Venerabili fratri Francisco de Camerino, archiepiscopo Vosprensi — Nuper ex certis rationibus causis locum vocatum Vosprum, situm in terra Gazariae, quae in terra Tartarorum vastitate consistit populorum, insignem... considerantes quoque ad prosecutionem et promotionem eiusdem boni fore utilem, quinimmo *necessariam personam eruditam in sacra pagina et expertam*, in te dicti Praedicatorum ordinis professorem, in sacerdotii constitutum... ».

Una bolla consimile fu diretta a Riccardo — V. RAYNALDO, *op. c.*, p. c.; ROHRBACHER — *Storia universale della Chiesa cattolica*, v. X, Torino, Marietti, 1865, p. 761.

4) RAYNALDI, *op. c.*, v. V, p. 555: « Praeter hos abates (graecos ad schismatis abrogationem proclives) Barlaamus, monasterii S. Salvatoris Constantinopolitani ad dissolvendum vetus schisma plurimam navavit operam.... ».

pronunziò *Dissertazioni e Confutazioni*, che in parte sono giunte sino a noi 1), dando prova della non comune dottrina teologica e del finissimo ingegno dialettico, che gli procurarono l'ammirazione, se non il consenso, degli avversari. Anche lui, da parte sua, non potè non ammirare il sapere e la compostezza degli ambasciatori pontificii; sicchè, pur non essendo venuto a nessun risultato per la mancanza d'accordo sulle quistioni sostenute, restò legato ad essi da vincoli di rispettosa amicizia.

Dati questi precedenti, ad ognuno sembrerà certo più naturale e verosimile che Barlaam, dopo il tristo insuccesso della sua missione del 1339 presso Benedetto XII, nel discutere sul *Primato del Papa*, si rivolgesse al suo degno avversario di sette anni prima, l'arcivescovo di Vospro, piuttosto che a Francesco Petrarca, appena conosciuto nella breve e agitata dimora d'Avignone.

III.

Carattere di Barlaam — Lotta coi Taboriti — Ritorno alla chiesa latina — Riformatore, non scismatico o eretico.

Spirito irrequieto, riluttante ad ogni freno o imposizione autoritaria, proclive all'entusiasmo per le nobili cause, come accanito nelle lotte, Barlaam si procacciò nemici fieri e ostinati, che lo perseguitarono senza posa e ne tratteggiarono la figura coi più foschi colori, facendolo apparire come incostante e ambizioso, arrogante e collerico, amante di contese e di litigi 2). Questo severo giudizio, tramandato ai posteri, ha fatto giudicare molto severamente non solo il carattere, ma anche l'opera politica e religiosa del frate basiliano, che,

1) Dalla *Bibliografia Barlaamina* del MANDALARI (*op. c.*, p. 120-26) apprendiamo che di queste si conservano copie mss. nella Biblioteca Vaticana, nella Nazionale di Vienna e nella Nazionale di Madrid.

2) GREGORAS, PALAMAS, CANTACUZENO, nelle opere e nei luoghi citati, al principio del lavoro.

pur avendo propugnata per tutta la vita, con costanza e fede incrollabile, l'unione delle due chiese, stimata da lui la più grande opera che si potesse vedere sotto il cielo 1); solo per aver parteggiato in un certo periodo con maggior colore per la chiesa greca, fu paragonato da un dotto scrittore a « quegli' Israeliti, i quali nel regno di Geroboamo giuravano per Iehova del pari che per Baal » 2).

Noi non intendiamo difenderlo dalle accuse — alcune giuste — che gli furono mosse; solo vogliamo osservare che, se gli avversarii esagerarono i difetti di lui per spirito di parte, i critici ed i biografi ripetettero quel giudizio, per non aver ben studiato e compreso il carattere dell'uomo e dei suoi tempi, in cui già cominciano a manifestarsi unite e cozzanti le nuove e scomposte energie del vicino rinascimento. Perciò, in quelle continue lotte, nelle imprese difficili tentate dall'ardente calabrese, si volle vedere soltanto l'innato spirito di ambizione e di contesa, senza notare che a volte a volte vi balena un'idea ardita e feconda, che spazia in orizzonti più vasti, vagheggia una concezione pura e serena del vero, deterso dalla scoria dell'ipocrisia, del fanatismo, dell'impostura. Ed è questo spirito sano e nuovo, che, appena lasciato il ritiro di Tessalonica, dove aveva spezzata un'altra lancia contro la prepotenza e l'egoismo papale, lo anima e lo fa lottare, con crescente entusiasmo, contro i nemici interni dell'impero bizantino, gli odiati e fanatici Taboriti, che, protetti dall'ambizioso Cantacuzeno, aspirante al trono dei Paleologi, eran divenuti pericolosi perturbatori della morale e della vita pubblica e privata, avvilendo gli animi col più basso ascetismo.

Invocanti la *luce increata* del Tabor col sozzo metodo di orazione raccomandato dall'abate Simone di Xe-

1) *Oratio (Barlaam) ad Pontificem Benedictum XII* in RAVNALEI, *op. c.*, v. VI, p. 171, ad a., 1339: « Quod maius opus quam uniri Graecos cum Latinis sub coelo poterit homo invenire? »

2) RODOTÀ, *op. c.*, v. II, p. 417.

rocercò 1), per bocca del loro capo Gregorio Palamas, sostenevano che fosse quella stessa di cui gli apostoli, durante la trasfigurazione, non avevan potuto sostenere lo splendore. Barlaam stimatizzò come strana ed eretica quest'asserzione degli *onfalopsici*, come chiamava per diletto quei fanatici, che con la barba titillavano la loro *anima situata nell'ombelico*; e partendo dal concetto teologico che solo Dio è increato, dedusse che tale non poteva essere la luce del Tabor, poichè, sostenendo ciò, sarebbero stati riconosciuti e adorati due Dii, l'uno creatore di tutto e invisibile, l'altro visibile, cioè la pretesa luce increata 2). Ma in quell'impero in dissoluzione, oppresso e irretito da nemici interni ed esterni, la verità e la giustizia non potevano riportare il loro trionfo, fossero pure bandite con la dottrina e lo slancio di un apostolo convinto: gli strani sofismi di Palamas, grazie al favore di Gregoras e di Cantacuzeno, parvero più convincenti e apprezzabili delle dimostrazioni teologiche e dommatiche di Barlaam; e quando, per comune consenso, il giorno 11 giugno 1341, alla presenza dell'imperatore e del Patriarca di Costantinopoli, fu tenuto un pubblico concilio nella chiesa di S. Sofia, fu pronunziato un giudizio più favorevole al primo che al secondo 3).

1) ALLAZIO, *op. c.*, l. II, c. 17, p. 829: « Attente ut facias quod tibi dico: clausis foribus sedeas in uno aliquo angulo seorsim, mentemque tuam abstrahas ab omni vanitate, re fragili et caduca. Deinde mentum tuum pectori innexum inhaereat moveatque sensibilem oculum cum tota mente tua in medio ventris, in *umbilicum* scilicet... ».

2) RAYNALDI, ALLAZIO, *op. c.*; ROHRBACHER, *op. c.*, v. X, p. 946.

3) Opere e luoghi indicati degli scrittori bizantini e dell'ALLAZIO, del RAYNALDI, del ROHRBACHER.

Dallo ZENATTI (*op. c.*, p. 274) apprendiamo che l'erudito russo Uspenskij, in un suo studio sul movimento religioso e filosofico in Costantinopoli nel sec. XIV, si è occupato anche di Barlaam quale scrittore e polemista. Per quanto ci fossimo adoperati, non ci è riuscito, come all'egregio autore da cui abbiamo appresa la notizia, di poter rintracciare l'opera, di cui, del resto, grazie alla conoscenza diretta di documenti del tempo, non abbiamo sentito un vero bisogno.

Allora quest'ultimo si accorse che la lotta era impari e che ai suoi sforzi non avrebbe mai arriso la vittoria; se ne convinse del tutto quando, dopo la morte del suo protettore Andronico III, avvenuta nello stesso giugno di quell'anno, vide salire al grado di tutore del minorenni Giovanni Paleologo il fautore di Palamas, l'odiato Cantacuzeno.

Perciò, non per paura o per vergogna patita, come ripetettero i suoi nemici, ma per prudenza, per disgusto, e, diciamolo pure, per la speranza di una futura vendetta, morale o materiale che fosse, Barlaam partì da Costantinopoli nel luglio del 1341, solo dolente di vedere la buona imperatrice Anna di Savoia, l'inesperto figliuolo e il Patriarca Giovanni d'Acri omai stretti dai rapaci artigli del falco, che, pochi anni più tardi, nel 1345, doveva aggrapparsi proditoriamente al trono degli imperatori bizantini. Queste circostanze, e non l'amicizia del Petrarca 1), fecero determinare il nostro al ritorno in occidente, nel grembo della chiesa latina.

Intorno a questa decisione molto si è detto e discusso, ma con poca serietà e conoscenza del soggetto; sicchè, mentre da una parte si sono ripetuti e ampliati i severi giudizi ricordati di sopra, dall'altra si è dato origine alla curiosa leggenda dei due Barlaam, uno seguace, l'altro nemico del papato. È chiaro che la causa principale dell'errore bisogna ricercarla nella falsa convinzione che il nostro, fin da quando si recò a Costantinopoli, verso il 1325 2), sia stato un apostata e uno scismatico; laddove, dietro un esame minuto e scrupoloso, egli, in fatto di re-

1) MANDALARI, *op. c.*, p. 55.

2) Lo SCHOELL, (*Storia della lett. greca profana*, v. VI, p. 26), il DE SADE e lo ZAMBONI (*opp. c.*) credono che Barlaam sia andato in Oriente verso il 1325, e che solo nel 1327 sia passato a Costantinopoli, dopo circa un biennio di dimora in Etolia e in Tessalonica. Il MANDALARI (*op. c.*, p. 35) e il FARAGLIA (*Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò in Arch. storico ital.*, 5.^a S. v. III, 1889, p. 321) credono che sia partito dalla Calabria nel 1327.

ligione, non appare altro che un innovatore e un riformatore unitario, a volte a volte turbolento e polemico, ma non mai eterodosso e nemico dichiarato della Chiesa latina.

Nato in quella Calabria, che si era conservata fedele a quest'ultima anche durante il fosco periodo dell'eresia iconoclasta, in cui, tolta da Leone Isaurico dalla giurisdizione del papato, era stata sottoposta insieme con la Puglia e la Sicilia a quella diretta del patriarca di Costantinopoli 1); Barlaam anche lui in fondo restò sempre fedele alla religione dei suoi maggiori, che, pur quando insegnarono ed ebbero cariche e privilegi nell'impero bizantino, non divennero nè furono creduti scismatici 2). E che tale non fosse neppur l'abate del SS. Salvatore si rileva dal fatto che non gliene muove rimprovero lo stesso Cantacuzeno, per il quale, anche dopo le tristi polemiche, resta « *latinorum moribus et legibus educatus* » 3); nè un qualsiasi determinato accenno si trova in altri scrittori o documenti, compresa la preziosa bolla con cui fu nominato vescovo di Gerace, fortunatamente pervenutaci 4), nella quale, quasi per addurre una conferma « *de religionis zelo* », non mai venuto meno in Barlaam, è ricordato soltanto il frate basiliano del monastero di S. Elia de Copressino in Galatro 5). E di questo avviso si mostrava

1) MINASI — *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo*, Napoli, Lanciano e Pinto, 1896, pp. 116-118.

2) MINASI, *op. c.*, p. 125.

3) *Op. c.*, l. II, c. 39.

4) Fu rinvenuta nell'Archivio vaticano, per cura dell'illustre e benemerito cultore della storia sacra calabrese, MONS. D. TACCONE-GALLUCCI, vescovo di Nicotera e Tropea, che la pubblicò, ritoccando qua e là qualche menda, nella magnifica opera: *Regesti dei Romani Pontefici per le chiese della Calabria con annotazioni storiche*, Roma, Tip. vaticana, 1902, pp. 202-203.

Noi preferiamo di riprodurla, nelle note e nell'appendice, quale si legge nel documento originale (*Arch. Vat. Clem. VI*, Reg. 152, fol. 161, Epist. 72), seguendo la trascrizione scrupolosamente diplomatica.

5) *Bolla c.* di Clemente VI: « . . . demum ad te monachum monasterii Sancti Helye de Copassino, ordinis Sancti Basilii, Miletensis

implicitamente Mons. Taccone-Gallucci, quando diceva che Barlaam, « come Gioacchino, troppo fiducioso nel proprio ingegno, senz'attendere all'autorità ed alla più sana sentenza comune, per breve tratto cadde anche in errore » 1); ritenendo così che, al par dell'abate Florense 2), non fu eretico o nemico dichiarato della chiesa, pur avendo discussi alcuni dommi di essa e polemizzato con soverchia vivacità sulla supremazia papale. Barlaam, ciò che non è stato ancora avvertito, merita d'essere annoverato fra le nobili figure di asceti, pensatori e filosofi calabresi, che, per le pure visioni di riforme religiose e civili, per una più razionale concezione della scienza, meritano d'essere considerati come precursori di Campanella e di Telesio. Il primo dell'eletta schiera, che precede immediatamente Barlaam, è *il calabrese abate Gioacchino*, che in grazia del suo spirito riformatore, più

diocesis, in sacerdotio constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia... ».

Questo brano, che, per diretta conoscenza della fonte vaticana, fu riportato anche dall'Eubel (*Hierarchia catholica medii aevi*, p. 273), ci prova l'errore dell'Andreotti (*op. c.*, v. II, p. 26), che gratuitamente indicò Cosenza come sede degli studi di Barlaam, e quello del Mandalari (*op. c.*, p. 20) che gli fece prendere i voti nel monastero di S. Filoretto, fuori della città di Seminara. Dalla bolla si può legittimamente dedurre che fu educato e consacrato sacerdote nel monastero di S. Elia di Galatro, fondato nel 1075 dai frati di S. Basilio, che, nella distruzione della città di Tauriana, vi trasportarono il corpo del santo, da cui prese il nome. Abbandonato dai basiliani il 28 maggio 1533, accolse i frati cappuccini, finchè, abbandonato anche da quest'ultimi verso la fine del sec. XVI, a causa delle molestie delle orde brigantesche, andò in completa rovina. (P. FORTUNATO SECURI — *Memorie storiche sulla provincia dei Cappuccini di Reggio-Calabria*, Reggio Cal., Ceruso, 1885, p. 23).

1) *Memorie di storia calabra ecclesiastica*, Reggio Cal., Morello, 1887, p. 71.

2) È noto che l'abate Gioacchino, condannato dal concilio lateranense nel 1215 per il suo libro contro Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, con bolla di Onorio III del 1220, fu dichiarato « *virum catholicum non haereticum* ». *Regesti c.*, pp. 133-134.

che per quello *profetico*, fu messo dall'Alighieri a far parte della ghirlanda dei dottori, teologi e filosofi, *da lato* a S. Bonaventura, circondato di mirabile splendore 1).

IV.

Barlaam in Napoli — Attinenze col Perugino e col Boccaccio.

Essendo priva di ogni fondamento la notizia della dimora di Barlaam in Seminara, sua patria, e nei monasteri circonvicini dal luglio 1341, in cui lasciò Costantinopoli, sino all'autunno successivo 2); dobbiamo ritenere ch'egli, pur passando per la Calabria, si recasse direttamente a Napoli, giungendovi tra la fine di luglio e il principio d'agosto dell'anno suddetto. Occupiamoci di proposito di questa sua dimora nella capitale angioina, la sola che, a differenza delle due brevissime del 1339 e di quella del 1342, abbia vera importanza letteraria, per le attinenze con alcuni letterati della corte di re Roberto.

Quanti, occupandosi di scrittori contemporanei di Barlaam, o direttamente di questo, hanno accennato alla sud-

1) Un lavoro che tratti la figura dell'abate Gioacchino sotto quest'aspetto particolare, il solo, come a noi sembra, che possa spiegare l'importanza datale dall'Alighieri (*Par.* XII, 140-141), non è stato ancora scritto. Infatti, per la diversa indole, nel geniale studio del Tocco: « *L'eresia nel Medio-Evo* », Firenze, 1884, si parla soltanto delle dottrine del nostro abate; come si discorre un po' troppo insistentemente delle rozze e brevi visioni: *De caelesti patria* e *De Gloria Paradisi*, rispetto alla Divina Commedia, da parte del compianto prof. F. MANGO, nella monografia: « *L'abate Gioacchino* », Bologna, Fava e Caragnani, 1886, estr. dal *Propugnatore*. Manca la trattazione di un tale argomento nello studio del benedettino MONS. DE RISO: « *Della vita e delle opere dell'ab. Gioacchino Calabrese* », Milano, Gernia, 1872; non fu neppure toccato dal DE CHIARA nel suo capitolo: « *L'abate Gioacchino* » in *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea, 1894, pp. 59-64, una nota troppo breve per l'importante personaggio, come fu osservato da MARIO MANDALARI in *Anecdotti di storia bibliografica e critica*, Catania, Galati, 1895, p. 205.

2) G. A. MANDALARI, *op. c.*, p. 55-6

detta permanenza, in relazione con la cultura napoletana, non hanno osservato ch'essa non può riferirsi che al 1341. Infatti, come non è logicamente ammissibile che l'ambasciatore di Andronico nel 1339, prima di andare ad Avignone, si fermasse a lungo in Napoli e si occupasse di lingua e di erudizione greca, mentre aveva l'interesse di partir subito, appena procuratosi l'appoggio di re Roberto; così non possiamo ammettere che vi si fermasse a lungo e mettesse su cattedra nel ritorno da Avignone, quando, appena consegnata a re Roberto la lettera di Benedetto XII, senti il dovere di affrettare il suo ritorno a Costantinopoli, per dar conto all'imperatore della sua missione. Perciò, se non abbiamo elementi per escludere che Barlaam potesse allora conoscere il Boccaccio e il Perugino, com'è parso all'Hortis 1), al Fracassetti 2), allo Zenatti 3) e ad altri, dobbiamo negare recisamente che stringesse seco loro rapporti amichevoli e intellettuali. Similmente, non possiamo ritenere col Faraglia 4) che la prolungata dimora si debba riferire al 1342, al secondo ritorno da Avignone, quando fu nominato vescovo di Gerace; poichè, se si fermò in Napoli per fare atto di omaggio a re Roberto, dovè affrettare il suo viaggio alla volta della nuova sede, per le tristissime condizioni in cui, come vedremo, si trovava quella chiesa.

Ora, considerando che il ritorno di Barlaam in Avignone non è provato da nessun documento che si riferisca al pontificato di Benedetto XII, per la spiegabile ragione che quest'ultimo, sino alla sua morte accaduta il 25 aprile 1342, non potè accordare pieno perdono e tanto meno il permesso di prendere stanza in Avignone a chi l'aveva offeso direttamente nel « *De Primatu Papae* »; ricordando inoltre che il nostro trova benevola acco-

1) *Studi c.*, p. 500.

2) *Op. c.*, v. IV, p. 93.

3) *Op. c.*, p. 274.

4) *Barbato da Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angio* in *art. c.* dell'*Archivio stor. it.*, p. 322.

glienza presso Clemente VI, dal quale, con bolla del 2 ottobre 1342, vien eletto vescovo di Gerace; siamo indotti a dedurre ch'egli, per le mutate condizioni della Curia pontificia, lasciasse Napoli non molto dopo l'elezione di Clemente, avvenuta il 7 maggio, cioè dopo essersi trattenuto per lo spazio di circa dieci mesi.

Non crediamo nè opportuno, nè necessario trattenerci qui a discorrere ampiamente della corte di re Roberto e delle condizioni degli studi che fiorirono in essa, nella prima metà del secolo XIV, dopo le copiose notizie raccolte da tutta una schiera di valentuomini in lavori d'indole generale e speciale sul Boccaccio 1), in studi particolari su questo o quello scrittore del tempo 2), o in ricerche di storiografi eruditi 3); solo cerchiamo d'illustrare, più chiaramente che non sia stato fatto sinora,

1) Tra' primi, oltre gli studi sul Boccaccio del BALDELLI, dell'HORTIS e di altri più antichi, ricordiamo: LANDAU — *G. Boccaccio — Sua vita e sue opere*, Trad. C. ANTONA-TRAVERSI, Napoli 1881 82; KÖRTING — *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1888; CRESCINI — *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino 1887 ecc. Tra' secondi facciamo menzione dell'articolo del CASETTI — *Il Boccaccio a Napoli* in *Nuova Antologia*, v. XXVIII (1875), p. 557, e dei due profondi articoli del DE BLASIS: *Le Case dei Principi angioini nella Piazza di Castelnuovo* in *Arch. stor. per le prov. napolitane*, XI, f. s. III, p. 442 sgg. e *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *Arch. c.*, XVII, p. 71 sgg.

2) FARAGLIA — *I due amici del Petrarca, Giovanni Barrili e Marco Barbato sulmonese*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, IX, p. 35 sgg. e *Barbato da Sulmona*, in *art. c.*; TORRACA — *Guglielmo Maramaldo*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1888.

Su questo argomento ha scarso interesse lo studio del prof. NICOLA A. RILLO — *Francesco Petrarca alla Corte angioina*, Napoli, Piero, 1914, nel quale l'autore, fluttuante nell'esposizione, tra la forma leggiera della conferenza e quella pretensiosa del lavoro d'erudizione, manifesta difetti di metodo e scarsa conoscenza del soggetto preso a trattare.

3) CAMERA — *Annali delle due Sicilie* v. II, p. 505 ecc.; MINIERI-RICCIO — *Studi storici fatti sopra 84 Reg. Angioini e Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang.*; BARONE — *Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Ang.* in *Arch. per le prov. Nap.* XI, fas. IV ecc....

quanto intorno a Barlaam, relativamente a questo periodo, ci lasciò scritto il Boccaccio.

Occorre in primo luogo osservare che, se non può mettersi in dubbio che quest'ultimo abbia conosciuto *de visu* in Napoli l'uomo *piccolo di corpo, ma grandissimo per scienza* 1), non può sostenersi del pari ch'egli abbia stretto con lui una vera domestichezza, e tanto meno che l'abbia avuto qual maestro nello studio del greco, come costantemente è stato detto e ripetuto. Per convincersene basta appena riflettere sulle parole del Boccaccio stesso, che, facendo una certa riserva al suo giudizio sulle opere di Barlaam, dice di conoscere soltanto qualche brano o frammento 2); egli certo avrebbe avuto occasione di leggere ben altro di quel dotto calabrese e di apprezzarne direttamente il valore, più che per fama, se avesse avuto l'agio di avvicinarlo più spesso e di conversare con lui nelle ore di lezione. Parrebbe quindi che al Boccaccio mancasse il tempo e non la volontà di conoscerlo intimamente e di trar profitto dalla dottrina di lui; vogliam dire ch'egli sarebbe stato costretto a ritornare in Firenze non molto dopo l'arrivo di Barlaam.

Nè questa nostra osservazione — che indirettamente verrebbe a fissare intorno all'estate del 1341 la data incerta di questa partenza, oscillante, secondo i diversi pareri dei critici, dal 1340 al 1342 — trova ostacolo di sorta nell'accenno del Boccaccio all'aiuto prestato da Barlaam a

1) *De Gen. Deorum* XV, 6: «calabrum hominem, corpore pusillum, praegrandem tamen scientia, et Graecis adeo eruditum, ut imperatorum et principum Graecorum atque doctorum hominum privilegio haberet testantia ne dum his temporibus apud Graecos esse, sed nec a multis seculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia praeditum ».

2) *Op. c.* XV, 7: « Nonne ergo huic et potissime in retus ad Graecos spectantibus ego credam? Non enim opus suum aliquod vidi, esto composuerit nonnulla audiverim; habui tamen ex suis scripta quaedam in nullum redacta librum, nec aliquo insignita titulo, quae etsi illum non satis in latinis literis instructum ostenderent, eum tamen multa vidisse atque perspicacissime sensisse monstrabant ».

Paolo Perugino, nella compilazione delle « *Collectiones* », da cui si potrebbe falsamente dedurre ch'egli assistesse talvolta di persona a quell'opera sussidiaria. La *supposizione*, non asserzione, è fondata sulla *singolare amicizia* del Perugino per Barlaam 1), il che fa legittimamente supporre che il Boccaccio, sebbene conoscesse quell'opera parecchi anni prima, e, *più avido che intelligente*, cercasse di far sue le notizie di mitologia ivi raccolte sotto il nome di Teodonzio 2); solo al ritorno che fece a Napoli nel 1344 potesse vederla *ingentem*, e apprendere tutto quanto vi aveva aggiunto l'amico, *adiutorio Barlaae*. Allora i due cortigiani di re Roberto, incontratisi dopo tre anni, in ben diverse e tristi condizioni, quando sulla reggia, priva d'ogni splendore, si addensava la crudele procella che si scatenò nel 1345, non potettero non ritornare ai colloqui eruditi dei bei tempi e alla lettura delle *Collezioni*, da cui veniva spesso l'opportunità, come si rileva da qualche cenno, d'invocare l'autorità di Barlaam 3).

Possiamo quindi dedurre che l'efficacia esercitata da questo sul Boccaccio non si riduce ad altro che alle cognizioni apprese indirettamente, per mezzo dell'opera or ricordata, cioè cognizioni limitate al solo campo dell'erudizione e punto alla conoscenza della lingua greca,

1) *De Gen. Deorum*, XV, 6: « Et ob id *singulari amicitia Barlaae* iunctus, quae a latinis habere non poterat, eo medio innumera exhausit a Graecis. Hic *ingentem* scripsit librum, quem « *Collectionum* » titulaverat, in quo inter caetera quae multa erant et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud Graecos inveniri potest, *adiutorio Barlaae arbitror collegisse*.

2) *Op. c.* XV, 6: « Nec dixisse verebor ego iuvenulus adhuc longe antequam tu (Ugo di Lusignano, re di Cipro) in hoc opus animum meum traheres, ex illo multa avidus potius quam intelligens sumpsi, et potissime ea quae sub nomine Theodontii apposita sunt ».

3) Nel proemio del « *De Genealogiis* », parlando della vanità degli antichi di foggarsi un'origine divina, così dice: « Paulus Perusinus, vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor, nonnunquam asseruit, me presente, a Barlaam, quodam calabro homine graecarum litterarum apprime erudito, habuisse... »

che taluni, per dargli in ciò, ad ogni costo, la precedenza sul Petrarca, gli hanno finanche voluto far insegnare da Paolo Perugino, a sua volta edotto da Barlaam 1). Noi non facciamo neppur rilevare gli errori di tale credenza, dopo le deduzioni a cui siamo venuti di sopra; solo facciamo notare che le prove additate, da una parte nelle greche erudizioncelle, di cui s'infiocano, con sfoggio puerile 2), le lettere giovanili del Boccaccio scritte intorno al 1339, e dall'altra nelle radici, parole e nomi grecizzati di personaggi e di titoli nelle opere composte tra il 1338 e il 1341, quali il *Filocolo*, la *Teseide*, il *Filostrato*; non ravvalorano in alcun modo la detta asserzione: quel decantato bagaglietto di cognizioni greche, più che il frutto di un insegnamento qualsiasi, rivela il profitto delle dotte ed erudite conversazioni con valenti grecisti traduttori, che, prima ancora della venuta di Barlaam, frequentavano, accolti benevolmente, la corte angioina. A tal rispetto, fra i tanti, basta ricordare l'ignorato maestro Niccolò de Deoprepio da Reggio 3), vissuto tra la fine del sec. XIII e la prima metà del sec. XIV, medico dello Studio napoletano 4), familiare di re Roberto, per inca-

1, ZENATTI, *op. c.*, p. 319 sg.

2) GASPARY — *Storia della lett. ital.*, Torino, Loescher, 1891 v. II, p. 2.

3) Il SUMMONTE (*Historia della città e regno di Napoli*, Nap. 1675, p. 411), il GIANNONE (*Storia Civile del regno di Napoli*, Nap. 1753, v. VII, p. 239); gli storiografi regionali, quali l'ACETI (*op. c.*, p. 205-206), lo ZAVARRONI (*op. c.*, 58), il DE AMATO (*op. c.*, p. 342), SPANÒ-BOLANI (*Storia di Reggio Cal.*, Reggio, D'Angelo, v. II, 1891, p. 289); GUIDO DE CHAULIAC (*La grande Chirurgie*, c. I), il TIRABOSCHI (*op. c.*, v. V, p. 222), ecc. lo ricordano tutti con la denominazione di Niccolò da Reggio. Il cognome di Deoprepio ci è stato conservato da un unico documento rinvenuto da Minieri-Riccio (*Reg. Ang. 1322 Let. B. fol. 181-182*) e pubblicato dal DE RENZI (*Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. CII dei doc.): « Robertus etc... Attendentes igitur diuturna grata plurimum et accepta servitia que magister Nicolaus de Deoprepio de Regio, dilectus physicus familiaris et fidelis noster.... ». (*trasc. diplomat.*).

4) ORIGLIA — *Storia dello Studio di Napoli*, Nap. 1753, v. I. p. 188.

rico del quale tradusse dal greco in latino molte opere di Aristotele e di Galeno 1), alcune delle quali sono giunte sino a noi 2). Dal documento or riferito apprendiamo ch'egli, qual medico e consigliere di Filippo, principe di Taranto e fratello del re Roberto, si trovava ancora in Napoli il 7 maggio 1322, durante la dimora di quest'ultimo in Avignone; dai fugaci accenni ad altre traduzioni di Galeno nei registri angioini si rileva poi ch'egli vi restò anche negli anni successivi e che probabilmente, data la sua carica nello Studio e la benevolenza regia, vi finì i suoi giorni. Ciò posto, se non temessimo di lasciarci troppo sedurre dalle concordanti notizie storiche e da non trascurabili ragioni etimologiche, ci arrischieremmo a riconoscere nell'oscuro *Theodontius* del « *De Genealogiis* » lo stesso Niccolò de *Deoprepio*, col cognome grecizzato 3). Così, ammessa l'ipotesi, da questo, o direttamente o per mezzo di Paolo Perugino, « *iuvenculus adhuc* », il Boccaccio poté apprendere di preferenza quelle scarse cognizioni di erudizione greca tanto esagerate e fraintese dai critici; solo da Leonzio Pilato,

1) Oltre che dagli storici suddetti, queste traduzioni sono attestate dai *Registri angioini*, fra cui ricordiamo quello che portava l'indicazione: 1310 H, perduto, ma riassunto dal DE LELLIS: « Magistro Nicolao de Regio, transferenti libros medicinalis scientie in latinum ac alios libros philosophie... solvantur gogia ».

2) Di questa interessante figura di grecista e della sua produzione ci siamo occupati particolarmente in un saggio d'imminente pubblicazione, nel quale forse l'ipotesi che manifesteremo più sotto sembrerà meno strana e inverosimile.

3) Dal cognome, per dargli forma e significato latino, sarebbe stato tratto un « *Deo-praebitus* », cioè *dato a Dio*; queste parole, tradotte in greco, avrebbero dato alla grossa un « Θεο-δόντος (δούς-δίδωμι) », cioè *dato a Dio*.

Quale che sia per essere il giudizio su questa ipotesi del Teodonzio boccaccesco, speriamo si vorrà almeno riconoscere che non è la meno razionale, fra le tante suggerite dal MEHUS, dall'HORTIS *Studi c.*, p. 464), dal COCHIN (*Boccace*, Paris, 1890, n. p. 134-35), dal KÖRTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, ed. c., p. 397), dal SABBADINI (*Spigo-lature latine in Stud. it. di fil. class.*, v. V, 1897, pp. 376-77).

un ventennio più tardi, imparò poi i primi elementi della lingua greca.

Non essendo provato da alcun documento, non possiamo ritenere, come parve al Faraglia 1), che Barlaam impartisse regolari lezioni di greco al Perugino e a Barbato da Sulmona; ammettiamo però senz'alcun dubbio ch'egli, oltre a prestare il suo aiuto intellettuale all'opera ricordata del Perugino, cooperasse seco lui all'ordinamento della biblioteca angioina, di cui, *iussu sui principis*, era stato incaricato quel « curiosissimus homo in perquirendis... peregrinis undecumque libris, historiis et poeticis operibus » 2). E Barlaam allora, per invito dello stesso re Roberto, dovè anche dedicarsi alla traduzione di qualche opera greca, almeno di qualcuno di quei *multos libros Platonis*, che il Petrarca qualche anno dopo vide presso di lui ad Avignone 3); e ciò appare abbastanza verosimile, quando si pensa che non poteva non esser domandato a chi era ritenuto il più dotto dei Greci *a multis saeculis citra* ciò che, in quel fervente periodo, era richiesto ad altri traduttori da meno di lui, come Giovanni de Païans, Fareg o Farache, Leone d'Altamura e lo stesso Niccolò da Reggio 4).

Non essendoci pervenuta alcuna di queste traduzioni, qualche ampio lavoro letterario, o almeno le *Collectiones* del Perugino, noi non possiamo giustamente valutare la coltura profana di Barlaam. Però quando riflettiamo, grazie ad un accenno del Boccaccio 5), ch'egli aveva una chiara cognizione dell'antichità della poesia greca, sino

1) *Barbato da Sulmona* in *art. c.*, p. 322.

2) *De Gen. Deorum*, XV, 6.

3) *De sui ipsius et mult. alior. ignorantia*, in *Opuscula F. PETRARCHAE*, Venetiis, 1501, l'edizione dimostrata esatta per questo brano dal prof. GENTILE (*op. c.*, p. 6): « Quorum (libri platonici) ego his oculis multos vidi precipue apud Calabrum Barlaam, modernum graye specimen Sophie ».

4) FARAGLIA, *art. c.* su *Barbato* ecc.... p. 320.

5) *De Gen. Deor.* XIV, 8.

a crederla con Museo, Orfeo e Lino la primissima manifestazione del pensiero poetico umano; quando consideriamo che le notizie sulla mitologia greca non potevano essere desunte che dai classici; che nell'*Elhica secundum Stoicos* » 1), come ha provato il prof. Gentile, appare la diretta conoscenza di Platone 2); e che infine sono manifeste le reminiscenze e l'imitazione degli scrittori antichi in alcuni poemetti latini 3); crediamo di poter affermare che il De Nolhac non colpiva nel segno, quando asseriva che Barlaam « théologien avant tout et mathématicien... n'avait rien de l'humaniste », conoscendo « assez peu les lettres grecques profanes » 4). Egli, se fosse rimasto in Napoli un tempo più lungo, avrebbe avuta la necessaria conoscenza dei classici, per dare un indirizzo non esclusivamente dommatico al nascente umanesimo napoletano della prima metà del secolo XIV; avrebbe saputo apportare, con la cultura greca, non pochi benefici a Francesco Petrarca in Avignone, se, come ora vedremo, non fosse stato impedito nel compimento dell'opera sua.

IV.

L'insegnamento del greco e la repentina interruzione — I ricordi del discepolo — Scuse infondate — « Promoveatur ut amoveatur ».

Quando Barlaam giunse in Avignone, il Petrarca vi era già ritornato o era lì lì per arrivarvi, dopo la lunga assenza, che era cominciata verso la fine del febbraio 1341, per il ricordato viaggio alla volta di Napoli e di Roma. Infatti, tenuto conto delle diverse circostanze che

1) Si trova stampata nelle *Lectiones antiquae* (v. IV, 1504) di ENRICO CANISIO; e in *Thesaurus monumentorum eccl. et historicorum* del BASNAGE, Amsterdam, 1725, v. IV, pp. 405-422.

2) *Op. c.*, pp. 23-26.

3) Ci sono stati conservati da P. ANGELO AVERNO nell'opera: *De Suevorum gestis*, v. I, p. 282 sgg.; MANDALARI, *op. c.*, pp. 82-89.

4) *Pétrarque et Barlaam* in *op. c.*, p. 96.

si riferiscono alla sua ultima dimora in Parma, egli, come acutamente ha dimostrato il Fracassetti, non poté recarsi ad Avignone che nella primavera, se non addirittura nel maggio del 1342 1). Anelante da lungo tempo alla conoscenza della lingua greca, indispensabile per conoscere e appropriarsi i tesori della poesia e della filosofia di quegli scrittori tanto decantati nei classici latini, dovè ritenere come una vera fortuna il nuovo incontro con Barlaam, che, omai completamente libero di sè stesso, aveva stabilita la sua dimora in Avignone. Perciò tutto fa credere che si affrettasse a fargli la proposta d'insegnamento, e che cominciasse presto il tirocinio, non potendo non essere accolto con vero entusiasmo il desiderio di un tanto uomo, da cui quel *graeculus* ramingo e *penitito* avrebbe potuto ottenere appoggio e favori presso la Curia pontificia. Così pure sembra che presto si stabilisse tra maestro e discepolo la più serena e completa comunione di affetti e di sentimenti, poichè, mentre Barlaam *attendeva a far scuola premurosamente ogni giorno*, il Petrarca non *poco gl'insegnava col suo conversare*; in tal guisa, *dandosi a vicenda la mano*, quest'ultimo, *con mal fermo passo, timido entrava nel campo* del maestro, e questi a sua volta, ritornando *all'antica abitudine di conversar coi latini, sovente con miglior lena* seguiva il discepolo nel proprio campo 2). Ma ecco chè all'improvviso, dopo circa quattro mesi — dal giugno al settembre 1342 — questo nobile sodalizio, da cui si potevano sperare i più lieti frutti, viene rotto improvvisamente, e, dobbiamo pur dirlo, da parte del più interessato, lo stesso Petrarca, che, *inteso a procacciare onore al suo maestro, senza por mente al danno che gliene tornava*, procurò che fosse *solllevato alla vescovile dignità* 3), nella città di Gerace, con bolla del 2 ottobre 1342.

1) *Op. c.*, v. V, p. 455 sgg. Nota alla *Var.* VII; ZENATTI, *op. c.*, p. 316.

2) *Epist. fam.* XVIII, 2. Trad. FRACASSETTI; *op. c.*, v. IV, p. 90.

3) *ivi.*

Essendo convinti che una tale dignità nella nativa, ma dimenticata e selvosa, Calabria non poteva essere nè chiesta nè desiderata da Barlaam, se non quando avesse perduto ogni altra speranza migliore; riflettendo inoltre che, se egli avesse limitate le sue aspirazioni ad una modesta cattedra vescovile nella sua regione, data la sua fama e la sua dottrina, avrebbe potuto ottenerla, giusta l'usanza non ancora smessa in quel tempo 1), per voto di un qualsiasi capitolo cattedrale, solo che si fosse fermato per poco tempo in qualche monastero basiliano; restiamo sorpresi e dubbiosi per l'improvviso e intempestivo zelo del Petrarca.

E il dubbio — non lo nascondiamo — si è questo ch'egli non abbia agito per vero affetto e generosità verso il maestro; ma invece si sia lasciato vincere dalle due note debolezze del suo animo: la vanità e l'orgoglio. L'una e l'altro, trovatisi in duro inconciliabile contrasto col carattere altero e indipendente del frate, con la dottrina vasta e multiforme dell'*enciclopedico*, avrebbero determinato l'allontanamento, col vieto curialesco mezzo: « *promoveatur ut amoveatur* ».

Vediamo se dallo studio dei documenti psicologici e storici, che si riferiscono al soggetto, il dubbio possa essere allontanato o mutato in certezza.

Cominciando dai primi, ricordiamo l'accento a Barlaam contenuto nel brano già riportato del *De Contemptu mundi*, che si riferisce ad un tempo di poco posteriore alla seconda partenza di lui da Avignone, avvenuta, giusta la bolla ricordata, nell'ottobre del 1342: è un accento diremmo quasi misterioso, biascicato a fior di labbra all'orecchio del divino confessore, non senza la precauzione di tacere il nome del maestro e la causa della

1) Basta dare appena uno sguardo alla *Calabria illustrata* del P. FIORE, ai *Regesti* e alla *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria* (Tropea, 1902, di Mons. TACCONE-GALLUCCI, per convincersi della frequenza delle nomine vescovili tra' frati basiliani,

sua *festinata absentia*, che gli aveva fatto interrompere lo studio del greco e della filosofia platonica.

Passano poi dodici anni, prima di trovare un secondo ricordo di Barlaam nella lettera scritta dal discepolo, mentr'era a Milano, al megateriarca dell'imperator di oriente Niccola Sigeros, il 10 gennaio 1354, per ringraziarlo del prezioso dono dell'esemplare dei poemi omerici. Dopo aver parlato della causa della partenza di Barlaam, dovuta al suo disinteresse nel farlo elevare all'episcopato 1), il poeta, senza reticenza — Barlaam, come vedremo, era già morto da quattro anni — esprime sopra di lui un giudizio, che non sembra dettato da sentimento equanime e veritiero, specialmente se lo confrontiamo con quello già esaminato del Boccaccio. Infatti, non contento d'aver notata *la grande differenza* che correva tra Barlaam e il Sigeros, *d'ambidue le lingue possessor felicissimo*, si compiace di notare, per lo meno con poca opportunità, che l'antico maestro dichiarava di ritrarre *ancor più di guadagno dal suo conversare* che non egli stesso da lui, come quello che, se era eloquentissimo nella lingua greca, era privo d'ogni eleganza nella lingua latina 2).

1) *Epist. fam.* XVIII, 2, ed. Fracassetti, Florentiae, 1862, v. II, p. 474: « Barlaam nostrum mihi mors abstulit, et, ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram. Iacturam meam, dum honori eius consulere, non aspexi; itaque dum ad episcopatum scandentem sublevo, magistrum perdidit, sub quo militare coeperam magna cum spe ».

2) *Epist. fam.* XVIII, 2, ed. c., p. 474: « Ille autem, cum multa m'hi quotidiano magisterio coepisset impendere, non pauciora quidem, saepe etiam lucrum ingens ex convictu nostro sese percipere fatebatur, urbane nescio an vere; sed erat ille vir ut locupletissimus graece, sic romanae facundiae pauperrimus, et qui ingenio agilis, enunciandis tamen affectibus laboraret ».

Il Boccaccio, nel leggere di Barlaam « scripta quaedam in nullum redacta librum », aveva notato soltanto che lo manifestavano « *non salis* in latinis literis instructum »; ma non tale da non far conoscere nel loro autore un uomo che aveva viste molte cose e che sentiva *perspicacissime*. Oltre a ciò il Boccaccio implicitamente stabiliva un confronto tra la conoscenza non profonda della lingua latina e la *praegranda scientia* nella lingua greca.

Noi qui non rivolgeremo al Petrarca il rimprovero del Voigt, che lo taccia di noncuranza, per non aver fatto nei suoi scritti alcuna menzione delle opere di Barlaam 1); nè, per stigmatizzare l'indifferenza di lui, cercheremo, con un'ampia trattazione, di dimostrare quale e quanta fosse la dottrina dell'illustre calabrese, già manifestata dal Mandalari nelle sue linee principali; solo notiamo che il nostro frate, nei suoi scritti latini, tenuto conto dei tempi, si manifesta un buon conoscitore della lingua, se non elegante e forbito, certo facondo, chiaro espressivo.

Tale infatti egli ci appare fin dalla sua prima venuta in occidente nel 1339, dopo i lunghi anni di dimora in Costantinopoli, nell'orazione tenuta davanti a Benedetto XII e al sacro Collegio, nella quale, se mancano i lenocinii stilistici, le frasi ed i costrutti classici, le ricche, ma non sempre opportune, citazioni di poeti e prosatori delle lettere petrarchesche, rifulgono elevatezza e robustezza di pensiero e fine acume dialettico, che trovano la maniera di esplicarsi in tutte le diverse manifestazioni, senza lo sforzo rimproveratogli 2). A ciò si aggiunga che l'oratore, pur non disponendo di un ricco vocabolario, di tratto in tratto sa mostrarsi eloquente, e, quel ch'è più,

1) *Op. c.*, v. II, p. 106.

2) Così comincia la lunga orazione riportata integralmente dal RAYNALDI, *op. c.*, v. VI, pp. 168-172: « Quoniam divinum et adorabile mandatum factum est mihi a vestra Sanctitate, ut dicam modum per quem reputo ego possibile esse orientalem ecclesiam uniri occidentali, ecce, vestro obediendo mandato, hoc, Deo praecedente, iam faciam ».

Non vogliamo tacere che quest'orazione, come appare dal presente brano, abbonda di frasi toscane latinizzate. Che a Barlaam non fosse del tutto sconosciuto il *volgare*, che nel 300 aveva dato qualche vagito nella lontana Calabria? V. MIOLA — *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, v. I, Bologna, Fava e Garagnani, 1878; MARIO MANDALARI — *Il volgare calabrese nel sec. XIV in X Note di Storia e bibliografia*, Catania, 1896, p. 5.

finanche nel discorso estemporaneo, come per esempio nella risposta improvvisata alle obiezioni mossegli nella disputa dal papa e dai cardinali. Essendosi questi opposti alla convocazione di un concilio, per discutere sui dommi già precedentemente approvati, il *pauperrimus romanae facundiae*, dopo aver fatto accortamente osservare che ciò avrebbe potuto illuminare i Greci sulle verità che ancora ignoravano, ricorre alla bella e suggestiva immagine degli aromi, che mandano maggior fragranza, a misura che sono più mossi e agitati, per mostrare così che il vero, con l'esame e con la discussione, appare più puro e luminoso 1).

Nè il giudizio del Petrarca appare meno esagerato, quando si leggono gli altri scritti latini di Barlaam, quali l' « *Epistola ad amicos in Graecia constitutos: De unione sacrosanctae Romanae ecclesiae* » 2), l'opera « *De Processione Spiritus Sancti* » 3), i poemetti già ricordati, e specialmente l'*Ethica secundum stoicos* 4), il cui stile è certo più conforme a quello adoperato dal nostro, nelle lezioni e nelle discussioni tenute col poeta. Quivi il periodo, ora breve e incisivo, ora largo e solenne, assorbe a volta a volta ad una certa magniloquenza propria del linguaggio filosofico, che piace per la frase spontanea, sebbene rozza e incolta; seduce per la vivacità delle immagini efficaci, se non tenere e carezzevoli. Diremo perciò anche noi col prof. Gentile: « E a leggere il suo latino vi par proprio *pauperrimus*? » 5) Tutt'altro; specialmente quando pensiamo che in quei tempi imperava

1) RAYNALDI, *op. c.*, v. VI, p. 171: « Si autem verum est et ponetur in communem examinationem, sicut et nunc vobis solis manifestum, sic et tunc fiet Graecis manifestum, quod vos deberetis maxime desiderare. Quemadmodum enim natura aromatum quanta quis ista movet manibus, maiorem mittit odorem, sic et natura veri, quanto magis examinatur disputatione, tanto magis pura et clara apparet ».

2) RAYNALDI, *op. c.*, v. VI, p. 282.

3) *ivi*.

4) V. in *op. c.* del BASNAGE.

5) *Op. c.*, p. 36.

il latino scolastico, dal quale non giunse a liberarsi neppure il Petrarca, sfavorevolmente giudicato a sua volta dagli umanisti posteriori, nonostante i grandi progressi per lui fatti dallo stile latino 1).

Continuando l'esame dei ricordi di Barlaam, notiamo ch'è più riguardoso quello contenuto nella lettera inviata dal poeta al Boccaccio, il 18 agosto 1360 2). Si scorge subito ch'egli, conoscendo l'ammirazione dell'amico per l'antico maestro, e sapendo di scrivere a chi non doveva essere ignaro delle vicende di quel malaugurato insegnamento 3), non parla nè di *absentia festinata*, nè di episcopato chiesto e ottenuto, ma solo della nemica *fortuna*, e dell'intempestiva morte *praeceptoris eximii* — eloquentissimo quest'aggettivo, in così stridente antitesi con la lettera di sei anni prima — alla quale iattura doveva attribuirsi il torto d'essere rimasto un semplice principiante nella lingua greca 4).

Ma ecco che, dopo meno di due mesi, troviamo una intonazione ben diversa nella famosa lettera ad Omero, scritta in Milano, il 9 ottobre 1360. Quivi il Petrarca, per premunirsi e difendersi dalla taccia di non trovarsi nello scarso numero di quelli che in Italia potevano intendere e degnamente ammirare il grande poeta greco, ritorna con speciale insistenza al solito pretesto della morte del maestro, la quale — si noti bene — non è

1) SABBADINI — *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886, p. 9 sg.

2) FRACASSETTI, *Lettere varie*, ed. c., v. V, 305-306.

3) È particolarmente significativo il completo silenzio del Boccaccio sui rapporti del Petrarca con Barlaam e sull'insegnamento del greco, non solo nell'elogio « *De vita et moribus domini F. P.* »; ma anche nel « *De Genealogiis* » XIV, c. XIX, e XV, c. VI, in cui parla diffusamente del primo e del secondo. Il Boccaccio, come appare dal passo citato, ignorava l'anno della morte di Barlaam.

4) *Epist. var.* 25, ed. FRACASSETTI, v. III, p. 370: « graecarum omnium cupidissimus litterarum semper fui, et nisi meis principis invidisset fortuna et praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem ».

detta intempestiva come altrove, ma addirittura improvvisa, avendo lasciato *deserto* il povero discepolo, proprio *sul bel principio dello studio*, dopo avergli aperto il cuore a dolcissima speranza. Ma subito, quasi temesse di esser sorpreso in fallo, aggiunge, nulla accorgendosi della palese contraddizione, che già prima egli stesso aveva contribuito a un tale abbandono, quando, men pensoso di sè che del maestro, si era adoperato, perchè fosse promosso alla dignità episcopale 1).

I due ultimi accenni a Barlaam, d'indole laudativa e quasi affettuosa, sono entrambi del 1368.

Il primo si trova in una lettera inviata ad Ugo di Sanseverino, nella quale il Petrarca, nel raccomandare a quest'ultimo il giovane Ravennate, che si recava per suo consiglio in Calabria, più che a Costantinopoli, per apprendervi il greco; si ricorda degli uomini dottissimi nelle lettere greche di quella regione, fra cui Leonzio Pilato e Barlaam, suo maestro, che avrebbe ricavato di lui qualche costrutto, se non fosse stato impedito dalla morte 2).

L'altro ricordo contemporaneo, a cui abbiamo accennato, è contenuto in quel passo del « *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia* », nel quale il Petrarca, dopo aver detto ai *litteratissimi homines* di Venezia che possedeva sedici e più dialoghi di Platone, aggiunge che molti altri ne aveva visti presso il calabrese Barlaam, vero luminare della moderna filosofia greca, dal quale

1) *Epist. fam.* XXIV, 12, ed. c.: « Erat alter modo praeceptor meus, qui cum iucundissimam me in spem erexisset, in ipso studiorum lacte destituit moriens, quamvis iam ante destituisset, ad episcopalem curam me, qui deserebar, adiuvante, plusquam illum quam me ipsum cogitante, promotus ».

2) *Epist. senil.* XI, 9, ediz. Basileae, 1554, v. I, p. 981: « Cumque ex me saepius audisset aliquot Graiae linguae doctissimos homines, nostra aetate, Calabriam habuisse, nominatim duos, Barlaam monachum ac Leonem seu Leontium, quorum uterque mihi per familiaris, primus etiam et magister fuerat, profecissetque aliquid fortasse, non mors invidisset, statuit Calabrum litus invisere ».

avrebbe appresa la lingua di quel popolo glorioso, se la morte non gliel'avesse tolto, per la solita invidia con cui suole contrariare le nobili imprese 1).

Oh! come in quella circostanza il Petrarca dovè sentir vivo e impellente il desiderio di conoscere il greco, per far tacere quei *litigiosissimi homines*, non fosse che con la semplice enumerazione dei soli titoli di quei sedici dialoghi, che mostra di non aver potuto leggere — neppur quelli — perchè non erano scritti in onciale. E questo è certo uno dei tanti casi accadutigli, che, mentre lo costrinsero a ricorrere a continue scuse e querimonie, per giustificare l'interruzione di quello studio, gli fecero sentire come un tardo pentimento, per non aver profitto della favorevole occasione offertagli, e per non aver agito col maestro con franchezza e lealtà degna del suo nome e del suo cuore, che pur sentiva così nobilmente, e palpitava per tanti sereni e fulgidi ideali.

Per la verità storica non possiamo infatti tacere che le due scuse principali addotte dal poeta: la generosità per la promozione di Barlaam e l'immaturo morte di questo, si appalesano prive di ogni valore dinanzi ai nuovi documenti. Questi, come vedremo, rivelandoci da una parte che non può chiamarsi generoso l'atto di allontanare, con finte promesse, dalla capitale del cristianesimo un uomo di meriti singolari, per relegarlo in una lontana e oscura diocesi, scissa e discorde per lotte intestine e per soprusi di potenti; e dall'altra dimostrandoci che non può chiamarsi intempestiva la morte di Barlaam, che finì i suoi giorni nel 1350, otto anni dopo la partenza d'Avignone; danno tutta la forza della verità al dubbio manifestato di sopra, che cioè fosse ben altro il motivo che determinò il Petrarca a staccarsi dal suo maestro.

1) F. PETRARCAE, *Opera*, ediz. c. Venetiis, 1501: « . . . quorum ego his oculis multos vidi precipue apud Calabrum Barlaam, modernum græve specimen Sophie, qui me latinorum inscium, docere græcas litteras adortus forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors honestisque principiis obstitisset, ut solita est ».

Egli, pur sentendo, come soleva spesso ripetere, « la forza del vicendevole amore », pur facendo corrispondere non di rado i fatti alle parole, con l'adoperarsi sinceramente a beneficio di questo o quell'amico, non può dirsi che sempre abbia agito del tutto per quel sentimento che lega in dolce corrispondenza di affetto gli uomini, e li fa capaci dei più sublimi sacrificii 1). I suoi amici, se non furono ricercati come semplice apparato esteriore, per circondare il suo trono di filosofo e di poeta incoronato, come un principe farebbe dei suoi cortigiani; non furono ritenuti del tutto inutili a tale ufficio. Perciò furono preferiti e conservati quelli che quasi convertirono l'ammirazione in fanatismo, e lo invocarono tra il fumo dell'incenso, coi carezzevoli nomi di padre, di maestro, di idolo. Fra questi il tipo più perfetto è Giovanni Boccaccio che, per oltre quarant'anni, nutrì per lui una devozione sconfinata, scrisse apologie, lo chiamò la « Fenice dei poeti », ne lodò ogni atto, ogni parola, solo contento di seguirne le orme da lontano, quasi timoroso che si sospettasse in lui la presunzione di uguagliarlo.

Ora, ad una simile amicizia, fondata sulla rigida osservanza di tali inviolabili canoni, non poteva adattarsi, per l'indole sua fiera e disdegnosa, l'antico abate del monastero del SS. Salvatore, avvezzo al comando, l'ambasciatore di Andronico III, che aveva trattato con re e pontefici, l'intrepido teologo rivale di Palamas e antagonista dello stesso Cantacuzeno; avrebbe potuto stare solo alla pari, di fronte al Petrarca, non mai sottomesso. Dato quindi il difetto comune, l'orgoglio, i nostri due personaggi non potevano andare a lungo d'accordo: a ciò si aggiunga che l'uomo *enciclopedico*, col suo vasto sapere, non poteva non dare un po' d'ombra, in quella stessa Avignone, all'erede della sapienza antica, che era salito sul Campidoglio come gli antichi trionfatori; e si comprenderà come il distacco fra' due doveva essere rapido, decisivo, irrevocabile. Messo il dilemma, se dovesse tollerare la pre-

1) VOIGT, *op. c.*, v. I, p. 114.

senza e il contatto di quell'uomo, che non voleva piegare dinanzi a lui l'altera cervice, o rinunciare alla conoscenza così ambita della lingua greca, il Petrarca, pur soffrendo per il sacrificio non lieve, non seppe resistere all'impulso della vanità e dell'orgoglio offesi.

Perciò la sorte di Barlaam, venuto ad Avignone per dare la scalata agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, fu presto decisa: *promoveatur ut amoreatur*; invece di un *cappello*, gli fu data una *mitra*, ma affinché andasse lontano.... molto lontano, a Gerace.

V.

**Tristi condizioni dell'episcopato calabrese nel trecento —
Difficoltà civili e religiose — La scissa e turbolenta
Chiesa di Gerace — La nomina di Barlaam.**

Prima di entrare in un altro ordine di argomentazioni, sarà opportuno osservare che il Petrarca, se propose e volle la promozione di Barlaam, per vederlo allontanato da Avignone, non poté avere che un'azione puramente indiretta sulla scelta della sede vescovile; egli, con le sue premure, richiamando sopra di lui l'attenzione della Curia pontificia, lo additò, in grazia degli stessi precedenti, come l'uomo più adatto a salvare il prestigio della S. Sede, in un momento difficile, facendone riconoscere e rispettare l'autorità nella turbolenta chiesa di Gerace. Clemente VI, supposto quindi, o fingendo di supporre, che ad un calabrese di Seminara dovesse riuscire bene accetta la cattedra episcopale in una città così vicina alla sua patria, emanò la bolla di nomina, che mentre appagò una preghiera apparentemente disinteressata, in sostanza venne a soddisfare due interessi, d'indole varia, ma fondati entrambi, dobbiamo pur dirlo, più sul proprio che sull'altrui tornaconto.

È questa in succinto la ricostruzione dell'atto poco lodevole, a cui sono stati legati i nomi di generosità e

di abnegazione; lo esamineremo ora gradatamente con la scorta di nuove prove, cominciando con un cenno sulle condizioni dell'episcopato calabrese nel trecento, che ci aiuterà a meglio comprendere e valutare quale e quanta sia stata *la dignità* procurata a Barlaam dal suo discepolo.

A causa della maggiore distanza da Avignone, fra le diverse parti d'Italia, che maggiormente risentirono gli effetti della sciagurata *schiavitù babilonica*, va segnalata la Calabria, il cui clero, perduta la morigeratezza e il prestigio dei secoli precedenti, decadde a mano a mano in assai tristi condizioni. Nonostante i precedenti divieti pontificii 1), non essendo generalmente negata neppure nel secolo XIV, la sanzione della Curia alle nomine vescovili fatte dai capitoli cattedrali, le sedi vacanti erano bene spesso assegnate a questo o quel favorito, per effetto di conventicole di coro o *per potentiam saecularum*. Perciò i vescovi, legati da vincoli d'interesse e di riconoscenza verso i loro dipendenti, o verso i ricchi e temuti signori, che s'erano cooperati alla nomina, mentre non potevano esercitare rigorosamente e liberamente il loro ministero coi primi, erano costretti a mostrarsi indifferenti, se non ligi, alle angherie e ai soprusi dei secondi.

Da ciò non vogliamo punto inferire che tutti pensassero e agissero in tal modo: non mancarono dei forti e intrepidi prelati, che, animati e sublimati dalla carità evangelica e dalla santità del dovere, cercarono di opporsi al vizio e alla corruzione; ma ben presto si trovarono a mal partito, e se non cedettero del tutto di fronte alle continue rappresaglie e alle formali minacce, furono costretti a temperare il loro zelo di buon pastore. E non mancarono all'uopo degli esempi eloquenti, vogliam dire di atroci vendette consumate con inaudita ferocia contro

1) *Decretal. Extravag.*, in Cap. *Etsi*, l. III, *De Praebendis*; TACONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 356.

vescovi esemplari e intemerati: per non allontanarci di molto dall'epoca da noi studiata, ricordiamo solo l'esecrando assassinio del vescovo di Nicotera del 1304, che, giusta i sacri canoni 1), fece perdere a questa città la cattedra vescovile 2); e accenniamo appena all'efferatissimo delitto consumato nel 1340, due anni prima della nomina di Barlaam, in persona di Federigo, vescovo di Bisignano, la cui lacrimevole fine, descritta in una bolla di Benedetto XII, all'arcivescovo di Bari e al vescovo di Rapolla, anche ora, dopo circa sei secoli, strappa grida di orrore e di esacrazione contro la barbarie umana 3).

Certo non mancavano leggi e decretali, che comminavano pene severissime contro tali crimini, detti *abro-ciora et excepta*, come, per non parlare della scomunica, della deposizione, della privazione della dignità o dei benefici per i chierici, la nota *diffidationis perpetuae et perduellionis*, che metteva il reo nelle condizioni stesse del

1) *Decr. Gratiani*, Par. II.

2) TACCONE-GALLUCCI — *Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio, Morello, 1904, p. 18.

3) TACCONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 197-201 (ex Archivio Vaticano): « . . . quidam diabolico spiritu incitati, aemuli et hostes eiusdem Episcopi, cives Bisinianenses et nonnulli alii viri nequam locorum quamplurium vicinorum Bisinianensis dioecesis, . . . collecta multitudine copiosa hominum armatorum, dictam Ecclesiam Bisinian., Nob' et eidem Sedi immediate subiectam, ac domos Episcopales praedictas furibundis animis hostiliter invaserunt; . . . et evaginatīs gladiis, quosdam de familiaribus eiusdem Episcopi in eiusdem praesentia trucidarunt, dictumque Episcopum et decem familiares ipsius, presbyteros, clericos et laicos quibus fugere praesidium non patebat, sacrilegis manibus iniectis in eos, coeperunt eosque captivos duxerunt . . . ad confinia civitatis, . . . ibique . . . crudelissime occiderunt. Nam dicto Episcopo caput et manus sacro chrismate delibutas horribiliter amputantes, secum in ostentationem sic horrendi flagitii publice asportarunt: eiusdem Episcopi et aliorum occisorum corporibus inhumatis, in escam bestiarum et volatiliū derelictis, ad maiorem exaggerationem patrati sceleris quibusdam custodibus deputatis, qui non permetterent eorum corpora sepeliri ».

bandito, quella cioè d'essere ucciso da chiunque 1). Per la protezione dei potenti, essendo bene spesso assicurata l'immunità, questi delitti si ripetettero ancora a dati intervalli, non ultimo l'attentato del 1350 contro il vescovo Abbondanzio di Malvito, che fece decretare la soppressione di quest'altra diocesi aggregata a quella di S. Marco 2). Però una tale deliberazione non fu presa per la diocesi di Bisignano, certo a causa della grande potenza dei mandanti e degli esecutori del truce delitto, laici e chierici; i quali ultimi, non contenti di essere sfuggiti ai fulmini *sine ictu* del pontefice, per ben due volte tentarono d'innalzare sulla cattedra insanguinata due canonici di loro fiducia, forse loro complici, Bertrando Ruffo e Niccolò Malopere, a cui, solo dopo reiterati sforzi della Curia pontificia, poté essere sostituito il vescovo d'Umbriatico 3).

E non solo l'efferato capitolo di Bisignano, ma altri ancora si misero in lotta con la S. Sede, quando furono chiamati alla retta osservanza dei decreti di Clemente V e Giovanni XXII, che attribuivano al solo pontefice il diritto di nomina dei vescovi. Come riuscirono quasi sempre ad ottenere la sanzione delle nomine fatte nel loro seno, con la minaccia di lotte e rappresaglie scandalose; così proruppero a volta a volta in aperta ribellione, rifiutandosi di accettare il vescovo designato dalla suprema autorità ecclesiastica.

All'uopo bisogna aggiungere che il rifiuto era fomentato per segrete mire dalle potestà laiche, interessate a questa o quella nomina, come avvenne nel 1325 a Catanzaro, per l'elezione del vescovo Venuto, al quale i maggiorenti della città ad ogni costo avrebbero voluto sostituire un tal Gualterio, decano della chiesa stessa, elet-

1) *Extrav. Clem. PP. V*, cap. 12; TACCONE GALLUCCI — *Annotazioni storiche ai Regesti*, p. 358.

2) TACCONE GALLUCCI, *op. c.*, p. 357.

3) P. FIORE — *Calabria illustrata*, ed. c., v. II, p. 348.

to da una parte del capitolo *per potentiam saecularem* 1). Non bastarono le bolle e le raccomandazioni di papa Giovanni XXII, perchè fosse accolto nella diocesi il pastore perseguitato; fu necessario affidare un ampio mandato all'arcivescovo di Reggio e ai vescovi di Bisignano e di Squillace, non esclusa la facoltà di ricorrere al *braccio secolare*, per poter riuscire a dargli il possesso della diocesi 2).

Però, se a tale stato d'indisciplinatezza contribuì in gran parte la corruzione della Curia pontificia, non furono certo estranee le tristissime condizioni civili e politiche del regno di Napoli, contristato dalla lunga guerra combattuta tra Roberto d'Angiò e Federigo II d'Aragona. Infatti la Calabria e la Sicilia, or l'una or l'altra teatro sanguinoso di quella lotta funesta, non poterono non risentire i tristi effetti del reggimento militare e politico, che, cercando di assicurarsi l'aiuto e la fedeltà dei potenti, disconobbe e calpestò le sante leggi del giusto e dell'onesto, per favorirli e carezzarli. Non deve quindi sorprendere che un tale stato di cose, pervertitore della morale e della fede, generasse l'abuso e la dissolutezza, e aprisse l'adito all'intolleranza e all'indifferenza religiosa, che preparò il popolo ad accogliere i germi dell'eresia diffusa dai così detti *Fratricelli* o *Frati della vita povera* 3), che, predicando una regola più ri-

1) TACCONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 192.

2) *Regesti c.* p. 194-195: « . . . et defendatis inductum, amoto ab eis (possessionibus episcopatus Cathacensis) quolibet detentore, dictoque Venuto Episcopo de fructibus medio tempore perceptis ex eo et qui percipi potuerunt ex eorum extirpatione ac de bonis sibi subtractis... faciatis satisfactionem plenam et debitam exhiberi. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis. »

3) *Regesti c.*, p. 195. « Ioannes Episcopus etc... Dilecto filio Nicolae de Rhegio, de ordine Fratrum minorum Provinciae Calabriae ministro etc... Perducto nuper ad Nostri Apostolatus auditum quod nonnulli profani viri, qui Fraticelli de Paupere vita vulgariter nuncupantur, quorum sectam, ritum et statum ex illorum detestatione damnatos da-

gida di quella osservata da S. Francesco d'Assisi, combattevano l'autorità ecclesiastica e alcuni dommi della fede. Dalla Provenza, propagatisi in Toscana, e più tardi in Sicilia, protetti da Federigo II d'Aragona 1), erano poi passati in Calabria, dove, come osserva il Tocco 2), non tardarono a trovare proseliti, favoriti dalle dottrine gioachimite, la cui tradizione rimase sempre viva in questo paese, fino allo scorcio del secolo XIV. E le nuove idee dovettero diffondersi molto rapidamente, poichè, mentre la loro presenza è notata soltanto nel 1325, come si rileva da una lettera di Giovanni XXII, con data del 4 febbraio, diretta a re Roberto di Napoli; troviamo che lo stesso pontefice, con lettera del 5 marzo del 1327, affida ampio mandato di ricercarli, arrestarli, imprigionarli, a P. Niccolò da Reggio, provinciale dei Frati minori di Calabria 3). E neppure con questi severi mezzi pare che vescovi e frati riuscissero ad estirpare la mala pianta, che prese salde radici nelle basse e nelle alte classi sociali, come si rileva dall'importante documento pubblicato dal Tocco sulle relazioni di Ludovico di Durazzo cogli eretici Fraticelli 4), e dalla bolla del 28 ago-

dum publico et notorio Nostrae Constitutionis edicto cassavimus, de Siciliae insula in Provincia Calabriae iam obrepunt..... »

1) BENINO-LANCISI — *Historia di tutte l'eresie*, Venezia, 1737, p. 501; BOZZO — *Note storiche siciliane*, c. VIII, p. 225 sg. e c. XIII p. 468; G. ROMANO — *Bricchiere di storia calabrese in art. c.*, p. 242.

2) *L'eresia nel Medio-Evo*, ed. c., p. 387.

3) TACCONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 195: « Nos cupientes morbo huiusmodi, auctore domino, salubriter obviare, ac gerentes de tuae circumspectionis industria fiduciam in domino specialem, discretioni tuae mandamus nec auctoritate Nostra capiendi et arrestandi nec non detinendi captivos, per te vel alium seu alios, Fraticellos eosdem, quos in dicta Provincia reperiri contigerit, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, invocato ad id, si opus constiterit, auxilio brachii saecularis ».

4) Fu tratto dall'Archivio Albornoziano di Bologna e pubblicato nell'*Archivio storico per le prov. napol.*, XII, (1888), p. 31 sgg., col titolo: *Un processo d'eresia contro Ludovico di Durazzo*. V. pure DE BLASIS — *Le case degli Angioini in art. c.*, p. 38.

sto 1363 di Urbano V, con la quale, dietro istanza del provinciale dei Frati minori di Calabria e per intercessione della regina Giovanna I, è accordato il permesso di fondare tre nuovi monasteri nelle diocesi di Umbriatico, Mileto e Cosenza, per combattere l'eresia dei Fraticelli e dei Greci scismatici 1).

Dai fatti su esposti appar quindi manifesto che nella Calabria, durante il fosco trecento, le difficoltà civili e politiche si univano con quelle morali e religiose, per rendere grave e malagevole l'opera del vescovo zelante e coscienzioso; sicchè la dignità episcopale, se era ambita con molto fervore da quelli che erano disposti ad adattarsi alle ambientali condizioni, non poteva esserla del pari da chi, per fermezza e integrità di carattere, non fosse adatto a subire la prepotenza altrui. Uno di questi era Barlaam, verso il quale il Petrarca *spontaneamente* compì il suo *atto generoso*, facendogli affidare la cattedra vescovile d'una chiesa, che, nel tempo della nomina, si trovava forse in condizioni peggiori di quante altre vi fossero in Calabria.

Cominciamo infatti dal far notare che la chiesa di Gerace, fin dalla seconda metà del secolo XIII, non andò esente da torbidi e strani intrighi laici, rispetto alla nomina dei vescovi: si ricorda, fra gli altri, il caso accaduto nel 1250, rispetto a un tal Barsanufio o Bartolulfo, monaco basiliano, del monastero di Gala, della diocesi di Messina, il quale, alla morte del vescovo Ignazio, non solo riuscì a farsi nominare illegalmente dal ca-

1) La bolla, sfuggita a Mons. Taccone-Gallucci, fu rinvenuta dal prof. ROMANO, (*art. c.* p. 311-12) nell'Archivio Segr. Vat. Reg. 261 Urbani V de Curia; essa giustifica la fondazione dei monasteri « pro predicazione verbi dei et doctrine cattolice ac Xpiane fidei » contro i Fraticelli e i Greci, che avevano seminato « errores varios... contra fidem catholicam. »

Per più ampie notizie sui Fraticelli veggansi: MURATORI — *Re- rum ital. scriptores*, c. X; BALUZII — *Miscellanea*, v. I; NATALE ALESSANDRO — *Historia ecclesiastica*, v. V; MORONI — *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, v, XXVII, p. 236.

pitolo, con l'aiuto dei parenti geracesi, secondo il Fiore 1), dei Greci, secondo il Parlao 2); ma anche a tenere la cattedra per tre anni, contro le proteste del contrario partito e le minacce della S. Sede, finchè non ne fu allontanato da un atto energico di papa Innocenzo IV. E le condizioni già tristi peggiorarono ancora più nel primo ventennio del secolo XIV, vogliam dire dopo la malaugurata tregua di tre anni, conchiusa nel 1317, dietro proposta di Giovanni XXII, tra re Roberto e Federigo di Aragona, per il disputato possesso di Reggio e paesi limitrofi. Allora si era stabilito che questa regione, sino alla definitiva conclusione della pace, sarebbe stata amministrata esclusivamente dalla S. Sede, per mezzo di legati apostolici; ma in pratica avvenne ben altrimenti. Il papa, per affezione all'angioino, non avendo saputo tener lontano dalla cosa pubblica gli *uffiziali* di lui, destò nuovi odii e gelosie nel partito aragonese, e, mentre non contribuì punto alla causa della pace, fece sentire tristamente alla Calabria reggina il grave peso di un governo ibrido e partigliano 3).

Di un tale stato di cose non poteva non sentire i tristi effetti la città di Gerace, come quella che fin dal 1313 era divenuta una piazza forte di prim'ordine, sotto il comando di Niccolò Ruffo, figlio di Fulco, conte di Sinopoli, che avea pieni poteri su tutta la linea litorale che va da capo Bruzzano al Golfo di Squillace 4). In detta

1) *Calabria illustrata*, v. II, p. 292.

2) *Vitae Episcoporum ecclesiae Hieraciensis ab OCTAVIANO PASQUA episcopo conscriptae — illustratae notis a JOSEPHO ANTONIO PARLAO, canonico poenitentiario, qui adiecit etiam vitam illorum qui ab a. MDXCI Octaviano successerunt.*

Quest'opera, come vedremo, preziosa per noi, fu pubblicata in appendice (da p. 225 in poi) alle « *Constitutiones et acta synodi Hieraciensis ab illustris. et reverendis. Caesare Rossi episcopo celebratae, 10, 11 et 12 novembris 1754* ». Neapoli MDCCLV, apud Vincentium Pauria ».

3) SPANÒ BOLANI — *Storia di Reggio Calabria*, Reggio, D' Angelo, 1891, v. I, p. 324-25.

4) SCAGLIONE — *Storia di Locri e di Gerace*, ed. c., P. II, p. 62.

città, da cui non pare si allontanasse il forte presidio neppure durante la tregua suddetta, dovettero mostrarsi più che altrove i segni della corruzione; e, se fu possibile a Federigo d'Aragona, nel 1323, di poter ordire una congiura nella guarnigione stessa del castello 1), bisogna inferire che questa, punto ossequente alle norme della disciplina e del dovere, non fosse certo, in quel piccolo centro, esempio di morigeratezza e di buon costume. Dovette quindi riuscire ben grave al vescovo Giovanni o Giovaunuccio Trifeo l'adempimento del suo ministero fin dai primi anni del suo episcopato, cominciato nel 1313 2); però se, come sembra, per qualche tempo riuscì a porre un certo freno alle scomposte passioni del clero e del popolo, verso la fine della sua vita, dopo un trentennio di carica episcopale, accasciato dalla vecchiezza, non poté occuparsi che ben poco della sua diocesi, in cui, insieme con i vizi, si andarono sempre più acuendo le tacite brame degli aspiranti alla successione.

E questi non tardarono a contendersi il campo, con subitaneo calore di lotta, appena avvenne la morte di lui, nei primi mesi del 1342 3): da una parte si presentò il vescovo di Bova, Niccolò, cittadino di Gerace, che desiderava d'essere traslato alla cattedra della patria sua; dall'altra Andrea, primicerio della chiesa stessa, che si fece eleggere dal capitolo cattedrale 4). Però il primo, come pochi mesi avanti, non sappiamo bene per quali meriti, era riuscito a farsi eleggere vescovo di Bova, ottenendo che fosse negata la sanzione pontificia alla nomina fatta da quel capitolo in persona di Saba

1) MINIERI-RICCIO -- *Pergamene Ruffo*, n. 102, in *Archivio storico per la prov. napol.* VII (1883), fasc. III, p. 485.

2) Preferiamo questa data indicataci dal PASQUA, che, qual vescovo di Gerace, poté desumerla dai documenti dell'archivio capitolare (*op. c.* 260) a quella del FIORE (*op. c.*, v. II, p. 306), che la riporta al 1312.

3) FIORE, *op. c.*, v. II, p. 306; *Bolla c. di Clemente VI.*

4) FIORE, *ivi.*

archimandrita di S. Martino di Motta 1); così la vinse sul rivale concittadino 2). Però godette per pochi mesi il frutto della vittoria; poichè, in modo inesplicabile, da non rendere infondato qualche grave sospetto, egli si spense il giorno 8 settembre di quello stesso anno 1342 3), facendo divampare nel primicerio Andrea le non sopite aspirazioni. All'uopo bisogna ritenere che l'ambizioso ecclesiastico non ispirasse troppa fiducia ad Avignone, dove era giunta l'eco dello stato poco lieto della chiesa geracese; poichè anche questa volta non fu preso in considerazione da Clemente VI, il quale, per evitare una seconda inefficace nomina da parte del capitolo, si affrettò a dichiarare che un tale diritto spettava a lui solo 4). Così in meno di un mese dalla morte di Niccolò, con bolla del 2 ottobre 1342, assegnava la cattedra di Gerace *dilecto filio Barthe* 5) *de Seminaria* 6).

1) TACCONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 402 e *Cronolassi dei metropolitani, arcivescovi e vescovi della Calabria*, Tropea, Vittorio Nicotera, 1902, p. 7.

2) FIORE, *op. c.*, v. II, p. 306; PARLAO, *op. c.*, p. 266. Il PASQUA (*op. c.* p. 266) mostra d'ignorare la nomina di Niccolò, che ci viene indubbiamente confermata dalla *Bolla di nomina di Barlaam*: « *trascr. diplomatica*) Dudum siquidem ecclesia Geracensis, per obitum bone memorie Johannucii Episcopi Geracensis, pastoris solacio destituta, nos bone memorie Nicholaum tunc Bovensem episcopum a vinculo quo Bovensi ecclesiae, cui tunc preerat, tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine absolventes, ipsum ad eandem Geracensem ecclesiam sic vacantem duximus auctoritate apostolica transferendum ».

3) *Bolla c. di Clemente VI*: « Nos ipsius (Nicholai Bovensis episcopi) obitu fide relatibus intellecto... provisionem ipsius Geracensis ecclesie sic vacantis, videlicet VI idus septembris, dispositioni nostrae et dicte sedis duximus specialiter reservandam.... ».

4) *Bolla c.*: «.... dispositioni nostre et dicte sedis duximus specialiter reservandam, decernentes irritum et inane si secus super hiis (!) per quoscunque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Deinde vero ad provisionem ipsius ecclesie, de qua nullus preter nos hac vice disponere potuit, neque potest, reservatione et decreto nostris obsistentibus supradictis.... ».

5) Tranne il DE SADE (*op. c.*, v. II, p. 77), che, senza alcun fon-

VII.

La bolla di nomina e le altre cinque inedite di Clemente VI — Lusinghe, promesse, raccomandazioni — Barlaam poteva essere onorato e promosso senza lasciare Avignone — Il Petrarca non lo segue, lo dimentica, lo fugge — La morte di Barlaam dopo otto anni dalla partenza, nel 1350.

Studiando, alla stregua dei fatti su esposti, la ricordata bolla di Clemente VI diretta a Barlaam, e le altre cinque tuttora inedite, rivolte, lo stesso giorno 2 ottobre 1342, al capitolo della chiesa di Gerace, al clero della città e diocesi, al popolo, all'arcivescovo di Reggio e al re Ro-

damento, fa corrispondere il nome di Barlaam al nome del secolo Bernardo, nessuno si è fermato a fare qualche ricerca su questo nome. Esso, estraneo del tutto ai paesi di occidente, è d'origine orientale, come ci attestano la leggenda di S. Barlaam, il Muzio Scevola del cristianesimo, martirizzato sotto Diocleziano; quella dell'eremita indiano Barlaam, la cui vita, scritta da G. Damasceno, piacque tanto ai cristiani d'Egitto; e in ultimo quella più famosa di *Barlaam e Josaphat*, sorta dalla tradizione indiana della vita di Buddha (GASPARY, *op. c.*, v. I, p. 329; FOGOLARI — *La leggenda di Barlaam e Josaphat* in un codice del 1311, in *Studi romanzi* editi a cura di E. Monaci — Soc. fil. romana, 1904).

Il nome di Barlaam, certo portato in occidente dai PP. Basiliani verso il secolo X, appare già in qualche diploma greco del sec. XIII, come quello pubblicato dal SALINAS: « *Di un diploma greco del monastero di S. Pancrazio di Scilla* », Palermo, Virzi, 1881, in cui un Barlaam, categumeno (vice abate o priore) del monastero basiliano di S. Pancrazio, compra in nome della comunità un fondo da un tal Niceta. Del pari si ha notizia di un altro Barlaam, vescovo di Gerace dal 1303 al 1313. V. FIORE. *op. c.*, v. I, 391; PASQUA, *op. c.*, 259-60.

Nei documenti il nome di Barlaam, o resta invariabile, o vien declinato con flessione greca: *Barluas* o *Barlahas*, o latinizzato in *Barlaamus*.

6) Il dubbio di alcuni, fra cui il PASQUA (*op. c.*, p. 268), che lo credettero nativo di Napoli del Peloponneso, è chiarito dalla precisa indicazione della bolla pontificia.

berto di Napoli 1), ci accorgiamo che la verità storica traspare anche dal freddo e uniforme frasario della segreteria pontificia. Infatti non può non sembrare significativo e studiato il tono affettuoso e apologetico della prima bolla, in cui s'inneggia alla scienza, alla prudenza e alle virtù civili e religiose di Barlaam 2), alla distanza di appena due anni dalla pubblicazione del *Primato*; così pure, sotto un certo punto di vista, non può non sembrare voluto e parziale il ricordo esclusivo del giovane frate di S. Elia di Copressino, in confronto del silenzio completo sulla carriera seguente e sulle colpe di lui verso la chiesa latina. Non sembrando ciò puramente casuale, incliniamo a ritenere che nella bolla debba riconoscersi tutto un accorto e sagace studio, per lusingare l'amor proprio di Barlaam, e indurlo ad accettare una carica, che, senza appagare le sue vere aspirazioni, lo esponeva di nuovo ad una vita di lotta e di contrasti, che non poteva certo desiderare, dopo la partenza da Costantinopoli. Ciò posto, non possiamo credere che Barlaam accettasse, subito e *reverenter*, quel *giogo* che il Signore aveva voluto addossare alle sue spalle 3); egli se cedette, dopo le prime ripulse, lo fece solo per provare che era ben degno della fiducia riposta in lui dalla S. Sede

1) Sono state tratte anch'esse dall'Archivio vaticano (Clem. VI, Reg. 152 fol. 162 et sgg.) e pubblicate ora la prima volta, in grazia della signorile gentilezza di Mons. Taccone-Gallucci, a cui rendiamo pubblicamente le più vive e sentite grazie.

2) *Bolla c.*: « post deliberationem quam ad proficiendum ipsi Geracensi ecclesie personam utilem ac etiam fructuosam, cum dicti fratribus habuimus diligentem, demum ad te monachum monasterii sancti Helye de Copassino, ordinis sancti Basilii, Militensis diocesis, in sacerdotio constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vite ac morum honestate, prudentia, spiritualium et temporalium providentia, aliisque grandium virtutum meritis testimonia fide digne suffragantur (*allude al Petrarca*), direximus oculos (! nostre mentis) ».

3) *Bolla c.*: « *Iugum igitur Domini tuis impositum humeris suscipies (!) reverenter; curam et administrationem predictas sic exercere studeas sollicitè, fideliter et prudenter....* ».

rispetto al futuro risveglio della chiesa di Gerace 1), e per rendersi nel tempo stesso giustamente meritevole del guiderdone terreno *più copioso*, che la Curia pontificia gli aveva fatto sperare più tardi, oltre quello divino che gli sarebbe venuto dal cielo 2).

Al pari della bolla suddetta, anche le altre di sopra ricordate, a chi le studii con attenzione, non appaiono scritte esclusivamente per una formalità invalsa in simili nomine. All'uopo non può disconoscersi che sia in parte allusiva alle tristi condizioni della chiesa di Gerace la calda esortazione rivolta dal pontefice al capitolo, al clero, al popolo della città e diocesi, di accogliere il nuovo prelato qual padre e pastore, e di prestargli ubbidienza in tutti gli ordini e consigli, per non incorrere nell'ira della S. Sede 3). Inoltre la calda raccomandazione rivolta all'arcivescovo di Reggio, Pietro de Galganis, perchè pro-

1) *Bolla c.*: « Quibus omnibus attente discussis, de persona tua prefate Geracensi ecclesie, de dictorum fratrum consilio, auctoritate predicta providemus; teque illi preficimus in episcopum et pastorem, curam ed administrationem ipsius ecclesie tibi tam in spiritualibus quam in temporalibus plenarie committendo, in illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod prefata ecclesia Geracensis, per *tue industrie ac circumspeditionis fructuosum studium*, gratia tibi suffragante divina, *regetur (!) utiliter et prospere dirigetur (!)* augmentaque suscipiet auctore Domino comodi (!) et honoris ».

2) *Bolla c.*: «....quod eadem ecclesia gubernatori provideo et fructuoso administratori gaudeat se commissam, tuque, preter eterne retributionis premium, nostram et apostolice Sedis benedictionem et *gratiam uberius proinde consequi merearis* ».

3) Le tre bolle che « Clemens Episcopus, Servus servorum Dei » disse « Capitulo ecclesie Geracensis, Clero civitatis et diocesis Ger. » sono quasi uguali nella forma e nella struttura. Stralciamo dalla seconda il brano seguente (*trascr. diplom.*): « Quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eidem electo, tanquam patri et pastori animarum vestrarum, humiliter intendentes et exhibentes ei obedientiam et reverentiam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata suscipiatis devote, et efficaciter adimplere curetis, *alioquin sententiam quam idem electus rite tulerit in rebelles ratam habemus et faciemus, auctore domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari* ».

teggesse ed aiutasse l'eletto nell'esercizio del suo ministero, deve ritenersi come suggerita dalla conoscenza dei pericoli, che quest'ultimo avrebbe certo incontrati 1); non altrimenti che l'appello all'alto patrocinio di re Roberto, per recuperare, mantenere e ampliare i beni ed i diritti spettanti alla chiesa suddetta, ci avverte che contro certi ostacoli, che si sarebbero quivi presentati, era già ritenuta indispensabile l'autorità regia, per sormontarli 2).

Così, allettato da promesse e lusinghe, con la piena speranza di ritornare ad Avignone, dopo aver ristabilito l'ordine e la disciplina nella chiesa affidata alle sue cure, Barlaam partì alla volta della Calabria, nella prima metà dell'ottobre 1342, appena fu consacrato vescovo dal cardinale Bertrando del Poggetto. Ma purtroppo i suoi voti non furono adempiti: pur essendo fatto segno talvolta a qualche atto di speciale considerazione da parte di Clemente VI, pur essendo stato destinato, come diremo tra breve, ad un'importante missione politico-religiosa nel 1346; egli non ottenne la « *gratiam uberius proinde* », poichè fu dimenticato da tutti — dal Petrarca specialmente — nell'estremo lembo d'Italia, là tra le sterili

1) *Clemens Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Petro archiepiscopo Regino salutem et apostolicam benedictionem.... Cum igitur eidem electo ut in commissa sibi ecclesie predictae cura utilius proficere valeat favor tuus, esse noscatur quam plurimum oportunus. Fraternitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quatenus eundem electum et commissam sibi ecclesiam habens pro nostra.... quod ipse, per tue auxilium gratie, se possit in commissa sibi ecclesie predictae regimine utilius exercere.* » (trascriz. diplom.).

2) *Clemens Episcopus etc.... carissimo in Christo filio Roberto regi Siciliae illustri etc.... Serenitatem regiam rogamus et hortamur attente quatenus eundem electum dictamque ecclesiam sue cure commissam habens pro nostra divina et apostolice sedis reverentia propensius commendatos, dicto electo, circa recuperanda, manutenenda et amplianda bona et iura prefate ecclesie, te liberalem exhibeas et in cunctis oportunitatibus gratiosum; itaque idem electus, regii favoris fultus presidio, in commissa predictae ecclesie sibi cura possit assidue, Deo propicio, prosperari... » (trascriz. diplom.).*

e basse quisquillie di queruli e ignoranti chiercuti..., lui, quel Barlaam avvezzo a disputare dei più alti dommi coi teologi più profondi del suo tempo, a lottare coi grandi e coi potenti, a trattare con papi, re, imperatori. Qual dolorosa antitesi!

Eppure se il Petrarca, come ripetutamente afferma, avesse avuto il solo intento di *procurare onore* al suo maestro, con molta facilità avrebbe potuto appagare il suo voto, senza farlo allontanare da Avignone e interrompere lo studio del greco. Sono ben note la speciale predilezione e la stima affettuosa di Clemente VI per lui, sino al punto da esclamare, dopo il rifiuto della carica di segretario apostolico: « ebbene chiedi quel che brami e sarà fatto » 1). Bastava quindi che manifestasse il desiderio di non volersi dividere da Barlaam per lo studio intrapreso, e di vederlo degnamente onorato, perchè, invece della cattedra di Gerace, gli fosse affidata una delle alte e retributive cariche così dette di Curia, con un titolo di vescovo o arcivescovo *in partibus*, significante promessa del futuro cappello cardinalizio. Ma una tal nomina il Petrarca, per le ragioni su esposte, non poteva nè desiderare, nè promuovere; così non poteva neppure pensare a seguire il maestro a Gerace, sebbene conoscesse pienamente che si sarebbe recato *in quella parte d' Italia che detta fu Magna Grecia* 2), dove più tardi suggeriva di recarsi al giovane Ravennate, per apprendervi il greco, che, secondo una sua erronea convinzione, non avrebbe potuto apprendere, andando a Costantinopoli 3). Oh con quanto entusiasmo, circa dodici anni pri-

1) *Epist. var.*, 15.

2) *Epist. senil.*, XI, 9.

3) *Epist. senil.* XI, 9. Per non intralciare in questo punto l'ordine della nostra trattazione, non ci fermiamo a discutere sulla conoscenza e sull'uso del greco in Calabria durante il secolo XIV, l'una e l'altro dovuti non alla continuazione del periodo antico magno-greco, come pare credesse il Petrarca, e s'illudessero il Trincherà e gli altri compilatori del *Syllabus graecarum membranarum* (Napoli 1865); ma alla

ma, aveva seguito un altro neo-prelato, Giacomo Colonna, a Lombez, la piccola città dei lontani Pirenei! con quale spontaneità di sentimento non dichiarò anche più tardi *che l'avrebbe seguito volentieri anche in Etiopia!* 1). Se altri motivi non gliel' avessero impedito, il desiderio di continuare lo studio del greco e quello di visitare la classica terra calabrese l'avrebbero certamente indotto a seguire il vescovo di Gerace.

Ora queste considerazioni non tenne presenti il Mandalari, quando, convinto d'aver trovato in Petrarca e Barlaam un altro esempio d'ideale amicizia, e nell'opera spiegata dal primo per la famosa nomina un *sublime esempio di abnegazione*, credette di rabberciare questa gran falla aperta nella sua costruzione biografica, affermando gratuitamente che il Petrarca « lasciò partire il maestro per Gerace, con la speranza d'incontrarsi un

influenza bizantina, come profondamente hanno dimostrato il De Blasiis (*Le pergamene bizantine degli archivi di Napoli e di Palermo*, in *Arch. stor. ital.* 3.^a S. III (1866, pp. 78 sgg.), il Morosi, *Arch. glott. it.*, IV, 71 sgg.; *Dialetti greci di Terra d'Otranto*, p. 186 sgg.), il D'Ovidio (*Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale dei sec. XI, XII* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, a. VII (1882), fasc. III p. 607), ed ha confermato di recente il prof. Festa (*Una pergamena greca dell'Archivio di stato di Roma — Estr. dai Rend. della R. Accad. dei Lincei.* v. XIII, S. 5^a, fasc. 6^o, Roma, 1904, p. 7, n. 1.). Qui ci piace solo far notare che il Petrarca, se avesse seguito Barlaam a Gerace, vi avrebbe potuto apprendere il greco più facilmente e in un tempo relativamente più breve che altrove, poichè alla guida del maestro si sarebbe aggiunto l'efficace aiuto della viva voce del popolo, sembrando omai abbastanza verosimile, giusta gl'importanti documenti rinvenuti, che il greco fosse nel trecento la lingua parlata della Calabria reggina. V. *Un documento greco-reggino del sec. XIV*, della biblioteca vaticana, pubblicato nel testo greco nella *Rivista Calabrese* (1894, fasc. VI, VII), e nella versione latina con dotto commento da Mario Mandalari (*Anecdoti c.* pp. 60-69). Acuta la deduzione tratta dallo stesso Mandalari (*X Note di Storia e Bibliografia*, Catania, Monaco e Mollica, 1896 p. 15) sui così detti *Greci* della Calabria reggina, dal Cod. Casanatense B. III, 24, ricordato anche dal Sabbadini (*La vita e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, Galati 1896, p. 46, n. 2.).

1) *Epist. fam.* IV. 15.

giorno e di riprendere con lui gli studi interrotti del greco » 1). Se il Mandalari volle trarre questa deduzione dai continui lamenti del poeta, s'ingannò a partito; poichè se questi ebbe un desiderio, dopo la partenza di Barlaam da Avignone, fu quello di non più imbattersi in lui.

Nè mancano le prove per dimostrare la verità di questa nostra asserzione. Senza dar molta importanza a un primo possibile incontro, che avrebbe potuto aver luogo in Napoli nel 1343, se il Petrarca si fosse adoperato per far cadere su Barlaam, invece che sul vescovo di Mileto, Goffredo Fazzari 2), la nomina di coadiutore del cardinale Aymerico de Chatelus, inviato nella suddetta città da Clemente VI qual balio del regno di Sicilia, alla morte di Roberto d' Angiò; richiamiamo l'attenzione sulla completa, diremmo quasi ostentata, dimenticanza del Petrarca per l'antico maestro, quando, un anno solo dopo il distacco, si recò come ambasciatore nella capitale angioina (12 ottobre 1343), per protestare, in nome del pontefice, presso quella corte, rispetto al consiglio di reggenza, nominato da re Roberto per la minorità di Giovanna I, disconoscendo i diritti sovrani della S. Sede. Ricordando il grave rammarico che pochi mesi prima il Petrarca aveva manifestato a S. Agostino per la *festinata absentia* del maestro 3), ognuno si sarebbe aspettato che, trovandosi in quell'occasione relativamente vicino a lui, corresse a visitarlo; ma egli mostra di non ricordarsene neppure nelle lunghe lettere che scrive al cardinale Colonna sul suo soggiorno di Napoli, dandogli notizia di tutto, delle sue impressioni sulla corte, la città, le usanze, i costumi, i dintorni visitati, i casi accadutigli e su tanti altri piccoli fatti non tutti degni di considerazione 4). Anzi

1) *Op. c.*, pp. 51-52.

2) La bolla di nomina fu pubblicata prima da VITO CAPIALBI (*Storia della Chiesa di Mileto*, Napoli, Porcelli, 1835, p. 171-73), da copia dell'archivio capitolare, poi da TACCONE-GALLUCCI, in *Regesti c.*, p. 204-205.

3) *De contemptu mundi*, *Dial. III c.*, a p. 11, n. 2 di questo lavoro.

4) *Epist. fam.* V, 2, 3, 4, 5, 6.

— si tenga ben di conto quest'osservazione — scrivendo da Baia allo stesso Colonna, con data del 23 dicembre 1343, e manifestandogli la deliberazione presa, per vincere la noia del lungo e inutile indugio presso la corte 1), di fare « una corsa al monte Gargano, al porto di Brindisi e a tutta la riviera del mare adriatico » 2), esclude dalle sue possibili escursioni proprio la Calabria, in cui vi era un tratto di riviera di gran lunga più importante di quello che voleva visitare, vogliam dire la costa su cui eran fiorite le città cantate da Virgilio, quali Sybaris, Thurii, Croton, Scylaceum, Caulon 3), *Locri* 4), la potente e nobile città presso ai cui ruderi gloriosi si trovava Gerace, la sede del suo maestro. E qual potente attrattiva non avrebbero dovuto esercitare sul suo animo Rhegium e Scyllà, col Fretum Siculum e il Pelorum, tanto celebrati anch'essi 5) e la prossima Messina con la ricca biblioteca *argolica* del SS. Salvatore 6), di cui certo aveva dovuto aver no-

1) È noto che al Petrarca, oltre la missione del pontefice, era stata affidata anche quella particolare del Cardinale Giovanni Colonna, di adoperarsi per la salvezza e la libertà di due fratelli prigionieri, figli di Nicola da Barletta (*Epist. fam.* V. 3, FRACASSETTI, *op. c.*, v. II, p. 14 sg.

2) *Epist. fam.* V. 4.

3) *Aenead.* l. III, 552-53:

. . . . Attollit se diva Lacinia contra
Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.

4) *Aenead.* l. III, 399:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

5) *Aenead.* l. III, 410-411:

Ast, ubi digressum Siculae te admoverit orae
Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori.

Aenead. l. III, 684-685:

Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Carybdim
Inter utramque viam.....

6) Il fervente ricercatore delle opere dell'antichità classica, oltre che nei monasteri basiliani di Calabria, (MONFAUCON — *Palaeograph* l. I, p. 113), come quelli di S. Filareto e S. Mercurio di Seminara, di S. Bartolomeo in S. Eufemia, presso Sinopoli (CAPIALBI — *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli, 1835, p. 168; TACCONE-GALLUCCI — *Memorie di storia cal. eccles.* p. 71, n. 2, di S. Jeunio e S. Filippo di Gerace; avrebbe potuto raccogliere larga messe di codici nella biblioteca di Messina, detta *Argolica* da quell'Enrico Aristippo, oriundo di S. Severiua, fiorito nel secolo XII, autore d'una apprezzatatradduzione del FEDONE

tizia da quel caro compagno delle fantasie giovanili, Tommaso Caloria, morto prematuramente due anni prima nella città nativa? Ma il Petrarca, pur desiderando di visitare quei luoghi, si astiene da un simile viaggio, che lo avrebbe obbligato a un incontro con Barlaam, oppure alla censura dei maligni, che avrebbero ricercato la causa della mancata visita, e scoperto forse un segreto che doveva rimaner ignorato, per la sua fama di *uomo superiore*.

Nè più tardi egli sente o manifesta in qualsiasi modo il desiderio di rivedere il vescovo di Gerace, e tanto meno di riprendere il famoso studio della lingua d'Omero; poichè, ritornato in Avignone nella seconda metà del 1345 1), dopo aver trascorsi due anni in continui viaggi attraverso le città di Napoli, Parma, Modena, Bologna, Verona; e, fermatosi stabilmente in Valchiusa sino al 20 novembre del 1347, senza mai pensare al frate basiliano, si dedica esclusivamente ai due trattati: *De vita solitaria* e *De otio religiosorum* 2). Siamo anzi in grado di aggiungere che da queste letterarie occupazioni non si di-

e del *Menone* di Platone. (VALENTINO-ROSE — *Hermes Zeitschrift für Klassische Philologie*, Berlin, 1866, v. I, p. 369 sgg.; O. HARTWIGH — *Re. Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di Bari*, in *Arch. storico per le prov. nap.*, VIII, (1883, fasc. III, p. 432 sgg.) In detta biblioteca si trovavano appunto, come sembra all'Hartwigh (*op. c.*, p. 427), gli « alios codices pulchros et diversos numero trecentos » donati nel 1114 dal dotto Scholario al monasterio del SS. Salvatore (PIRRO — *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, v. II, p. 1005).

1) Pur ammettendo col COCHIN che « les dates de voyages entre 1344 et 1347 sont trop difficiles à établir pour qu'il importe de préciser davantage » (*La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1898, p. 110) non possiamo dubitare che il Petrarca ritornò ad Avignone dopo il 16 giugno 1345, in cui scrisse in Verona la prima lettera a Cicerone, e prima del 19 dicembre dello stesso anno, in cui gli scrisse la seconda in Avignone, (FRACASSETTI, *op. c.*, v. II., p. 52).

2) Le date di queste due opere, variamente fissate dai critici, con finezza d'acume sono state rispettivamente assegnate dal COCHIN al 1346 e al 1347, nella bella nota: *La date du « De otio religiosorum »* in *op. c.*: « *Le frère de Pétrarque*, p. 200.

strae neppur quando, tra la primavera e l'estate del 1346, capita un'altra volta Barlaam in Avignone, come si rileva da un'importantissima lettera, con data dell'8 agosto di quest'anno, inviata da Clemente VI alla regina Giovanna I di Napoli, per la concessione di un salvacondotto al vescovo di Gerace, che, *dopo essersi trattenuto alquanto tempo* presso la Curia pontificia, ritornava alla sua sede, per poi dirigersi alla volta di Costantinopoli 1).

In quel periodo, come risulta da vari componimenti poetici, il Petrarca, pur dimorando a Valchiusa, divenuta per le sue cure un grazioso e gradito soggiorno 2), si recava spesso in Avignone 3), *ricondotto disarmato al campo Là 've sempre era vinto*, dalla forza d'amore, ancora una volta divampato dopo il ritorno dall'Italia 4). Apparten-

1) La lettera fu rinvenuta dal Sig. F. CERASOLI nell'Archivio vaticano e pubblicata, senz'alcun commento, insieme con molte altre riferentesi alla regina Giovanna I, nell'*Archivio storico per le prov. nap.* XXI (1896), fasc. II, pp. 261-62: « Carissime in Christo filie Johanne Regine Sicilie illustri — Cum venerabilis frater noster Barlaham Ep.us Giracensis de Curia Romana, ubi temporibus instit aliquibus, cum gratia nostre benedictionis recedens ad suam Ecclesiam et partes Constantinopolitanis, de nostro beneplacito dirigat gressus » (*trascr. dipl.*).

2) *Epist. Poet.* I, III.

3) Pur ritenendo, come sostenne con dottrina il prof. D'OVIDIO (*Questioni di geografia petrarchesca*, in *Atti della R. Acc. di scienze morali e politiche*, v. XXIII, 1889), che madonna Laura non sia nata in Avignone, ma *A piè de' colli* d'una contrada circostante, se non addirittura nel borgo di Caumont, a due leghe dalla città, come fondandosi sopra un importante documento inedito, c'induce a credere un profondo studio del prof. FLAMINI (*Il luogo di nascita di Madonna Laura e la Topografia del canzoniere Petrarchesco*, Torino, Loescher, 1893; non crediamo possa ammettersi che la *bella donna* avesse stabile ed esclusiva dimora presso le « chiare, fresche e dolci acque » della Sorga. Comunque, nel 1346, la sua presenza in Avignone è indubbiamente provata dall'*atto dolce e strano* del real personaggio.

4) Dando questa interpretazione al sonetto: *Qual modestia*, potrebbe essere eliminata la disparità di criteri rispetto alla data di esso, che si manifestò tra il CESAREO (*Sull'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca*, in *Giorn. storico*, v. XX, p. 101) ed il CÖCHIN

gono infatti alla primavera del 1346 le due sestine: *Non ha tanti e Là ver l'aurora* 1), il sonetto: *Real natura* 2), e la prima strofa della canzone: *Ben mi credea* 3), nella quale il poeta, dicendo ch'era divenuto *ladro*

Del bel lume leggiadro,

ci rivela implicitamente che, pur sapendo di riuscire molesto a madonna Laura, le si aggirava d'intorno, per involarle quanti più sguardi potesse.

Inoltre, da ben altri dati di non poca importanza, siamo indotti a ritenere che il Petrarca, durante l'anno 1346, frequentò assiduamente la corte pontificia. Fatto segno a speciale considerazione da parte di Clemente VI, che ne apprezzò l'ingegno e la dottrina, e ne gradì molto la compagnia, egli ebbe in quel periodo la offerta della carica di segretario apostolico, la concessione della prebenda canonica di Parma, e non molto dopo la speciale concessione di legittimare il figliuolo Giovanni. Dovette perciò essere ben assiduo il suo avvicinarsi nelle anticamere papali, e non dovè mancare l'occasione d'incontrarsi con l'antico maestro, o almeno di aver sentore della venuta di lui e della sua missione a Costantinopoli, la quale, come vedremo, si riconnette con la spedizione dei Cristiani contro i Turchi. Stando così le cose, come spiegheremo il completo silenzio ch'egli

(*Chronologie c.*, p. 110). Ritenendo che il poeta abbia voluto alludere alle frequenti scappate da Valchiusa ad Avignone, e non al suo ritorno da Verona, il sonetto più che alla fine del 1346, come crede il Cesareo, o all'aprile dello stesso anno, come ritiene il Cochin, sarebbe stato composto « nel vigesimo anno » da quando ardeva di amore, cioè durante il 1346.

1) COCHIN, *op. c.*, pp. 112-13.

2) D'OVIDIO — *Madonna Laura*, in *Nuova Ant.*, I ag. 1888; BARTOLI — *Storia della lett. ital.*, Sansoni, 1884, v. VII, p. 265-66; MESTICA — *Il bacio a Madonna Laura*, in *Nuova Ant.*, I aprile 1892; COCHIN, *op. c.*, p. 112 sg.; G. CARDUCCI e S. FERRARI — *Le rime di Francesco Petrarca*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 332.

3) CARL APPEL — *Zur entwicklung italienscher Dichtungen Petrarca's*, Halle, 1891, p. 101-103; CESAREO, *op. c.*, in *Giorn. stor. e Le poesie volgari del Petrarca, secondo le indagini più recenti*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1895, p. 618; COCHIN, *op. c.*, p. 107.

serba su tale circostanza, in tutti i luoghi delle opere di sopra esaminati? Dopo quanto abbiamo scoperto e rivelato, la risposta si presenta ovvia: perchè questo solo accenno sarebbe bastato a scalzare completamente la seconda delle due scuse, da lui addotta per giustificare l'interruzione dello studio del greco, cioè l'*haudquaquam opportuna mors praeceptoris eximii*. Avrebbe così confessato che questi, dopo quattro anni dalla *festinata absentia*, era ancor vivo — ne visse ancora altri quattro — e che quindi avrebbe avuto il tempo sufficiente per riprendere quello studio rimasto *in lacte*, o recandosi direttamente da Barlaam a Gerace, o adoperandosi perchè fosse adempita la promessa fattagli dalla Curia, facendolo promuovere a più alto grado in Avignone o altrove.

Ora neppure la presenza di Barlaam nella corte pontificia, dopo un periodo non breve atto a calmare qualsiasi rancore, valse a ridestare il sopito desiderio di quello studio; avrebbe potuto riprenderlo, ma non mai con quell'uomo, che sarebbe stato quello di prima.

Crediamo perciò di poter asserire che allora il Petrarca cercò di evitare l'incontro con lui, e mostrò finanche d'ignorarne la venuta, come fece poi dell'anno della morte; anzi riteniamo che, solo per non dar luogo a domande indiscrete e imbarazzanti di curiosi o di maligni, egli, dopo il primo accenno del 1342, non fece menzione la prima volta di Barlaam che nel 1354, quando della morte di questo, avvenuta quattro anni prima, si era già spenta in Italia e in Francia l'eco debole e fioca venuta dalla lontana Gerace.

Infatti nel 1350, nè prima nè dopo, per quanto abbiano detto e sofisticato critici e storiografi 1), deve ri-

1) L'UGHELLI (*op. c., l. c.*) fissa la data della morte al 1348, il DE AMATO (*op. c., p. 370*) al 1355, il DE SADE (*op. c., l. c.*) al 1353, il VOIGT (*op. c., v. I. p. 52*) al 1347 ecc. . . . Il MANDALARI, che era riuscito con buone ragioni (*op. c. pp. 26-27*) a stabilire intorno al 1290 la data della nascita di Barlaam, si limita a dire che la data della morte è controversa.

tenersi che sia avvenuta la morte di Barlaam, come risulta indubbiamente da due opere, già ricordate di sopra, sfuggite all'attenzione di quanti si sono occupati dell'argomento: *La Calabria illustrata* del P. Fiore e le *Vitae Episcoporum Hieracensium* di Mons. Pasqua.

Nella prima l'erudito e solerte cappuccino ci dà la notizia che nella Chiesa di Gerace sedettero due vescovi di nome Barlaam: l'uno, dall'anno *mille trecento tre, anni nove* 1); l'altro, il nostro, denominato l'autore dell'*Epistola ad Graecos* e dell'*Ethica*, dall'anno *mille trecento quarantadue, anni otto* 2), cioè sino al 1350. Pur essendo attendibile questa notizia, che, rispetto ai vescovi intermedi fra' due Barlaam, Trifeo e Niccolò, si trovava in perfetta corrispondenza con le indicazioni fornite dall'esaminata bolla di Clemente VI, non la credemmo irrefutabile 3), sino a quando non ci toccò di rinvenire la preziosa opera del Pasqua, scritta tra il 1574 e il 1591 4) — durante il tempo che resse la diocesi di Gerace — sulla scorta dei documenti che ancora si trovavano in quell'archivio capitolare, sfuggiti all'insensata distruzione a cui furono condannati nel 1467, quando, passata quella chiesa al rito latino, per opera del vescovo Atanasio Calceofilo 5), si credette di poter ovviare in tal

1) Anche il PASQUA (*op. c.*, p. 259-60) parla di un Barlaam « huius nominis qui Hieracensem Ecclesiam singularibus beneficiis auxit, multisque egregiis virtutum muneribus floruit ».

2) *Op. c.*, v, I, p. 391.

3) Ci era sembrata un pò vaga la notizia fondata sull'affermazione di tal Marco Valsero Augustano a tal altro Margarino delle Bigne.

4) Come si rileva, prescindere da altre indicazioni, dal titolo riprodotto integralmente a p. 48 di questo studio, l'opera del Pasqua restò inedita sino al 1755, epoca in cui providenzialmente fu pubblicata dal canonico penitenziere Antonio Parlaio. Essa quindi fu scritta un secolo prima della *Calabria illustrata*, che vide la luce negli anni 1691-1743, senza che il suo autore potesse aver conoscenza del manoscritto del Pasqua.

5) RODOTÀ — *Del rito greco in Italia*, c., v. I, p. 419; MINASI — *Le chiese di Calabria c.*, p. 341; TACCONE-GALLUCCI. — *Regesti*, p. 411, *Cronotassi*, p. 23. Cade qui opportuno far notare che Barlaam con-

modo al pericolo di un futuro ritorno al rito greco 1). Ora il Pasqua, come il P. Fiore, in modo netto e preciso ci conferma che Barlaam successe al Trifeo nel 1342, e che, morto nel 1350 2), fu surrogato dal basiliano Simone da Costantinopoli 3). Nè, come ben dice il Parlao 4), si può neppur lontanamente dubitare che quest'ultimo sia succeduto a Barlaam dopo due anni di vacanza della sede vescovile; a prescindere dall'anomalia del caso, ci consiglierebbe a scartare una simile ipotesi, la semplice con-

tinuò a osservare il rito greco, dopo la così detta conversione alla chiesa latina, che, giusta le nostre deduzioni (pp. 20-22), si ridusse ad una pubblica manifestazione di obbedienza verso la suprema autorità ecclesiastica.

1) Riuscirono infruttuose le nostre ricerche presso l'Archivio capitolare di Gerace, per rintracciare almeno i documenti consultati dal Pasqua, quali una notevole bolla inviata a Barlaam da Clemente VI nel 1344, l'*Indice delle donazioni* di re e principi alla chiesa di Gerace, compilato dal nostro vescovo, e altri documenti. Non avendone fatto cenno neppure il Parlao nelle sue note, si può legittimamente supporre ch'essi andassero dispersi dopo la morte di Mons. Pasqua. Per le notizie forniteci, sentiamo il dovere di ringraziare i Rev.mi Mons. Arciprete Papandrea e Can. Franzè del capitolo cattedrale di Gerace.

2) *Op. c.*, p. 269; « Sedit vero Barlaam (huius nominis II) eodem Clemente VI Pontifice, digne et laudabiliter episcopatu gesto, anno VIII (ab anno Christi MCCCXLII).

3) *Op. c.*, p. 270: « — Anno Christi MCCCCL — Frater Simon Constantinopolitanus, eruditione Graecus, vitae instituto D. Basilii monachus, vir sane religiosus et gravis, litterarum disciplinis valde eruditus, a Clemente VI pontifice Avenione episcopali dignitate ornatus et consecratus, mortuo Barlaam, viro integerrimo, in eius locum est subrogatus.

Il diligente Mons. TACCONE-GALLUCCI non teneva presenti le opere del P. Fiore e del Pasqua, quando nei *Regesti* (p. 411) e nella *Cronotassi* (p. 23) assegnava il 1348 come l'anno in cui Simone successe a Barlaam. Egli fu tratto in errore dal GAMS (*Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873) e dall' EUBEL (*Hierarchia Catholica medii-aevi*. Monasterii 1898), a loro volta ingannati dalla falsa indicazione dell'Ughelli, che come abbiamo visto, riporta al 1348 la morte di Barlaam.

4) Nota all'*op. c.* del PASQUA, p. 270.

siderazione che la Curia pontificia, come nel 1342, dovè affrettarsi a nominare il successore del defunto vescovo, per evitare che Andrea, l'antico turbolento primicerio di Gerace, riuscito a farsi eleggere vescovo di Bova nel 1343 1), sollevasse nuove pretese per essere traslato nella sua patria, come era stato concesso al suo predecessore e concittadino Niccolò, alla morte del vescovo Trifeo.

Dimostrato così che la morte non così presto, ma dopo otto anni, *abstulit* 2), *rapuit* 3), *invidit* 4) al dolente discepolo il suo Barlaam, *perfamiliarem* 5) *et praeceptorum eximium* 6), non ha più ragion d'essere anche l'altra scusa da lui addotta, che, insieme con la prima sulla voluta generosità, ci fa pensare mestamente a questa *mortale argilla*, fragile e debole pur quando chiude un cuore così nobile e generoso.

VIII.

Gli ultimi oscuri anni di Barlaam — Il pastor zelante e benefico — L'ignorata missione a Costantinopoli — Un nuovo passaggio per Avignone e la mancata « gratia uberius » — Gerace nelle vicende del regno di Giovanna I — La figura di Barlaam.

Cade qui opportuno, coi nuovi documenti raccolti, ricostruire e narrare le ultime vicende della vita di Barlaam, ignorate del tutto da quanti si sono occupati di lui.

Tenuto conto delle condizioni della chiesa di Gerace, come abbiamo dimostrato assai tristi e miserande, certo

1) TACONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 402; *Cronotassi*, p. 7.

2) *Epist. fam.* XVIII, 2.

3) *ivi*.

4) *Epist. fam.* XXIV, 12; *Epist. var.* 25; *Epist. sen.* XI, 9; *De ipsius et multorum aliorum ignorantia*, l. c.

5) *Epist. sen.* XI, 9.

6) *Epist. var.* 25.

furono ben difficili i primi tempi del suo governo episcopale; ma parrebbe che ben presto si stabilisse nel clero una certa concordia, specialmente allorchè, con la provvida nomina del primicerio Andrea qual vescovo di Bova nel 1343, consigliata forse ad Avignone dallo stesso Barlaam, fu allontanato dalla diocesi il principale elemento perturbatore. E che realmente dopo non molto fosse del tutto mutato l'aspetto delle cose è provato non solo dallo speciale privilegio concesso dal pontefice nel 1344 alla chiesa suddetta, di passare dalla dipendenza del vicino metropolitano di Reggio a quella diretta della S. Sede 1); ma anche dai ricordi dell'opera benefica di Barlaam raccolti da Mons. Pasqua. Apprendiamo infatti ch'egli si adoperò a tutt'uomo per promuovere l'educazione morale e religiosa della diocesi; consigliò e incoraggiò la costruzione di luoghi pii, di nuove chiese e monasteri, come quello di S. Anna, di cui consacrò la prima abbadessa di nome Marina 2); fece riconoscere la

1) PASQUA, *op. c.* pp. 267-268: « Hunc (Barlaam) idem Clemens Papa VI, sinceræ pietatis affectu erga Romanam ecclesiam, summopere commendavit eo ipso diplomate, quod adhuc in publicarum tabularum testamentis custoditur (è andato anch'esso perduto), quo, Barlaam e potissimum praeclavis virtutibus, Hieracensem ecclesiam sub pontificia protectione susceptam, anno a Christo nato MCCCXLIV, a iurisdictione et potestate Petri huius nominis I, Rhegini metropolitani, et successorum prorsus eximit ».

Dalle ricerche del GUARNA LOGOTETA (*Storia degli arciv. e vesc. di Reggio*, in *Riv. storica calab.* a. 1889, pp. 234-35) e del TACCONI-GALLUCCI *Regesti*, p. 40 e *Cronotassi*, p. 3) appare che il Pasqua forse per semplice svista, indicò come arcivescovo di Reggio nel 1344 Pietro (1) dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, morto nel 1328, invece del suo successore Pietro de Galanis, che resse la detta chiesa sino al 1355, nel quale anno fu traslato a Cosenza.

2) *Op. c.*, p. 269: « Sub idem tempus Zacharias Carbonus, civis Hieracensis, vir pietatis eximiae, sacrarum virginum collegium S. Annae, sub regula D. Basilii, suis aedibus dicatis, instituit, ac praediis locupletavit; cuius primam Abbatissam electam Marinam confirmavit, eoque ritu solenni velum consecrationis dedit Barlaam, quod eximias virtutibus exornavit ».

sua autorità e la diretta vigilanza al locale monastero di S. Filippo 1); regolò l'amministrazione dei beni e delle rendite della mensa vescovile; riscattò, coll' intervento stesso del re Roberto, le antiche decime di Grötteria 2); fece compilare sotto la sua guida, in lingua greca, un *indice* delle donazioni e dei privilegi concessi dal conte Ruggiero, da re e principi alla sua diocesi 3). Così, *industria et circumspectione* del nuovo prelado, giusta il voto del pontefice nella bolla di nomina, la chiesa di Gerace poté conoscere per prova d'essere stata affidata *gubernatori provvido et fructuoso*, che seppe stabilire l'ordine e la disciplina, dove regnava l'odio e l'anarchia.

Per il difficile mandato eseguito con tanto zelo e profitto, insieme con la benedizione apostolica, Clemente VI avrebbe dovuto accordare subito a Barlaam la *gratiam uberius* promessa ad Avignone; ma egli volle invece che prima portasse, *reverenter*, sulle spalle un altro peso non lieve, cioè si sobbarcasse, nonostante l'età che allora doveva essere abbastanza avanzata, ad una scabrosa missione a Costantinopoli.

1) *Op. c.*, p. 269: «... bonisque monachorum S. Philippi in patrocinium susceptis, alienationibus ac permutationibus Episcopalem auctoritatem ac assensum interposuit ».

Di questo antico monastero basiliano si fa menzione, in proposito del possesso di un fondo, in « *Una pergamena greca del secolo XII* pubblicata dal PARISIO, nell' *Archivio stor. per le prov. napol.* XIII, fasc. IV, e poi riprodotta con nuove osservazioni dalla *Rivista calab.*, 1897, p. 51-56. Sembra però che ai tempi di Barlaam accogliesse i frati minori piuttosto che i basiliani, poichè il Rodotà (*op. c.*, v. II, p. 104, fa soltanto menzione del monastero dei SS. Nicola e Jejunio di Gerace, nel sec. XIII, e, se parla di un monastero basiliano dal titolo di S. Filippo, è quello di S. Filippo d' Agira, che si trovava in Cinquefrondi.

2: P. FIORE, *op. c.*, v. II, p. 306; LUPIS-CRISAFI — *Cronaca di Grotteria dalla sua fondazione all'anno 1860*, Gerace Marina, 1887, p. 104.

3) *Op. c.*, p. 269: « *Indicem praeterea scribendum curavit, quo et donationes Rogeriorum Comitum aliorumque regum comprehenduntur, eiusdem episcopi iussione graece descriptum, qui adhuc extat (anche questo documento è andato perduto)* ».

Di sopra abbiamo già avuto occasione di ricordarla, parlando del viaggio di Barlaam ad Avignone nella primavera del 1346, ed abbiamo detto che il tenue cenno è adombrato in una lettera di Clemente VI alla regina Giovanna, senza che in alcun modo si alluda al vero motivo da cui fu determinata 1). Cerchiamo d'illustrare quest'ultimo atto della vita di Barlaam, non ricordato da nessuno dei suoi biografi, importante in special modo per i personaggi che vi ebbero parte, quali l'imperatrice Anna di Savoia, Palamas, Cantacuzeno, e specialmente Umberto II, ultimo Delfino Viennese.

Quest'ultimo, tratteggiato dal Petrarca con parole poche lusinghiere, prima in una lettera del 1339, in cui lo spronava a prendere le armi in favore di Filippo di Valois contro Eduardo III d'Inghilterra 2), e poi in una altra del 1372, in cui ricordava con palese malcontento una gita fatta con lui, nel 1338, allo speco della Sainte-Baume 3); è giunto sino a noi come un « singulier et fastidieux personnage, à l'âme languissante, las de tout et de lui-même » 4). Ora a noi sembra che, anche rispetto a questo personaggio il Petrarca abbia esagerato nel suo giudizio, poichè, se nel 1339, per ragioni di ami-

1) *Epistola Clementis in Christo filie Johanne Regine Sicilie illustri* (Arch. stor. per le prov. nap., l. c.: « . . . recedens (Barlaam) ad suam Ecclesiam et partes Constantinopolitas de nostro beneplacito dirigat gressus suos, Serenitatem tuam Regiam rogamus attente quatenus eundem Ep. m et suam Ecclesiam habens pro divina et apostolice sedis reverentia favorabiliter commendatos prefato Ep. o proficiscendo ad partes Constantinopolitanas predictas de securo conductu per terras portus et loca tue ditioni subiecta sicut oportunum extiterit sic prompte ac libere facias providere, quod nos devotionem Regiam exinde commendare merito valeamus. Dat. Avinion. VI Idus Augusti, anno Quarto (trascr. dipl.).

2) *Epist. fam.* III, 10; FRACASSETTI, *Lettere familiari*, v. I, n. p. 437-38.

3) *Epist. sen.* XV, 15.

4) COCHIN — *Le frère de Pétrarque*, p. 51.

cizia e di dipendenza coi due sovrani belligeranti, egli aveva creduto di serbarsi neutrale, sette anni più tardi, nel 1346, mostrò di non aver punto la morbosa paura della morte, così severamente rimproveratagli dal poeta, accettando di buon grado il comando supremo dell'esercito cristiano, che Clemente VI, con l'aiuto del re di Francia, di Venezia, del re di Cipro e dei cavalieri di Rodi, era riuscito a poter mettere insieme contro i Turchi 1).

La spedizione pontificia, se in sulle prime fu causa di sgomento ai figli di Maometto, destò uguali, se non concordi, speranze nel Cantacuzeno e nella vedova di Andronico III, Anna di Savoia. All'uopo bisogna ricordare che il primo nel 1346, venuto in aperta lotta con l'imperatrice, col pretesto ch'era troppo ligia ai voleri del generale Apocauco e del patriarca Giovanni d'Acri, suoi nemici; aveva lasciato il suo posto di tutore e protettore di Giovanni Paleologo, e si era fatto incoronare imperatore in Adrianopoli da Lazzaro, patriarca di Gerusalemme 2). Ora egli, desiderando d'essere accolto e riconosciuto come tale in Costantinopoli, pensò che una vittoria riportata contro i Turchi avrebbe favorito il suo disegno, come l'alleanza con l'esercito cristiano gli avrebbe

1) RAYNALDI, *op. c.*, v. VI, p. 421: « Clemens etc.... Humberto Delphino Viennensi, capitaneo generali et duci exercitus fidelium contra Turcos, autoritate (sic) apostolica deputato ».

Ci sentiremmo indotti a pensare che il severo giudizio del Petrarca abbia potuto distogliere gli storici e i critici dall'approfondire le loro ricerche sul Delfino viennese e dal ricordare, sia pure fuggacemente, questa onorata impresa, con la quale, più che con la stessa cessione dei suoi stati fatta nel 1343 al re Filippo di Valois, egli seppe acquistarsi dei meriti cospicui, per essere iscritto alla milizia religiosa e sacerdotale, a cui dedicò gli ultimi anni della sua vita, spentasi nella verde età di 43 anni, il 22 marzo del 1355. V. DE SADE, *op. c.*, v. I, p. 368, e v. III, p. 145; *Histoire des Dauphins*, v. I, p. 84 e 361; ROSSETTI — *Poesie minori*, v. III. *Append. 2*, p. 70; FRACASSETTI, *op. c.*, v. I, n. p. 437-38; COCHIN, *op. c.*, p. 51-54, n. (3) p. 51-52.

2) CANTÙ — *Storia universale*, v. VII, Torino, 1857, p. 55; ROHRBACHER, *op. c.*, v. X, p. 944.

potuto fornire i mezzi necessari all'impresa. A tale scopo si affrettò a mandare ambasciatori ad Umberto, affinché si rendesse interprete dei suoi sentimenti di devozione presso il pontefice, e volesse manifestargli del pari il suo fermo proposito di veder finalmente unite e conciliate le due chiese, subito dopo la sconfitta del comune nemico.

Clemente VI, informato delle intenzioni del Cantacuzeno, ne intravide subito le segrete mire; sicchè, non volendo favorire i subdoli disegni di chi usurpava, a danno del legittimo discendente dei Paleologo, il titolo e le attribuzioni imperiali, rispose ad Umberto che non riteneva decoroso, nè per sè, nè per la chiesa, nè per lui stesso, aprire qualsiasi negoziato sulla domanda inviata 1). Si mostrò invece favorevole al voto espresso dall'imperatrice Anna, che chiedeva l'alleanza e l'aiuto delle armi pontificie contro i Turchi, con promessa del suo vivo interessamento per la desiderata unione delle due chiese. Scrisse perciò al Delfino di prendere nella dovuta considerazione la proposta di lei, senza che fosse compromesso lo scopo principale della spedizione 2); e lo informò che, giusta gli schiarimenti che comunicava a lui stesso, avrebbe inviata una lettera speciale alla suddetta imperatrice, per manifestarle chiaramente e pienamente le sue intenzioni 3).

1) RAYNALDI, *op. c.*, (ed. a. 1346), v. VII, p. 421: « Tractare autem cum Catecusino ad praesens honori nostro et ecclesiae ac tuo, propter causas quas refert idem nuntius, expediens non videtur.

2) RAYNALDI, *op. c.*, v. VII, p. 421; « . . . circa reductionem seu reunionem Imperatricis (nimirum Johannaë) ac Graecorum ecclesiae catholicae procurandam, volumus quod quantum p[er] teris et expedire videris, ac fructum exinde posse prodire conspexeris, proviso tamen quod non illudaris, nec commissum tibi principaliter negotium effectu suo frustretur propter hoc) huiusmodi negotium prosequaris. sciturus quod nos favorem, quem honeste dare poterimus, super hoc exhibebimus ».

3) RAYNALDI, *op. c.*, v. VII, p. 421: « et inde nihilominus praefatae Imperatrici scribimus, exhortando per nostras litteras sicut vidimus expedire, quarum seriem cedula interclusa praesentibus tibi plenius indicabit ».

È chiaro, sebbene non se ne trovi alcun cenno esplicito in qualsiasi documento, che il latore di questa lettera fu il nostro Barlaam, che proprio quando si svolgevano questi fatti, come abbiamo già detto, per *benefplacito* del pontefice, diresse *gressus suos ad partes Constantinopolitanas* 1). La piena conoscenza dell'ardua questione, che aveva avuto in lui uno dei più ferventi antesignani; il nuovo stato che faceva entrare nella disputa non più l'abate del SS. Salvatore, ma un vescovo della Chiesa latina; la conoscenza personale con l'imperatrice Anna fecero di Barlaam l'ambasciatore designato per la difficile missione. E, senza tener conto dell'età, questi rispose all'appello del pontefice, scrivendo forse proprio in quell'occasione la sua *Epistola ad amicos in Graecia constitutos: De unione sacrosanctae Romanae ecclesiae* 2), nella quale invocò, con tutto il fervore della sua anima di calabrese e di apostolo, l'adempimento del voto più ardente della sua vita, per il quale, nel 1339, nell'orazione pronunziata dinanzi a Benedetto XII avea dichiarato di essere pronto a versare finanche il proprio sangue 3).

Ma neppure questa volta Barlaam potè veder coronato da felice successo il suo nobile ideale, che, insieme con le due chiese, unendo le forze dell'oriente e dell'oc-

1) *Epistola Clementis VI Johanne Regine Sicilie illustri*. V. p. 60, n. 1) di questo lavoro.

2) L'ipotesi è molto verosimile, poiché l'*Epistola*, per le idee puramente ortodosse che vi sono svolte, per i continui accenni ai fatti anteriori della sua vita, e per la forma latina di gran lunga migliore che non negli scritti precedenti, fu certo dettata nella dimora di Gerace. Quivi, se non addirittura nella medesima circostanza, compose la già ricordata opera (p. 36): « *De Processione Spiritus Sancti* », per appianare uno dei punti più scabrosi della secolare questione (p. 15, n. 4).

3) RAYNALDI, *op. c.*, v. VI, p. 171: « Si aliquis autem vult dicere quia istud opus indiget multis temporibus et magnis expensis, sciat quia pro isto opere non tantum pecuniam et tempora pro nihilo debemus reputare, sed et sanguinem nostrum libenter propter hoc effundere, si necesse fuisset, debemus ».

cidente, avrebbe forse impedita la rovina dei Paleologo, e, quel ch'è più, avrebbe forse arrestato a tempo opportuno il fatale avanzarsi dei Turchi ottomani verso la capitale dell'impero bizantino.

Il Cantacuzeno, deluso nelle sue speranze dopo la risposta del pontefice, pur essendo lontano da Costantinopoli, mise in opera tutte le male arti, per impedire che fra quest'ultimo e l'imperatrice fosse conchiuso quell'accordo, che avrebbe frustrate le sue prepotenti aspirazioni di dominio. E nel tristo disegno ebbe ministro fedele e appassionato il degno complice d'altri tempi, il Palamas, che dopo la condanna inflittagli dal patriarca Giovanni d'Acri e la conseguente prigionia subita nelle carceri del palazzo, per disposizione stessa dell'imperatrice, era poi riuscito a mano a mano ad insinuarsi nell'animo di lei, fino a indurla più tardi, il 6 febbraio del 1347, alla deposizione dell'odiato patriarca 1).

Egli aveva quindi già preso l'ascendente sull'animo di Anna, quando giunse a Costantinopoli,

Con altra voce omai, con altro vello,

nei paludamenti prelatizii, ambasciatore del pontefice romano, Barlaam, l'antico rivale, l'accanito contraddittore del concilio di S. Sofia 2). L'impegno assunto col Cantacuzeno e l'odio antico esacerbato nell'*onfalopsico* capo dei Taboriti, per la presente fortuna di Barlaam, che veniva a prendersi una solenne rivincita nel luogo stesso delle patite persecuzioni; non potevano far approdare a buon fine le trattative avviate per intendersi rispetto alle condizioni dell'accordo invocato. Come nei precedenti tentativi, anche questa volta le pratiche fallirono completamente 3), nel modo come, per gli ostacoli frapposti dai Greci stessi, fallì in parte la

1) ROHRBACHER, *op. c.*, v. V, p. 947.

2) V. a p. 19 di questo studio.

3) RAYNALDI, *op. c.*, v. VII, p. 421.

spedizione di Umberto Delfino, nonostante le prove di valore e le perdite inflitte ai Turchi dall'esercito cristiano.

Il Cantacuzeno nella sua storia 1), in cui, come giustamente osserva il Cantù, narra i fatti, ostentando virtù dov' erano intrighi d' ambizioni e sintomi di decadenza 2), mentre tace per deliberato proposito intorno alla missione di Barlaam, osa affermare che l'alleanza e l'accordo non poterono avverarsi, perchè la risposta inviata al pontefice non fu redatta dall'imperatrice, ma dal suo consigliere, l'ambizioso Apocauco, che nell'impero esercitava la tirannide in nome di lei. Strabiliante ipocrisia e impassibilità di un uomo dall'ingegno forte e ardito, ma guasto dalla brama del potere! Senza scrupoli nel perseguire il suo sogno di fastigio imperiale, anche questa volta, come sempre, cercò di nascondere con finzioni la bassa trama ordita intorno al trono bizantino, per riuscire ad insediarsi accanto a Giovanni Paleologo; sordo alla voce del dovere e della fede, pur sapendo che danneggiava un popolo e minava un impero con gli ostacoli frapposti alla missione di Barlaam, fece tacere ogni altro sentimento, con quella medesima freddezza con cui un anno dopo, per conservare la corona dal vile metallo e dalle false gemme, cinta l'8 gennaio 1347, non si peritò di venire a fatti disonorevoli coi Turchi, e di gettare la propria figlia, sposata non sappiamo con qual rito, nelle braccia di Orcano, loro duce 3).

Barlaam, adempito il suo mandato, com'è lecito supporre, verso il novembre del 1346, ritornò ad Avignone per renderne conto al pontefice; di là ritornò a Gerace, senza che neppure questa volta ottenesse il *premio maggiore*, per aver servita la chiesa *sollicite, fideliter et prudenter*, o trovasse nell'antico discepolo, un tempo così sollecito nel procurargli la nomina vescovile, come poi

1) *Historia Byzant.* l. III, c. 95.

2) *Op. c.*, v. VII, p. 58.

3) RAYNALDI. *op. c.*, v. VII, p. 422; ROHRBACHER, *op. c.*, l. c.; CANTÙ, *op. c.*, l. c.

dimentico e invisibile, un fautore della sua promozione a più alto grado, in quel momento così propizio e opportuno 1).

Ma forse allora Barlaam, ritornato con più amore ai suoi studi filosofici e letterari, con l'animo aperto a più nobili idealità, non vi aspirava più con l'ansia fervente di pochi anni prima: sotto l'ammanto episcopale, il suo cuore, a mano a mano liberato dai lacci delle ambizioni e dagli allettamenti terreni, si era sempre più acceso di carità evangelica per i suoi diocesani. Perciò dovè esser ben lieto di ritornare in mezzo a loro, per soccorrerli, dirigerli, consigliarli in quel procelloso periodo, in cui era imminente lo scoppio della guerra tra Giovanna I e Luigi d'Ungheria, il quale ultimo pochi mesi dopo, nel 1347, venne nel regno di Napoli, per vendicare l'assassinio del fratello Andrea, contro *la lupa e i biondi leoni* 2).

Non abbiamo documenti precisi che possano indicarci quale fosse l'azione spiegata allora da Barlaam in Gerace; ma possiamo legittimamente arguire ch'essa dovè essere saggia e moderatrice, quale poteva essere in colui che era abbastanza edotto delle sorprese politiche e diplomatiche. E certo fu la prudente neutralità serbata dai Geracesi durante il conflitto che, al ritorno di Giovanna da

1) Ammettendo che Barlaam, partito da Avignone l'8 agosto 1346, giusta la ricordata lettera di Clemente VI, vi ritornasse, come appare verosimile, dopo la missione di Costantinopoli, nella prima metà del novembre successivo, dobbiamo ammettere che il Petrarca ne conoscesse il ritorno, poichè egli partì da Valchiusa il giorno 20 di detto mese (1346), per recarsi alla volta di Roma. Inoltre, pur volendo ritenere ch'egli avesse lasciato la Francia prima del ritorno di Barlaam, e si trovasse a Genova o a Parma, per aver interrotto a causa delle tristi nuove di Cola di Rienzo, il progettato viaggio; non possiamo credere che ignorasse quel ritorno del maestro, e che, volendo, non potesse incontrarlo e salutarlo dove che fosse, mentre ritornava alla sua sede.

2) BOCCACCIO, *Egl. III*: « atque lupam captare petiit flavosque leones », cioè Giovanna e i principi favoriti.

Avignone nel 1348, invece della vendetta reazionaria, richiamò sulla città la speciale attenzione di lei, procurandole il grado di contea, di cui fu investito, con decreto del 26 luglio, il fedele e favorito Camerario Enrico Caracciolo 1).

Ignoriamo se la città di Gerace accogliesse di buon grado quest'atto di sovrana considerazione, che, pur concedendo alcuni diritti, le toglieva la prerogativa di città regia, quale sempre era stata, tranne il breve tempo in cui aveva obbedito a Ruggiero di Lauria 2); non crediamo però di opporci al vero, ritenendo che non dovè riuscire ben accetto il nome del conte, che, qual triste eroe della sanguinosa repressione dei moti napolitani del febbraio 1347 3), era ancora ricordato tra le esecrazioni e le invettive popolari. Comunque Enrico Caracciolo, fatto uccidere per gelosia da Luigi di Taranto, « *tamquam Johanna adullero* » 4), forse non prese neppur possesso della contea, la quale, concessa dallo stesso Luigi, quasi premio di *arcani officii*, al Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli 5), poco mancò non costasse la vita a quest'ultimo, nell'attentato compiuto contro di lui, il 16 giugno 1350, da Filippo Caracciolo detto Hugot, perchè la morte

1) PASQUA, *op. c.*, p. 270: « Quae (Johanna) deinde in regnum, Clemente VI Pontefice auctore composita pace, reversa, beneficiorum haud immemor, amplo et perhonorifico proemio Hieracensis civitatis post ipsos reges primus omnium, ad VII Cal. Augusti anno a partu Virginis 1348, Henricum (Caraccillum) donavit, quo demum auctore coepit Comitatus titulo haec turbs (!) cohonestari ». V. inoltre SUMMONTE, *op. c.*, v. III, p. 420; SCAGLIONE, *op. c.*, p. 64; DE BLASIS — *Le Case degli Angioni*, in *art. c.*, p. 363.

2) SCAGLIONE, *op. c.*, p. 64.

3) DE BLASIS, *op. c.*, p. 371.

4) Questo particolare, ignorato dal PASQUA (*op. c.*, p. 270) e dall' SCAGLIONE (*op. c.*, p. 65), si trova precisato nel magnifico studio del DE BLASIS: « *Le Case degli Angioni*, *l. c.*, p. 371.

5) V., nel citato articolo del DE BLASIS, l'arguta narrazione della parte avuta dall'Acciaiuoli negli amori di Luigi di Taranto con la regina Giovanna I.

del congiunto Enrico non gli era sembrata del tutto estranea alla principesca munificenza 1).

Così, mentre per il dominio della città di Gerace si scatenavano così brutali e scomposte passioni, finiva in essa i suoi giorni il vescovo Barlaam, la cui figura si eleva nobile e solenne fra tante bassezze, riverberando sulla città, che l'ospitò negli ultimi otto anni della sua vita, un raggio di gloria pura e intemerata, quale non gli diedero né le soldatesche corrotte di re Roberto, né il creduto onore concesso, col titolo di contea, dalla nipote Giovanna.

IX.

Il profitto del Petrarca nello studio del greco — La sola scrittura onciale — I dotti colloqui e le dottrine platoniche — I dialoghi di Platone e gli « aliquot in latinum versis » — Perché la traduzione non può attribuirsi a Barlaam — Barlaam e il culto del Petrarca per Platone.

Determinate le vere attinenze del Petrarca con Barlaam, ricercate le cause dell'improvvisa interruzione dello studio del greco, cerchiamo di precisare quale e quanto sia stato il profitto che il primo poté ricavare nei quattro mesi circa del famoso insegnamento 2).

All'uopo prendiamo le mosse dalle feconde ricerche del De Nolhac, il quale, come abbiamo accennato 3), fin dal 1887, col suo studio: « *Gli scolii inediti del Petrarca su Omero* », apportò un nuovo e importante contributo

1) DE BLASIS, *op. c.*, *l. c.*, p. 371 e nota. Quivi è anche precisato, contro le asserzioni degli storici locali, che solo alla morte del marito Luigi di Taranto, avvenuta nel 1363, la regina Giovanna concesse la contea di Gerace ad Antonio Caracciolo, figlio dell'assassinato Enrico.

2) V. presente lavoro, p. 32.

3) V. p. 4.

alla difficile questione. Quivi, esaminate le opere latine del poeta, con l'intento di trovarvi vocaboli greci; ricercate accuratamente, nelle postille ai due codici omerici, tutte le parole greche trascritte con caratteri latini; il critico richiamò l'attenzione su due di esse riprodotte, neppur correttamente, con carattere *greco-unciale* 1). A tal punto, avendo fatto osservare che il Petrarca, se avesse avuta un'esatta conoscenza dell'alfabeto di questa scrittura, non avrebbe trascritti con caratteri latini i vocaboli greci degli scolii e le poche parole greche che mostra di conoscere; presenta « des doutes sérieux sur la connaissance de la langue » 2, e non nasconde la credenza che i due errati saggi suddetti siano stati « calligraphiés machinalement devant un modèle ». Il Petrarca così avrebbe soltanto appreso e cercato di ricordare, con l'aiuto mal sicuro dell'etimologia, poche parole del vocabolario greco; « mais à grand' peine, souvent de travers, et, bien entendu, sans soupçonner aucune différence entre la langue des poèmes homérique e celle des Calabrais du XIV^e siècle ». Perciò le sue cognizioni della lingua si sarebbero limitate a ben misera cosa: inferiori a quelle stesse « qu'on lui reconnaît d'ordinaire », ci mostrerebbero chiaramente ch'egli, anche dopo la conoscenza di Leonzio Pilato, rimase, « en ces matières, ce que Barlaam l'avait laissé, moins encore qu'un *Grajus elementarius* », quale già era apparso al Volpi e ad Apostolo Zenò, cioè come colui che non conosceva il greco « ni bien, ni mal », o meglio « ne le savait pas du tout » 3).

1) Non crediamo addirittura inutile ricordare che la scrittura greca, dopo il II secolo a. C., ebbe due forme, l'una usata particolarmente sino al IX secolo, dai tratti marcati e rigidi, a cui fu dato il nome di *unciale*, per l'ordinaria altezza di un'oncia (25 mm.) delle lettere; l'altra di forma più piccola, minuscola, che fu in vigore fino al sec. XV. Non pare che il Petrarca giungesse ad apprendere questa seconda maniera di scrittura.

2) *Art. c., l. c.*, p. 117.

3) *ivi.*

Ma più tardi il De Nolhac, accortosi d'aver un po' esagerato nelle sue deduzioni, cercò di modificarle e temperarle; perciò ritornò sull'argomento allorchè nel 1892 diede alla luce il profondo studio: « *Pétrarque et l'humanisme* », e, pur non presentando nuovi dati, che giustificassero pienamente la mutata opinione, espresse il convincimento, fondato su più maturo esame, che il Petrarca, se non progredi « jusqu' à la minuscule » 1), certo non ignorò il greco « jusqu' à ne pas savoir l'écrire » 2) nel carattere onciale, in cui sono tracciate le due parole dei codici omerici.

Da parte nostra, non volendo supporre che il poeta consentisse a darsi il piccolo vanto d'*elementarius Grajus*, senz'aver neppure queste prime e rudimentali cognizioni della lingua, propendiamo ad accogliere la seconda ipotesi del De Nolhac, anch'essa, al pari della prima, in perfetta armonia con le conclusioni storiche, alle quali noi siamo venuti, circa la brevità dell'insegnamento di Barlaam. Ma, se siamo d'accordo su questo punto, non riteniamo con l'illustre critico che da quei quattro mesi di tirocinio il Petrarca non abbia ricavato altro beneficio che la conoscenza della scrittura greco-onciale, e che non si sia punto occupato delle « doctrines platoniciennes » 3); secondo il nostro avviso, se queste non furono studiate di vero proposito, assorbirono gran parte di quel breve periodo di tempo.

Per provare la verità di questa ipotesi, ricordiamo in primo luogo la lettera al Sigeros, da cui appar ma-

1) *Pétrarque et l'humanisme*, p. 326.

2) *Op. c.*, p. 366-67. Lo ZENATTI, un po' fuorviato dalla foga dialettica e dal preconetto di voler dare al Boccaccio la precedenza e la preferenza nello studio del greco, nella lunga nota (*op. c.*, pp. 315-325) in cui cercò di riassumere la presente questione, credette di vedere nel De Nolhac una certa incoerenza di giudizio (*op. c.*, p. 318, n.* e p. 322), piuttosto che una lodevole spiegabile correzione.

3) *Pétrarque et Barlaam* in *art. c.*, p. 98; *Pétrarque et l'humanisme*, p. 328.

nifesto che le *premurose quotidiane lezioni* non si limitarono ai semplici esercizi linguistici e grammaticali; ma invece si trasformarono ben presto in erudite e amene conversazioni. E certo il poeta laureato e già inoltrato negli anni non poteva non preferirle alle quisquillie scolastiche, tanto più che si trovava di fronte a un « *modernum grayae specimen sophiae* », le cui idee sul prediletto divino Platone erano consone a quelle ch'egli si era andate a mano a mano formando e concretando, sulla scorta di Cicerone e d'Agostino. Così l'utile e il diletto immediato che ricavava da quei dotti colloqui gli fecero assegnare un interesse secondario alla conoscenza materiale della lingua; la speranza di poterla studiare più tardi con assiduità maggiore a poco a poco gliela fecero trascurare del tutto; e l'insegnamento puro e semplice di essa, trasformatosi gradatamente in gare dottrinarie e in dispute vivaci di preminenza intellettuale, determinarono la separazione repentina di quei due, che si erano ricercati e uniti coi migliori sentimenti e con le più lodevoli intenzioni.

Nè manca d'altra parte l'indicazione intorno all'argomento principale di quei colloqui; essa ci vien data dal Petrarca stesso in quel brano del « *De Contemplu* » già esaminato altrove per uno scopo diverso dal presente 1), dal quale si rileva che, con la guida di Barlaam, si era dedicato *alacri spe magnoque desiderio* allo studio dei libri di Platone. E l'indicazione è netta e precisa tale da rendere infondata l'asserzione del De Nolhac, il quale, solo perchè il poeta accenna alle dottrine platoniche apprese in precedenza dai libri di Agostino e da altri scrittori seguaci del filosofo greco 2), vorrebbe sostenere che, col citato brano, il poeta « *indique même tout le con-*

1) V. p. 11, n. 2),

2) *Opera* ed. c. Bisileæ, p. 390: *Ceterum ista quum membra disciplina et ex scriptis tuis et ex aliorum Platoniorum relatione notissima est* ».

traire » 1) di quello che generalmente si crede, rispetto alle cognizioni filosofiche apprese da Barlaam.

Se v'è un errore nella credenza di alcuni, si è quello di ritenere che il Petrarca abbia avuto da Barlaam un regolare e disciplinato insegnamento filosofico; ma che nelle parole di lui ci sia invece una conferma di quanto abbiamo intuito sulle dotte conversazioni è un fatto che non può mettersi in dubbio, specialmente quando per poco si rifletta che lo studio dedicato *Platonis libris — avidissime, nuper* — è messo in intima e diretta relazione con la *festinata praeceptoris absentia* e la *peregrinae linguae novitas* 2), che dopo gl'impedi d'applicarvisi da solo.

Questa medesima tesi sostenne il prof. Gentile nel suo lavoro sui *Dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* 3), dotto e profondo studio giustamente lodato 4), che ci avrebbe risparmiato di ritornare ancora una volta sull'argomento, se, pur mostrando con ragioni inconfutabili che Barlaam « promosse il culto del Petrarca per Platone » 5), non fosse poi venuto, a causa di un falso presupposto, a deduzioni che appaiono insostenibili, dopo quanto abbiamo detto e conchiuso rispetto alla durata dell'insegnamento e al pochissimo profitto ricavato dal discepolo.

Collazionato e reintegrato, con diligente perizia di filologo, il passo del *De ignorantia* 6), in cui il Petrarca accenna alla traduzione di alcuni dei sedici dialoghi di Platone da lui posseduti; dimostrato, con la presenza

1) *Pétrarque et Barlaam*, p. 98; *Pétrarque et l'humanisme*, l. c.

2) Col semplice anteporre la seconda ragione alla prima, il nostro assunto acquista nuova forza e valore.

3) V. p. 5 e n. 2).

4) *Marzocco*, Firenze, IX, N. 42, 16 ottobre 1904; *Rassegna Bibliogr. della letter. it.* XII (1904) fasc. 10-11 ott. nov., p. 322.

5) *Op. c.*, p. 19.

6) Con l'edizione veneta del 1501, quasi conforme alla collazione fatta dal P. Boffito (*Gentile, op. c.*, p. 26) sul Cod. vat. 3359, c. 28^r.

della parola « *apud* » nell'edizione veneziana del 1501 e nello stesso codice vaticano, che i *molti* veduti dal Petrarca non erano « gens très lettrés » come parve al De Nolhac 1), ma libri platonici veduti *presso Barlaam* 2); il giovane critico cerca di precisare quali siano e come venuti in possesso del Petrarca gli *aliquot libri (Platonis) in latinum versi*. All'uopo avendo provato, con forti ragioni e con la ricca e profonda erudizione che gli viene dagli studi filosofici, che non si può riconoscere in essi,

1) *Pétrarque et l'humanisme*, p. 329, n. 3).

2) Cre-diamo qui opportuno osservare che il prof. Gentile, se rende il testo più chiaro e intelligibile, intercalandovi la parola « *apud* », se confuta pienamente il De Nolhac, non dà al passo il significato vero e preciso, per non aver bene interpretato la proposizione: « *Et quota ea pars librorum est Platonis* », e per aver serbata integralmente l'interpunzione dell'edizione veneziana del 1501 (*op. cit.*, p. 7).

In questo caso noi crediamo che l'aggettivo « *quota* » abbia il significato di quantità continua, cioè di « *quantula, quam exigua* », con tono puramente ammirativo. (Cfr. *Cic.*: quotus enim quisque philosophorum invenitur qui etc.; *Lucr.*: et quota pars homo terrae sit totius unus; *Ovid.*: ex tot in Atridis pars quota laudis erat; *Curt.*: quota pars nostri).

Ciò posto, il senso vero del passo, dopo l'affermazione fatta da Petrarca ai *litigiosissimi homines*, che avrebbero trovato senza fallo nella sua biblioteca i *sexdecim vel eo amplius libros*, sarebbe questo: « *E quanta piccola parte sono essi del gran numero di libri scritti da Platone! Di questi (quorum) ben molti io vidi, con questi occhi, specialmente presso il calabrese Barlaam ecc....* ».

Riproduciamo la nuova lezione del passo, di fronte a quella dell'edizione veneziana del 1501:

[Ediz. veneziana, 1501]

Litteratissimi homines de qualitate quidem operum iure illi suo iudicent. De numero (*sexdecim*) autem nec iudicare aliter quam dico, nec litigare litigiosissimi homines audebunt. Et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego hys multos vidi precipue apud Calabriae Barlaam modernum graye specimen Sophie etc....

Lo Parco

[Nuova lezione]

Litteratissimi homines de qualitate quidem operum iure illi suo iudicent; de numero autem nec litigare litigiosissimi homines audebunt. Et quota (*quam exigua*) ea pars librorum est Platonis! Quorum ego his oculis multos vidi praecipue apud Barlaam, modernum graecae speciem sophiae etc....

6.

come sostenne il De Nolhac 1); il solo *Timeo*, tradotto e commentato da Calcidio, divulgatissimo nel medio-evo; conchiude che gli pare *molto probabile* che il Petrarca « avesse anche la versione del *Fedone* e qualcun'altra, messa insieme con l'aiuto di Barlaam, troppo oscura però e letterale perchè il Poeta potesse intendere e gustare il pensiero del filosofo divino, e giovarsene quindi nei suoi scritti » 2). Così, dato il cenno del *De ignorantia* ai molti libri platonici visti presso Barlaam, e l'altro del *De Contemptu* al fervente studio degli stessi fatto dal Petrarca; il prof. Gentile crede di aver dimostrato che la traduzione di quei dialoghi fosse il frutto delle lezioni di Barlaam, che « gli voleva insegnare il greco facendogli leggere e spiegandogli Platone » 3). Ne sarebbe perciò venuta fuori una « versione letterale faticosa stentata » 4), che oltre a costare non poca fatica al poeta, struggentesi dal desiderio di gustare l'eloquenza del principe dei filosofi greci, avrebbe generato in lui « una grande avversione per le traduzioni letterali e un poco di fastidio per quel dotto, secco, duro, freddo, che era Barlaam » 5). Malgrado ciò, il Petrarca non avrebbe saputo privarsi di quei *scartafacci*, ma avrebbe cercato « di rinfrescare con la lettura di essi il ricordo delle lezioni quotidiane » 6), sempre più dolente di non potersene giovare, perchè « avrebbe avuto bisogno di tornarvi su con l'aiuto di Barlaam » 7).

Non spenderemo molte parole, per dimostrare come queste seducenti argomentazioni del prof. Gentile non possano essere accolte dopo i risultati delle nostre indagini: per ritenere che in *quattro mesi*, non dedicati

1) *Pétrarque et l'humanisme*, p. 328.

2) *Op. c.*, p. 19.

3) *Op. c.*, p. 21.

4) *Op. c.*, p. 21.

5) *Op. c.*, p. 21.

6) *Op. c.*, p. 22.

7) *Op. c.*, p. 23.

che in piccola parte allo studio della lingua, potesse essere comunque imbastita la traduzione di qualche dialogo di Platone — non diciamo di due o più — si dovrebbe ammettere che Barlaam cominciasse quell'esercizio, senza che il suo alunno conoscesse ancora l'alfabeto onciale, che solo, come abbiamo visto, giunse a fargli apprendere. Perciò, invece d'insistere su questo punto, in cui è molto facile la confutazione, preferiamo di fare qualche osservazione su alcuni argomenti che, invece d'intervorare, avrebbero dovuto distogliere il valente critico dal sostenere la sua tesi.

Senza tener conto del provvido avviso che sarebbe potuto venirgli dalle esaurienti ricerche del De Nolhac sugli scolii petrarcheschi dei poemi omerici; il professor Gentile avrebbe riconosciuto che le rozze traduzioni non potevano esser frutto dell'insegnamento di Barlaam, se avesse per poco considerato che il Petrarca non poteva contentarsi d'infilzare parole su parole, senza che chiedesse qualche schiarimento al suo duro e freddo pedagogo; o che, conosciuto per bocca di lui il senso letterale del pensiero platonico, non cercasse poi di dare allo stesso una forma migliore nel suo nuovo latino. Inoltre il professore suddetto non ha tenuto conto di un altro particolare di singolare importanza, che cioè il Petrarca sfida i *litigiosissimi* giovani averroisti a vedere e a giudicare quegli *aliquot in latinum versos*; ora se questi fossero stati tali da non rivelare punto il pensiero di Platone, e per giunta incomprensibili a chi sosteneva con tanto calore la superiorità di quest'ultimo su Aristotele, sarebbe stata una vera stoltezza indicarli agli avversari, per dar loro motivo di *abbaiare* con più rabbiosa pertinacia. Non vogliamo in ultimo tacere che, giusta un brano del *De vita solitaria* riportato dal prof. Gentile 1), se la versione dei *Platonici codices* fosse stata così stentata e oscura, non l'avrebbe ricercata e letta con tanta avi-

1) *Op. c.* p. 13.

dità Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon 1); nè il Petrarca avrebbe ricordato come patrimonio non suo, ma della *latinitas* intera, nella lettera al Sigeros 2), quei dialoghi tradotti, che i *litteratissimi homines* di Venezia mostravano di non aver mai visti: *nunquam alias visos*.

Così, ridotta la questione nei suoi veri termini, senza le opposte esagerazioni del De Nolhac e del Gentile, crediamo di aver dimostrato che il Petrarca, oltre i primi elementi della lingua greca, apprese, nelle sue conversazioni con Barlaam, delle cognizioni di filosofia platonica, e, quel ch'è più, nuovi argomenti per persistere nel suo culto verso il divino filosofo, a cui precedentemente lo avevano fatto dedicare le lodi ed i giudizi contenuti nelle opere di Cicerone, Seneca, Apulejo, Ambrogio, Agostino. Neppure dopo i colloqui avuti con Barlaam egli poté formarsi una conoscenza scientifica della superiorità del pensiero platonico su quello aristotelico; ma non dubitiamo d'affermare che questa convinzione dovuta in special modo, come si espresse il Voigt 3), ad una delle tante *divinazioni* del suo genio, divenne, per opera di Barlaam, più salda e cosciente.

1) *Opera*, Basileae, 1554, v. II; Sez. X, c. I, p. 324: « Iu licio favor officeret. Repeto enim quotiens illam (papirum) ne dicam aliis, sed certe *Platonicis* ac *Ciceronianis* codicibus praetulisti, dum tibi bibliothecae meae limen ingresso (quod saepe non ut episcopus, sed ut amicus facis) legendique avido, quae nunquam in te sitis exinguitur, ego divina illa opera coelestium ingeniorum obtulissen, tu autem manu obiecta, frontem avertens, tantum nostra deposceres ».

2) *Epist. fam.* XVIII, 2: « Habeo quidem ex utroque (*di Platone e Omero*) quantum latinitas habet in sermone patrio, sed graecos proprio in habitu spectare, etsi forte non prosit, certe iuvat. »

3) *Op. c.*, v. I, p. 85.

X.

Un'altra ipotesi poco attendibile sugli « aliquot in latinum versi » — La traduzione del « Fedone » di Enrico Aristippo — Il Petrarca potè conoscerla in Napoli nel 1343 — Ragioni che rendono plausibile l'ipotesi — I « Compendii dialogorum Platonis libri octo » di Galeno — Una probabile illusione del Petrarca — I « duo principes Grajorum » — Dal limbo medievale al sole del Rinascimento e alle lotte de' pensiero.

E se non quella del prof. Gentile, quale sarà l'ipotesi più probabile che ci spiegherà l'accenno del Petrarca ai dialoghi platonici *in latinum versi*? Non certo quella del De Nolhac, che, ritenendo « l'existence même de ces traductions.... fort douteuse », esprime senz'ambagi la sua opinione che le conoscenze platoniche dirette del poeta si limitassero al *Timeo* di Calcidio, e che il ricordo dei dialoghi tradotti non fosse altro che « un artifice de polémique ». E perchè tentato? Perchè « l'auteur sait bien que ses adversaires, après la dure leçon qu'ils reçoivent de lui, ne reviendront plus visiter sa bibliothèque 1). A prescindere dalle testimonianze già ricordate 2), che ci provano l'esistenza di queste traduzioni, e dalla considerazione che non sapremmo ammettere nel Petrarca un così povero *artifice de polémique*, nonostante i nuovi sospetti ravvalorati in questo studio sulla sincerità di lui; ci consigliamo a non accettare questa ipotesi l'osservazione del Gentile 3), il quale giustamente fa notare che non si

1) *Pétrarque et Barlaam* in *art. c.*, pp. 98-99, *Pétrarque et l'humanisme*, *l. c.*

2) V. p. 80, 84 e note del presente lavoro.

3) *Op. c.*, p. 12.

può certo supporre che il Petrarca affermassero cosa non vera, pur sapendo che la sua biblioteca era già aperta al pubblico veneziano, e per giunta era in custodia di un grammatico, Donato Apenninigena. Questi, per quanto l'avesse spinto a dare una buona lezione agl'inconsiderati giovani averroisti, non avrebbe certo ben giudicato del suo grande amico, se, esaminando i libri, avesse poi riscontrato del tutto falsa l'affermazione di lui. Non bisogna inoltre dimenticare che il Petrarca, mentre scriveva il *De ignorantia*, tra il 1367 e il 1368, alternando la sua dimora tra Pavia e Milano, non si trovava in Venezia, e non poteva quindi, con la sua presenza, tener lontani dalla biblioteca i suoi *giudici*, i quali ringalluzziti dalla inopportuna risposta di lui, con la stessa leggerezza con cui avevano pronunziata la loro sentenza, non avrebbero avuto ritegno di *andare* in quella biblioteca, *neque illis ignota*, per accertarsi *de quantitate* e *de numero operum (Platonis)*, e specialmente degli *aliquot in latinum versi*, di cui precedentemente non aveva mai parlato loro il poeta, nè essi stessi si erano mai avveduti.

Se non si può quindi menomamente dubitare dell'esistenza delle traduzioni, chi ne sarà stato l'autore? Non nascondiamo che, partendo dalla probabile ipotesi espressa in questo studio, circa la traduzione da parte di Barlaam di qualche dialogo di Platone, durante la sua dimora in Napoli 1); ci era parso di poter conciliare l'ipotesi del Fiorentino 2) con quella del Gentile, riconoscendo nei dialoghi tradotti del Petrarca qualche traduzione napoletana del maestro, di

1) V. p. 30.

2) Il FIORENTINO (*Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 181 e n. 9, p. 194), fondandosi sopra l'errata lezione del passo nell'edizione di Basilea (*Opera*, 1581, p. 1854 — GENTILE, *op. c.* p. 3-4) aveva creduto che l'autore di quelle traduzioni fosse « Bernardo da Seminara, che, fatto monaco Basiliano, prese nome di Barlaam ». Cfr. per l'errore sul nome del frate la nota a pp. 50-51.

cui sarebbe venuto in possesso o per dono particolare di questo nei primi tempi della loro unione, o per conoscenza diretta avutane in Napoli nella venuta del 1343. Ma un più maturo esame, e specialmente la considerazione che il Petrarca, nel ricordare il gran numero di opere platoniche possedute da Barlaam, in un momento in cui la lode fatta a quest'ultimo sarebbe tornata a suo vantaggio, avrebbe certamente rivelato in lui l'autore della traduzione degli *aliquot*, se realmente avesse potuto attribuirgliela; ci ha costretti ad abbandonare la seducente ipotesi. Inoltre, non potendo accogliere la supposizione del Cochin 1), che, prolungando più del dovere la dimora di Leonzio Pilato a Venezia, nel 1363, presso il Petrarca, vedrebbe in lui il traduttore dei dialoghi platonici, oltre che dei poemi omerici; siamo costretti a dirigere altrove le nostre ricerche.

E all'uopo la prima indicazione ci vien data indirettamente dallo stesso Gentile, con le notizie raccolte sulle più antiche traduzioni del *Fedone*, il solo dialogo che, oltre il *Timeo*, possiamo con probabilità asserire fosse conosciuto dal Petrarca.

Infatti il critico, volendo provare che, pur riferite particolarmente alle opere platoniche spettanti all'arte dialettica, non possono essere prese nel senso letterale le parole di Abelardo: « *Platonis scripta nondum cognovit latinitas* », ricorda i due manoscritti del *Fedone*, l'uno del secolo XIII, appartenuto a Gerardo d'Abbeville, e l'altro del secolo XIV, entrambi della biblioteca nazionale di Parigi (ai num. 16581 e 6567 2). Ricorda del pari, con ricca bibliografia, che ci sono giunte in pa-

1) *Boccace*, Paris, 1890, pp. 154-56. Da quest'opera traeva forse argomento l'Huit (*La vie et l'oeuvre de Platon*, Paris, Thorin, 1893, II, 440), per fermare e ampliare lo stesso errore, sulla credenza della traduzione dei *sedici dialoghi* fatta da Pilato, senza tener conto, come opportunamente fa notare il GENTILE (*op. c.*, p. 16, n. 2) delle ricerche del De Nolhac, di cui pur mostra di conoscere l'opera.

2) *Op. c.*, p. 16.

recchi manoscritti le « letterali, ma precise e perspicue » 1) versioni del *Fedone* e del *Menone*, eseguite intorno al 1157 2) dal già ricordato Enrico Aristippo, primo ministro di Guglielmo il Malo alla morte del grande ammiraglio Majone di Bari 3); ma non sospetta neppure un momento ch'esse, in un modo qualsiasi, siano potate pervenire fino al Petrarca.

Eppure non mancano gli elementi per essere indotti, con fondate ragioni, in questa credenza. In primo luogo la patria calabrese del traduttore, la cui carica di arcidiacono di Catania non è prova sufficiente per ritenerlo greco di Sicilia 4), quando il Rose 5), seguito dall'Hartwig 6), con molta verosimiglianza, già riconobbe in lui il *Graecus interpres* di Aristotele, ricordato da Giovanni di Salisbury 7) come oriundo di S. Severina 8). Ora, con

1) *Op. c.*, p. 17 e n. 1). Il prof. Gentile ritorna sull'argomento, con più ampi e notevoli particolari nella lunga recensione all'importante lavoro del prof. MARCHESI: « *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale* — Documenti ed appunti, Messina, Trimarchi, 1904 » — in *Rassegna bibl. della lett. it.* XIII (1905), fasc. 1-2, p. 12. Ne toccò anche il MARCHESI nella risposta alla detta recensione: *Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea* — Messina, F. N'castro, 1905, p. 18.

2) HARTWIG — *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di Bari*, in *art. c.*, p. 432.

3) *V.* p. 58 sg., n. 6).

4) GENTILE — *I dialoghi di Platone*, p. 17; *Recensione c.*, p. 12.

5) *Op. c.*, p. 379.

6) *Op. c.*, p. 432.

7) *Metalogicus*, III, 5.

8) Per meglio spiegarci la conoscenza del greco da parte di Enrico Aristippo, crediamo opportuno ricordare una circostanza non notata dal Rose e dall'Hartwig, cioè che S. Severina fu uno dei principali centri del bizantinismo calabrese, come quella che, aggregata al patriarcato di Costantinopoli insieme con le altre chiese di Calabria, per opera di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo (BARONIO — *Annales eccl.* ad. a. 726, 732), fin dal 997, per speciale concessione, riconosciuta più tardi per un certo tempo anche dai pontefici latini, fu elevata al grado di metropolitana (FIMIANI — *De Origine et progressu Metropol.*, l. II; SCHELESTRATI — *Antiquitates eccles.*, p. 16 sg. RODOTÀ, *op. c.*, l. II.; TACCONE-GALLUCCI — *Regesti*, p. 316, 332).

questo particolare di non lieve importanza, non potendosi escludere i rapporti di Enrico con la terra nativa e la conseguente diffusione nella stessa e nel napoletano delle suddette versioni, favorita anche dall'alto grado tenuto dal traduttore 1); non sembrerà difficile e inverosimile che fossero conosciute nella prima metà del secolo XIV e ricercate quindi per la biblioteca angioina, nel fervido e fecondo periodo delle ricerche di libri e traduzioni. E che la nostra tesi non possa dirsi cervelotica appare dal fatto che il nome di Platone, come ci provano le sentenze, sia pure indirette, da lui fornite ai *Dicta et opiniones philosophorum*, compilati per ordine di re Roberto 2); non era punto ignorato alla corte di quest'ultimo. Quivi, mentre il re da sermone e la maggior parte dei suoi cortigiani erano tuffati ed irretiti nelle disquisizioni teologiche e scolastiche, non era mancato qualcuno 3), a cui era giunta l'eco lontana e confusa degli

1) La traduzione del *Fedone*, eseguita da Enrico per dono di viaggio (*exodia*) all'amico indicato con l'oscuro nome di *Roboratus fortune*, che ritornava in Inghilterra, V. Prologo, in art. c. dell'HARTWIG, p. 463, ebbe subito diffusione anche fuori d'Italia.

2) L'opera conservata nel ms. lat. VI, 144 della *Marciana*, specialmente per la parte che riguarda Aristotele, è stata esaminata con diligenza e acume dal prof. MARCHESI, *op. c.*, p. 129 sg.

3) A noi sembra che il « *Liber qui intitulatur dicta et opiniones philosophorum* » non possa attribuirsi con tanta sicurezza al re Roberto, come parve al SIRAGUSA (*Roberto d'Angiò*, Palermo, 1891, p. 35) e al GENTILE (*Recensione c.*, p. 14), forse per aver interpretato un po' troppo alla lettera le parole del titolo: « *compilatus ex diversis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum...* ». In mezzo alla purità dei concetti, notata dal prof. MARCHESI (*op. c.*, p. 132), anche lui un po' esitante nell'attribuire la raccolta al re angioino, si nota qua e là qualche cenno che non sembra familiare alle *prediche* e ai *sermoni* di quest'ultimo. Noi quindi riteniamo che il libro sia stato composto da uno dei tanti traduttori e *familiars* che erano presso la corte di Roberto, e che alla compilazione non siano state estranee la *Collatio locorum Ippocratis et Galeni*, e le traduzioni mediche e filosofiche di Niccolò da Reggio, il traduttore stipendiato, in cui quasi inclineremmo a ravvisare l'oscuro *Nicholaus Siculus* (l'errore sul luogo d'origine sarebbe dovuto all'ignoranza dei copisti sul-

antesignani del pensiero ellenico, come, per non parlare di altri, di Socrate, Aristotele, Platone, « *qui fuit de bono genere grecorum* » 1).

Ciò ammesso, si dedurrebbe legittimamente che il Petrarca potesse aver sentore del *Fedone* di Enrico Aristippo nella dimora fatta in Napoli nel 1343, quando nei lunghi giorni di attesa, di cui tanto si lamentò col cardinale Colonna, egli ebbe agio di ammirare, insieme con l'amico Barbato, i tesori raccolti da Roberto nella sua biblioteca. Sarebbe infatti addirittura assurdo il voler supporre che il poeta, con quell'intenso fervore di ricerche letterarie da cui fu sempre animato, non cercasse di conoscere e osservare ogni cosa, con la saggia scorta e le provvide indicazioni dell'amico devoto; come pure mostreremmo di non conoscere tutta la bontà e l'affetto di quest'ultimo verso il nostro, se credessimo che si limitasse a donargli il solo « *parvum Ciceronis librum* », di cui casualmente troviamo menzione nella lettera a Luca della Penna 2), senza che allora o dopo cercasse di fornirgli copie e notizie ricavate dalle opere rare della biblioteca angioina.

Non pare che da questa, anche dopo le preziose notizie raccolte dal Camera 3), dal De Blasiis 4), dal Faraglia 5)

l'ubicazione di Reggio) indicato dal cod. Marciano VI, 49, (sec. XIV), come autore della traduzione del *Liber de mundo* di Aristotele (MARCHESI, *op. c.*, p. 14, 21).

1) MARCHESI, *op. c.*, p. 129-30.

2) *Epist. senil.*, XVI, 1: « Post haec vero, cum ultimo Neapoli venissem, Barbatus meus Sulmonensis, amicus optimus, et tibi forsan saltem nomine cognitus, voti mei conscius, parvum Ciceronis librum donavit, cuius in fine principium solum erat libri *Academicorum* etc... ».

3) *Annali delle due Sicilie*, v. II, p. 404.

4) *Le Case degli angioini*, in *art. c.*, p. 319 e n. 1).

5) « *Notizie di molti libri, scrittori, alluminatori* » in *art. c.* su *Barbato da Sulmona*, p. 257 sgg. Preziose notizie sugli acquisti di libri fatti da re Roberto e sugli incarichi dati a traduttori, copisti, alluminatori si trovano nei citati lavori di MINIERI-RICCIO: *Studi storici fatti sopra 84 Reg. angioini* e *Notizie storiche tratte da 62 Reg. angioini*, oltre gli spogli fatti dagli stessi registri nell'*Archivio storico per le*

intorno ai libri ch'erano in essa contenuti, gli studiosi abbiano cercato di ricavare qualche lume per una più precisa conoscenza di alcune incerte e oscure fonti, a cui attinse il Petrarca, nelle sue opere filosofiche e ascetiche. Infatti, sebbene non sia giunta fino a noi quella ricca suppellettile di codici raccolti con tanto amore, pure talvolta il solo titolo dell'opera può rendere meno ardua la spiegazione di qualche dubbio o quesito, come, per citarne uno, quello proposto dal Cochin rispetto ad alcune citazioni bibliche del Petrarca non corrispondenti al testo della *Vulgata*, le quali ci farebbero pensare alla *Bibbia glosata* della biblioteca di re Roberto 1).

prov. nap., VII (1882) p. 221 sgg.; merita anche d'essere consultato il BARONE: *Ratio Thesaurariorum* in *art. c.*

Da tutte queste opere si apprende che nella biblioteca angioina erano in preponderanza gli scritti dei poeti provenzali e le opere sacre, teologiche, giuridiche e mediche, come quelle che meglio rispecchiavano la cultura di re Roberto detto dal VILLANI (XII, 10) « *grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo.... esperto nell'arte della medicina e grande fisico* ».

1) Il COCHIN (*Le Frère de Pétrarque*, p. 161, n. (1)), avendo notato che il Petrarca, in parecchi luoghi del *De Otio* e in un altro dell' *Epist. fam.* (XVII, 11) cita secondo una traduzione della Bibbia diversa dalla *Vulgata*, sospettò « qu'il empruntait les textes de ces variantes aux citations bibliques de saint Augustin », seguendo in ciò il KÖRTING (*op. c.*, p. 584 n.), che aveva fatto il medesimo sospetto a proposito del motto: « *vacate et videte* », attribuito dal Petrarca al salmo XLIV e non al XLV secondo la *Vulgata*.

Però l'illustre critico francese si convinse del contrario, quando, riflettendo sulle parole del Petrarca (*De Otio relig.* Basileae, p. 350): « in antiquis codicibus lectum est », intuì che il Petrarca avesse potuto conoscere una delle parecchie traduzioni della Bibbia già eseguite ai suoi tempi sul testo greco dei Settanta. Felice e geniale intuizione che ci fa subito pensare, se non ai « *Libri concordie veteris et novi Testamenti* » della biblioteca angioina e ad altre opere consimili, a quella « *Biblia in tribus voluminibus glosata, coperta de sarnito rubeo olim bonae memoriae fratris Petri Rapollani* ». (Cfr. FARAGLIA *op. c.*, p. 318-19 n. 3, in cui è riportata la lettera di Roberto a frate Pietro Baravalle de Gayeta tratta dal *Reg. ang.* 1317, B. n. 212, f. 327).

Noi crediamo che se il Cochin avesse conosciuta questa notizia, non avrebbe forse avuto più tardi dei dubbii « sur la réalité des —

Nè, in proposito dell'epoca in cui il nostro sarebbe venuto in possesso del *Fedone* di Enrico Aristippo, valgono a farci mutare avviso le due citazioni di questo dialogo notate dal prof. Gentile 1), entrambe, come sembra, anteriori al 1339; non potendosi menomamente credere, come dubita quest'ultimo, che il Petrarca allora avesse conoscenza diretta del dialogo, per la semplice ragione che l'accenno alla *morte di Catone che gli rivela i pregi del Fedone* 2) e il ricordo del *libro fumoso* letto dallo stesso prima di morire 3) emanano dai moralisti latini non ignari della narrazione di Plutarco; non ha alcun valore contro la nostra ipotesi la obiezione fondata sulle due testimonianze suddette.

Ma qui si presenta spontanea una domanda: come si spiega che il Petrarca nelle sue opere non fa mai un accenno preciso al *Fedone*, come gli accade di fare del *Timeo* tradotto da Calcidio? Com'è naturale, non possiamo dare su ciò una risposta piena e categorica; ma non crediamo di allontanarci molto dal vero, spiegando il silenzio o con l'imperfetta conoscenza del dialogo, che gli sarebbe pervenuto frammentario e scorretto, se non addirittura senza il nome del traduttore, giusta l'usanza dell'epoca 4); oppure, ciò che sembra più probabile, con il poco apprezzamento che avrebbe fatto della traduzione, condotta con eccessiva fedeltà, e quindi poco adatta a fargli gustare l'eloquenza del filosofo ateniese 5).

antiqui codices — que P. aurait eu entre le mains » (*op. c.*, p. 240); ma ne avrebbe riconosciuta la verità, pur avendo notati due perfetti riscontri tra le citazioni del Petrarca e quelle di S. Agostino.

1) *Op. c.*, p. 16, n. 13).

2) *Epist. fam.* III, 18: « Sic et Platonis *Timaeus* Solonis mihi commendavit ingenium, et *Platonicum Phaedonem mors Catonis* ».

3) *Epist. fam.* IV, 3: « Pluto ipse, summus vir, *clarissimum volumen* edidit, quo Uticensis Cato moriturus, suprema illa nocte sua, pro consiliario usus perhibetur, ut ad contemptum vitae huius animosior, et ad amorem decretae mortis accederet ».

4) *Marchesi, op. c.*, p. 17.

5) Non bisogna a tal uopo dimenticare che il Petrarca fa men-

E certo il primo stilista dei tempi moderni, come fu chiamato il Petrarca 1), nonostante i barbarismi, i neologismi, le sgrammaticature notate nei suoi scritti 2), il delirante ammiratore della mirabile *concininitas* del *fulgido sole dell'eloquenza*, la cui dolcezza l'aveva ammaliato fin dai primi anni della fanciullezza, quando non ancora cominciava ad intenderlo 3); non poteva fare buon viso ad una traduzione della seconda metà del secolo XII, in cui più ancora del secolo seguente, come ben dice il Marchesi 4), sull'autorevole scorta del Sabbadini 5), la classica lingua di Roma era divenuta farneticante e irrigidita nella scuola; vivace, mobilissima, già volgarizzata nel contenuto morfologico e lessicale, nelle classi popolari. E tale infatti è la versione di Enrico Aristippo, in cui la fedeltà si trasforma in minuziosa pedanteria 6), che al Petrarca doveva apparire come il preciso esempio

zione degli *aliquot in latinum versi* solo per hè spinto dal fervore della polemica, quasi *ad pompam*, senza menomamente accennare al valore intrinseco della traduzione.

1) VOIGT, *op. c.*, p. 37; SABBADINI — *Storia del Ciceronianismo*, ed. c., p. 5 sgg.

2) VOIGT, *op. c.*, p. 37; SABBADINI, *op. c.* p. 9.

3) *Epist. sen.* XVI, l. : « sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, ut quidquid aliud vel legerem vel audirem, raurum mihi longeque dissonum videretur ».

4) *Op. c.*, p. 79.

5) *Lo studio del latino*, Milano, 1913, pp. 3-4.

6) Il prof. Gentile (*Recensione c.*, p. 12, riporta due notevoli esempi della traduzione letterale di Enrico, che ci piace qui riprodurre, mettendo meglio in mostra la perfetta corrispondenza delle parole latine con le greche :

« πρὸς ἀλλήλους λέγειν τε καὶ δοξάζειν
ad invicem dicere que et opinari ».

« Οὐκοῦν ἀνάγκη, ἔφη, ἐκ πάντων τούτων πρῆστασθαι
Nonne igitur necesse, inquit, ex omnibus his constare

δόξαν τοιαύτην τινὰ τοῖς γνησίως φιλοσόφοις, ὥστε καὶ
opinionem talem quandam vere philosophis, ut et

πρὸς ἀλλήλους τοιαῦτα ἄττα λέγειν
ad invicem talia quedam dicant ».

del *labor irritus*, cioè delle traduzioni *ad verbum* 1). Né soltanto il fine didattico rende arida e stentata la sua prosa: questa è anche tale nei prologhi premessi ai dialoghi, sicchè, se il Petrarca poté leggere realmente le suddette traduzioni, con la stessa punta d'esagerazione avuta per Barlaam, dovè giudicare il traduttore un « *romanae futundiae pauperrimus* » 2). Nessuna meraviglia quindi che non tenesse in gran conto la versione di lui, e che non ne riportasse alcun brano, contentandosi solo di vaghe allusioni, che rispetto al *Fedone* non sono punto scarse nelle stesse lettere, per non parlare delle opere filosofiche, quando parla del sommo bene, dell'anima 3) della morte 4).

E il *Menone* fu anch'esso conosciuto dal Petrarca? Non possiamo affermar nulla in proposito; ma certo, se vogliamo interpretare nel senso letterale la parola *aliquot*, dobbiamo ritenere che, oltre il *Fedone* e il *Timeo* di Calcidio 5), egli conoscesse per lo meno un altro paio di

1) Il GENTILE (*I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca*, p. 21-22) prendendo le mosse dall'*Epist. var.* 25, fece rilevare, sebbene per altro fine, quanto poco il Petrarca apprezzasse le traduzioni letterali.

2) Riportiamo dal *Prologo del Menone* (HARTWIG, *op. c.*, p. 461) il seguente periodo: « Quis enim sapientium ignorat.... quam alta, quam perinscrutabilis, quanta subnixa firmitate Platonis sententia constet, qui antiquorum illustravit mores et sapientiam, qui instituit philosophiam, qui fidem mansuefecit aule tyrannidis, a quo Aristotelica subtilitas est derivata, a quo tam Peripatum quam Licium (!) exordium sumpsit philosophandi ».

3) *Epist. fam.* XII, 14; XIII, 9 ecc...

4) *Epist. fam.* VIII, 4; XVI, 5; XXII, 12; *Epist. sen.* I, 5, 7, VIII 1; XV, 10, 14 ecc...

5) Non siamo dell'avviso del prof. Gentile, che esclude dagli *aliquot* il *Timeo*, prima perchè, essendo noto nel medio-evo, non poteva essere ignorato dai giovani averroisti, specialmente da Guido di Bagnolo, studioso di filosofia (*op. c.*, n. 10); poi perchè il poeta, riportandone un periodo, mostra di averlo avuto presso di sé e non nella biblioteca di Venezia (*op. c.*, p. 12). La prima ragione non regge quando si pensa che quei *litigiosissimi* asserivano vagamente che Platone aveva scritto soltanto *unum atque alterum libellum*; cade del pari la seconda, quando si riflette che il poeta poteva tenere presso di sé un'altra copia del dialogo, o almeno degli *excerpta* di esso.

dialoghi. Per timore di lasciarci un po' troppo allettare dalla critica congetturale, non presentiamo una nuova ipotesi rispetto a quest'ultimi; ci limitiamo solo a manifestare il sospetto che il Petrarca si sia potuto illudere nel credere veri e propri dialoghi di Platone, tradotti in latino, alcuni dei *Compendii dei dialoghi* di quest'ultimo, composti da Galeno insieme con molte altre opere intorno al filosofo greco 1). Nè sarebbe difficile spiegare come ne sarebbe venuto in possesso, quando si pensi, non diciamo alle traduzioni dall'arabo delle opere dell'antico medico di Pergamo, ma a quelle dal testo greco di Niccolò da Reggio, eseguite per incarico di re Roberto. Come per il *Fedone* d'Aristippo, il Petrarca avrebbe potuto averne cognizione durante la dimora di Napoli del 1343, o nella stessa Avignone, dove presso la corte di Clemente VI le lesse, apprezzandole moltissimo, il famoso Guido de Chauliac 2), quello stesso al quale sembra

1) GALENI — *Omnia quae extant opera in latinum sermonem conversa*, Venetiis, apud Iuntas, MDLXXVI v. (Pr. classis I.), p. 14 — *De libris propriis pertinentibus ad Platonicam philosophiam*: « Desecta Platonica, liber unus. De medicis dictis in Platonis *Timaeo*, libri quatuor. Ad amicos sive Plato. De iis qui suis tribuunt libri tres. De logica theoria secundum Platonem. *Compendii dialogorum Platonis libri octo*. De egressionibus, quibus in *Philebo* Plato usus est, unus. De animae partibus et potentijs, libri tres. Quod animi mores temperaturas corporis sequantur, libri duo. Et alius quidam qui aliter editus est. *De Ippocratis et Platonis dogmatibus novem* ».

Quest'opere in gran parte non sono giunte sino a noi, per le grandi peripezie a cui sono andati soggetti gli scritti di Galeno; ma è necessario ricordare che anche quelle che ora sono perdute potevano benissimo essere note a Niccolò da Reggio, come c'induce a credere, con sufficiente probabilità, il fatto che « graecum exemplar non habetur » di parecchie traduzioni di lui, raccolte dai Giunta, nell'edizione suddetta del 1576. Non bisogna inoltre dimenticare che le opere greche di Galeno erano state inviate a Roberto da Andronico III, imperatore di Costantinopoli.

2) L'opera di GUIDO DE CHAULIAC, indicata imperfettamente dal TIRABOSCHI con le parole *Proem. Tract. Doct. op. c., v. V, p. 222* è la: *Gyrurgia Magistri Guidonis de Cauliaco*, composta intorno all'anno 1263. In essa (edizione veneziana del 1513) si legge il seguente

che fossero diretti i quattro *libri invectiviarum contra medicum quendam*.

Strano, ma non inverosimile caso, dal quale risulterebbe che la *disciplina* platonica che il Petrarca dice essergli *notissima* per i libri di Agostino « et ex aliorum Platoniorum relatione », sarebbe stata un po' appresa inconsciamente da quel *Galieno*, che, pur sembrandogli « *vir non indoctus* », era stato per lui il più loquace dei successori di Plinio 1).

brano, riportato con qualche variante e omissione, dal Tiraboschi: « In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio, in lingua greca et latina perfectissimus, requirente rege Roberto, multos libros Galeni translatavit (!) et eos in Curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur quam translata (!) de arabica lingua ».

Anche il prof. F. Nicaise nella sua opera: « *La grande chirurgie de Guy de Chauliac* », Paris, Alcan, 1890, p. XLVI, parla della « traduction nouvelle de Gallien (de Nicolaus de Reggio) que Guy de Chauliac eut en sa possession ».

Dobbiamo quest'ultima notizia all'illustre scrittore Sig. Henri Cochin, il quale, con gentilezza pari alla sua grande dottrina, ci ha fornite notizie preziose intorno ai due MSS. 6865 e 6867 (fondo latino) della Biblioteca Nazionale di Parigi, da noi segnalatigli come contenenti traduzioni da Galeno di Niccolò da Reggio. Riserbandocene una più ampia trattazione nell'imminente studio sul medico-grecista calabrese, notiamo ora soltanto che almeno il primo, scritto su pergamena della prima metà del secolo XIV, avente nell'*Explicit* la didascalia: « translatus a Nicolao de Regio de Calabria », con i fregi che alla nota perizia del Signor Cochin facevano « attribuer le MS. à l'Italie ou peut-être au Sud de la France »; ci induce a considerarlo come uno dei *multos libros Galeni*, inviati alla Curia di Avignone. Peccato che sia il solo e che si occupi di pura medicina, come quelli pubblicati dai Giunta.

Quando pensiamo che Niccolò Deoprepio, cultore di medicina e filosofia, se non tradusse « omnia Galeni opera » (ZAVARRONI, *op. c.*, p. 58, il che sarebbe addirittura impossibile tenuto conto del gran numero, deve considerarsi, come dice l'Achermann, tra coloro che « maxime meriti sunt de Galeno », non possiamo non lamentarci dell'ingiuria del tempo, che forse ci ha privato della prova ultima e decisiva per la nostra ipotesi.

1) *Contra medicum Invect.*, l. I, ediz. c. Basileae, p. 1202: « cum tu impurissimum os aperire non sis veritus in Plinium Secundum, virum ex omnibus suae aetatis doctrina ingenioque praestantissimum;

Stando così le cose, si potrebbe legittimamente dedurre che, a prescindere dal *Timeo* di Calcidio e dalle due opere di Aristotele, l'*Ethica* e la *Politica*, tutto quanto il Petrarca apprese, verbalmente o con traduzioni dirette, del pensiero e della letteratura ellenica 1), gli venne da letterati e grecisti calabresi, quali: Enrico Aristippo,

ita enim de illo scriptum video, nec excipitur Galienus coetaneus (nisi fallor) suus (s'ingannava di molto, poichè Galeno morì nel 201 a. C., mentre C. Plinio Secondo, nato nel 23, morì nel 79), vir et ipse non indoctus, sed doctorum atque loquacium abundantissimus successorum ».

Non bisogna però credere, come parve al Voigt (*op. c.*, v. I, p. 78), che il Petrarca abbia ritenuto Galeno per un vero e proprio millantatore poco degno di fede; egli talvolta ebbe per lui anche parole di lode, come quando nell'*Invect.* I, (ed. c., p. 1203), dopo aver chiamato Ippocrate *virum doctissimum*, aggiunse: « puto Galienum (illo duce) multa primis inventionibus addidisse ». Inoltre, a prescindere dalla su accennata ipotesi, sono troppo frequenti e precisi gli accenni a Galeno nelle *Invectivae* e nelle *Familiari* e *Senili*, da farci dubitare che, spinto dalla stessa polemica avuta col medico di Clemente VI, il Petrarca non cercasse di leggere quante opere potette dello stesso, e d'apprendervi questo o quel concetto platonico, per mezzo delle frequentissime citazioni del medico-filosofo. Nè all'uopo varrebbe obiettare che di questa fonte non si trova alcun cenno nelle sue opere; poichè all'uopo potremmo rispondere ch'egli forse tacque quel nome, per prevenirsi dal frizzo dei *Galeni viventi*.

1) Chiunque abbia letta la ricca nota del prof. GENTILE (*op. c.*, p. 18) non può credere più oltre che il Petrarca abbia avuto diretta conoscenza della *Repubblica* di Platone. All'uopo non stimiamo inutile aggiungere alle due prove indicate dall'HORTIS (*op. c.*, p. 375-76) e dal GENTILE nel *Contra medicum* III (ed. Basil. 1554, p. 1218), un'altra che, sebbene anteriore a queste due, cioè del 1344-45, c'indica l'opera da cui il Petrarca ne attinse la notizia, probabilmente insieme con le *Leggi*, vogliam dire il « *De Platone et eius dogmate* » di Apulejo. La prova ci è offerta dal seguente importantissimo brano del *Lib. I Rerum memorandarum*, nel quale si parla particolarmente di Platone (*Opera*, ed. Bas l. 1554, p. 452), con speciale ricordo alle opere tradotte: « vulgatum », in cui non può riconoscersi il solo *Timeo*: « Praestat igitur coeptum sequi, et vulgatum ne ingeram, (l'avesse ricordato!), lectorem, si forte nescis, admoneo, extare librum elegantem L. Apulei Madaurensis, illustris Platonici, qui liber inscribitur *De Platone*. Illic quidem et ipsius prosapiam, et tempus originis... denique tanti viri opiniones celebres ac famosas, De Deo, de Ideis, de

Niccolò da Reggio, Barlaam e Leonzio Pilato, il poco felice traduttore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* d'Omero 1). Ora, considerando che fu ben scarsa la suppellettile di cui poté provvedersi, non possiamo fare a meno di non riflettere ch'essa sarebbe stata certo di gran lunga più copiosa, se Barlaam stata certo far partecipe il suo alunno di quanto aveva appreso nel ventennio di dimora nell'impero bizantino, più che precedentemente nella nativa Calabria 2).

Mundo, de Anima (*Phaedon*) de Natura.... de statu et moril us atque exitu sapientis, de civitatibus, de *Republica*, deque eius institutione *Legibusque* opt'mis: de his, inquam, omnibus, succincta brevitate, conspicuum, nec inamoenum cognitu, reperiet tractatum ».

1) Per non uscire dai limiti del nostro argomento, non tocchiamo neppure la questione relativa alla traduzione dei poemi omerici di Leonzio Pilato, tanto più che sarebbe poco men che ozioso, dopo le dissertazioni dell'HORTIS, del GASPARY, del KÖRTING, del VOIGT, del DE NOLHAC, riassunte in una lunghissima nota dello ZENATTI (*op. c.*, pp. 282-315), sottillizzare e sofisticare ancora una volta sulla maggiore o minor fede da attribuirsi al Petrarca, che dice quel lavoro essere stato eseguito « *sua opera et impensa* (*Epist. sen.* III, 6; XVI, 1), oppure al Boccaccio, che accenna « *suis sumptibus* », all'uopo sostenute (*De Gen.* XVI, 7).

Noi crediamo che i critici si siano accapigliati per cosa che non turbò punto i due amici trecentisti, i quali contribuirono entrambi per ottenere quella traduzione dallo strano e bisbetico calabrese, l'uno con maggiore sacrificio pecuniario, l'altro con quello non meno grave di una costante pazienza e rassegnazione.

2) A quanto abbiamo detto sulla cultura classica di Barlaam (pp. 30-31), combattendo l'asserzione di De Nohac, aggiungiamo che Barlaam, più che come grecista calabrese, giusta la comune opinione, dev'essere considerato come grecista bizantino, avendo passato a Costantinopoli il periodo più attivo della sua vita, presso quegli stessi Paleologo, ai quali era legato da vincoli di parentela e di devozione Manuele Crisolora (SABBADINI — *Guarino Guarini veronese*, p. 11), venuto a Firenze nel 1396 a leggervi grammatica e letteratura, appena un cinquantennio dopo la partenza di quello dalla capitale bizantina (ROSSI — *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 17).

Tenuto conto di ciò, sarebbe assurdo che il movimento letterario e linguistico, in mezzo a cui si formarono i due Crisolora e poi Guarino veronese, non fosse neppur cominciato tra il 1325 e il 1342, oppure vi rimanesse estraneo completamente un uomo d'ingegno quale era Barlaam, sia pure dedicato di preferenza agli studi teologici e filosofici.

Ma ciò non ostante il poco profitto di un brevissimo insegnamento e due inesatte e rozze traduzioni diedero dei frutti grandi e duraturi, gettando nell'avvenire una semente capace di germogliare 1). Per opera di Barlaam e di Pilato nella mente del Petrarca si delineò e divenne più preciso e determinato il concetto della superiorità di quei due « tantos principes Grajorum » 2), cioè di Platone e d'Omero, che, facendo tacere il sentimento patriottico di lui, lo resero persino dubbioso rispetto alla decantata supremazia intellettuale dei figli di Roma 3).

Ci piace quindi per termine a questo studio con una fantastica reminiscenza dantesca, affermando che i due grecisti calabresi, nonostante i loro torti e difetti, ebbero l'alto vanto di additare al Petrarca il *limbo* medievale, dove, *senza speme vivevano in desio* le ombre di Omero e di Platone. Egli, guidato dal

. foco
Ch' emisperio di tenebre vincea,

corse al *poeta sovrano* e lo *trasse* da *quel loco*, per farlo rifulgere ai vivi raggi del sole del rinascimento; trasse poi dalla *filosofica famiglia*, ossequente e china dinanzi al

. maestro di color che sanno,

l'ombra magnanima del divino Platone, e con lui e per lui protestò contro il posto usurpato, accanto agli *spiriti magni*, da *quel cane*

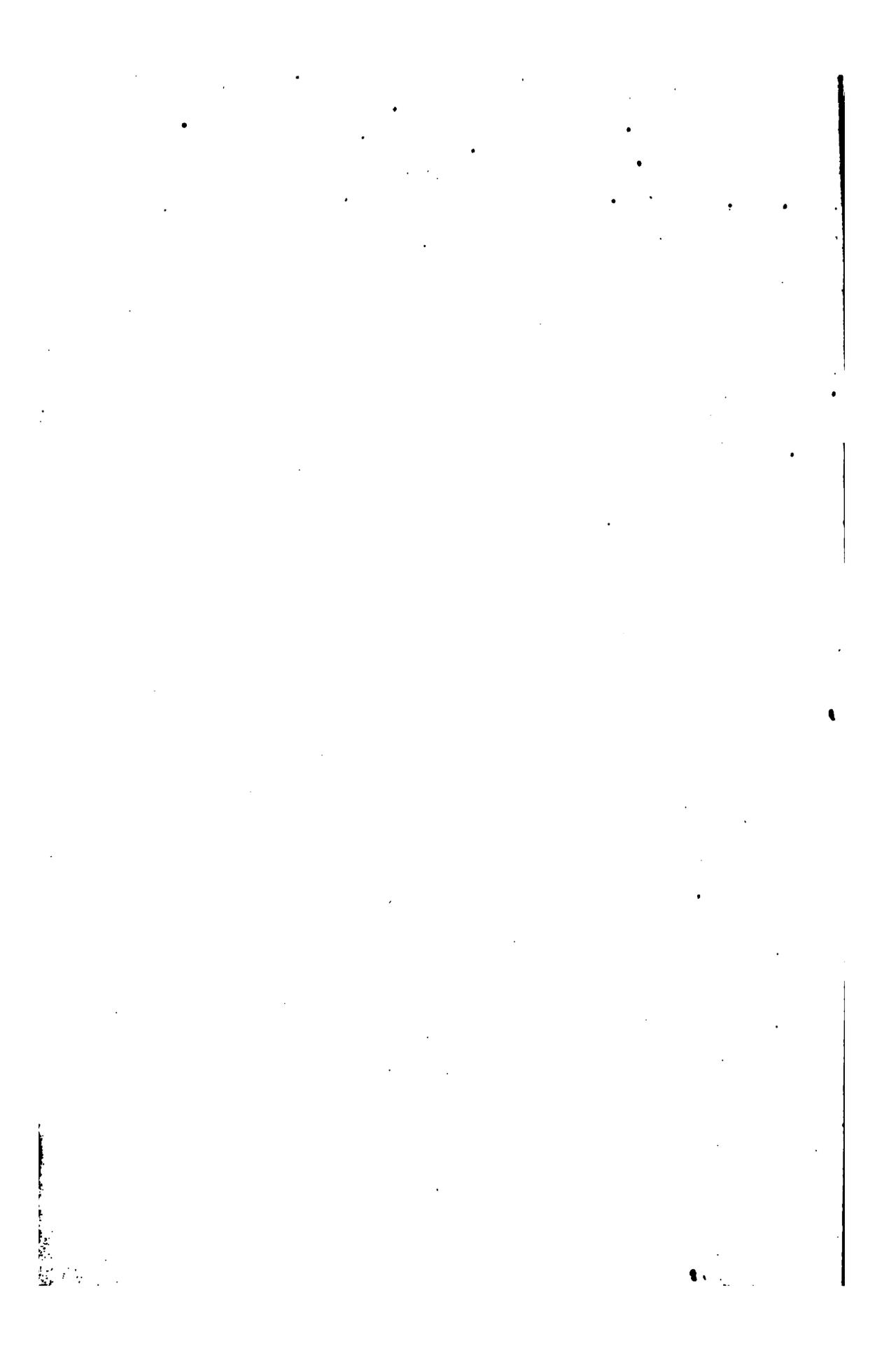
Averrois che il gran commento feo.

Così, mentre rivelò all'arte il più grande poeta di Grecia, iniziò nel nome d'un sommo filosofo quella lotta contro il dommatismo e la scolastica, che, continuata attraverso i secoli, con l'incrollabile volere dei forti, con l'eroico sacrificio dei martiri, condusse al trionfo del libero pensiero.

1) VOIGT, *op. c.*, v. II, p. 110.

2) *Epist. var.* 25.

3) *Epist. fam.* XXII, 10: « Amavi similiter Platonem ex Graecis atque Homerum, quorum ingenia nostris admota saepe iudicii dubium me fecere ».



ADDENDA

Il « *Liber philosophorum* » non è inedito, ma pubblicato fin dal 1854 — L'autore di esso è Giovanni da Procida e non Roberto d'Angiò — La copia del Codice parigino 6069 fu tratta da un esemplare posseduto dal Petrarca — Il « *Fedone* » tra le fonti della raccolta — Confronti e raffronti precisi e letterali — Ancora il « *Fedone* » di Aristippo — Nuove indicazioni desunte dal « *Liber* » rispetto a quest'ultimo.

Proprio sul punto di consegnare al proto le ultime bozze di questo studio, mentre ci occupavamo di Niccolò da Reggio, ci è capitato sott'occhio una notizia importantissima sui *Dicta sapientium*, che abbiamo voluto subito approfondire e ampliare, come quella che comprova le nostre induzioni circa la conoscenza del *Fedone* nelle province meridionali durante i secoli XIII e XIV, ed i dubbi da noi espressi sulla raccolta delle sentenze erroneamente attribuita a re Roberto d'Angiò 1).

Cominciamo in primo luogo col far notare che essa non è punto inedita, come è parso anche di recente all'egregio prof. Marchesi 2), che ne ha fatto un esame accurato sul codice VI, 144 della biblioteca Marciana, riproducendone la parte che si riferisce ad Aristotele: conosciuta dall'Amari, che la vide nel Cod. 6069 (*Ang Fonds*) della Biblioteca nazionale di Parigi, e ne fece qualche cenno con qualche acuta osservazione 3), la stessa fu pubblicata integralmente nel 1854 dall'insigne medico

1) V. p. 89 e n. 3) di questo studio.

2) *Op. c.* 128. Così credette anche il prof. GENTILE, *Recens. c.* p. 14.

3) MICHELE AMARI — *La Guerra del Vespro siciliano*, Torino, Cugini Pomba e Com., 5.^a ed., 1852, p. 84 e 85 n. 1).

e colto letterato napolitano Salvatore de Renzi 1), con copia tratta dal Daremberg dal suddetto codice parigino. E preziosi particolari si apprendono da quest'ultimo: in primo luogo il nome vero dell'autore o traduttore della raccolta, il celebre Giovanni da Procida; in secondo luogo il titolo preciso del così detto *Liber philosophorum moralium* 2), che, mentre ci rivela nel codice Marciano e nel consimile Laurenziano due copie eseguite per ordine di re Roberto 3), quando già esso aveva subito qualche aggiunta o rimaneggiamento 4); ci avverte che nella

1) *Collectio Salernitana, ossia documenti inediti e trattati di medicina appartenenti alla scuola medica Salernitana, raccolti ed illustrati da G. E. T. Henschel, C. Daremberg e S. De Renzi ecc.*, v. III, Napoli, Tip. del Fliatre-Sebezio, 1854, pp. 66-150.

2) DE RENZI, *op. c.*, p. 69: « Incipit liber philosophorum moralium, et primo dicta seu castigationes Sedechie, prout inferius continentur, quem transtulit de greco in latinum Magister Johannes de Procida ».

3) Appare manifesto che il titolo del codice Marciano fu compilato dal copista o da chi, rimaneggiando il testo da copia che ne era priva, volle accennare agli *antiquis libris*, da cui l'opera appariva tratta, giusta i nomi dei filosofi in essa ricordati: « Incipit liber qui intitulatur dicta et opiniones philosophorum compilatus ex diversis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum dei gratia regem Jherusalem et Cecilie, comitemque province et forcalquerii ».

4) Il codice parigino, giusta la pubblicazione fattane dal De Renzi, presenta la scelta di sentenze di diciannove sapienti: « Dicta seu castigationes Sedechie, p. 69 — Dicta Hermetis, p. 72 — Dicta Homeri, p. 78 — Dicta Solonis, p. 80 — Dicta Fabonis, p. 81 — Dicta Pithagorae, p. 82 — Dicta Diogenis, p. 84 — Dicta Socratis, p. 87 — Dicta Platonis, p. 98 — Dicta Aristotelis, p. 109 — Dicta Alexandri, p. 118 — Dicta Ptholomei, p. 130 — Dicta Asaronis, p. 131 — Dicta Loginonis, p. 132 — Dicta Erelis, p. 138 — Dicta Medargis, p. 138 — Dicta Mesilis, p. 139 — Dicta Gregorii, p. 140 — Dicta Galieni, p. 140 ». Seguono poi i « Dicta sapientium », pp. 142-150.

Il codice Marciano (MARCHESI, *op. c.*, p. 129) riporta le sentenze di ventidue sapienti, tre dei quali non figurano nel codice parigino: « Selechias, Hermes, Tach, Machalquin, Homerus, Zaton (è il Solon del par.) Rabion (corrisponde al Fabion del par.), (Ipocras) Pictagoras, Diogenes, Socrates, Plato, Aristotiles, Alexander, Ptholomeus, Assaron, Loginon, Euesius (è l'Erelis del par.), Macdargis, Thesilus (è il Mesilus del par.) Gregorius, Galenus ». Seguono i « Dicta sapientium ».

primitiva forma potè essere conosciuto soltanto da Brunetto Latini a cui si attribuisce il *Fiore dei filosofi* 1), ma non dall'autore dei « *Dicts moraulx des philosophes* » 2), che, riportando i tre nomi aggiunti nel codice Marciano, mostra d'aver tradotto molto più tardi da questo o da un esemplare consimile 3).

Ma ben altre notizie più importanti ci vengono da due didascalie del codice parigino; l'una ci fa conoscere in tal Giovanni Delanis, francescano, il nome del copista e la data in cui fu ultimato il lavoro, il 20 settembre 1410 4); l'altra ci fa sapere che l'esemplare da cui fu tratta la copia era appartenuto a Francesco Petrarca: « *Opera Petrarchae A. VI* » 5). Non possiamo as-

1) Tutti coloro che hanno attribuito il *Fiore dei filosofi* a Brunetto Latini non hanno riflettuto che, essendo egli morto nel 1294, non poteva certamente aver cognizione dei « *Dicta sapientium* », se composti, come essi credevano, durante il regno di re Roberto, che va dal 1309 al 1343. Solo ora, conoscendosi l'autore della raccolta nel coetaneo Giovanni da Procida, morto verso la fine del 1298 (DE RENZI — *Storia doc. della Scuola medica di Salerno*, ed. c., p. 464, n. 4), giusta i doc. dell'*Archivio di Napoli*, Reg. 1299, n. 97, B. f. 202 e Reg. 1298-99, n. 95, f. 184) l'ipotesi diventa verosimile e plausibile.

2) SUNDBY — *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze 1884, pp. 47 sg.; MARCHESI, *op. c.*, p. 130 e n. 1).

3) I nomi sono Vac (*Tuch del Marciano*), Zaqualquin (*Machalquin del Marciano*) e Ipocras. I molti nomi aggiunti posteriormente si leggono in MARCHESI, *op. c.*, p. 131.

4) DE RENZI, *op. c.* v. III, p. 66: « *Explicit liber philosophorum moralium antiquorum per manus Iohannis Delanis loci de Palo, provincie Aquitanie, qui scripsit pro reverendissimo in Christo patre et domino fratre Petro de Fluxo divina providentia Lascurrensis episcopo in conventu fratrum minorum Morlais. Anno domini millesimo CCCC^o et XX mensis septembris* ».

5) Non foss'altro che per dimostrare la conoscenza di Giovanni da Procida da parte del Petrarca, crediamo opportuno ricordare l'accento lusinghiero che ne fa nell'*Itinerarium Syriacum* (*Opera*, Bas. 1554, p. 620) « *Vicina hinc Prochyta est parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit Iohannes, ille qui formidatum Caroli diadema non veritus, et gravis memor iniurie, et maiora si licuisset ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse* ».

Il Petrarca, insieme col Boccaccio (*De Casibus illust. vir. et foem.*

serire se detto esemplare fosse autografo o apografo; crediamo però di poter affermare, grazie alla notata differenza col codice Marciano, che, se non emanava direttamente dall'autore del *Liber*, derivava certo da una prima redazione di esso, acquistata dal Petrarca durante la dimora di Napoli del 1343. Preziosa notizia che conferma quanto noi asserimmo in proposito di detta dimora, e sulla probabile conoscenza del *Fedone* di Enrico Aristippo, che, come vedremo or ora, fu certo conosciuto e consultato da Giovanni da Procida.

Prima di venire a questo punto capitale della questione ci domandiamo: in qual'epoca potè essere compilata la raccolta delle sentenze? Il De Renzi, che con tanta copia di documenti rari e inediti narrò la vita di Giovanni da Procida, presentò due ipotesi: la prima che sia stata scritta « appositamente per uso di qualcuno dei Monarchi sia Svevi sia Aragonesi di Sicilia..... ed in preferenza per il giovane Giacomo d'Aragona, che nel 1281 fu lasciato in Sicilia sotto le cure di sua madre Costanza, e fidato ai consigli di Giovanni » 1); la seconda che sia stata invece composta « negli ozi di Valenza », quando cioè poco dopo la disfatta di Corradino a Tagliacozzo, avvenuta il 23 agosto 1268, egli si recò presso la corte del re d'Aragona 2).

Se siamo d'accordo col De Renzi nel ritenere che il *Liber philosophorum* sia stato dettato per fornire sane massime di prudenza e di saggezza al principe, di devozione e obbedienza ai popoli; discordiamo con lui rispetto alle due date or riferite, convinti come siamo che Gio-

L. IX, c. XIX), raccoglie la notizia dei suoi tempi, circa l'onta subita dalla figlia di Giovanni e dalla moglie Landolina; ma la storia ha dimostrato che essa va relegata nel numero delle favole (AMARI, *op. c.*, p. 85-86 n. 2); DE RENZI, *Collectio*, v. II, p. 783 e in *Storia doc. della Scuola medica di Salerno*, p. 450).

1) DE RENZI — *Collectio salernitana*, v. III, p. 68.

2) DE RENZI — *Storia doc. della Scuola medica di Salerno*, ed. c., 1857, p. 451.

vanni lo scrisse in un periodo anteriore, cioè o durante il tempo trascorso in Sicilia come medico di Federigo II di Svevia dopo il 1240 1), o meglio quando vi dimorò, come cancelliere del re Manfredi 2), dopo l'ingresso trionfale in Palermo avvenuto l'11 agosto 1258. Infatti, solo in quell'isola, dove, come più volte abbiamo accennato, era rimasta viva la fiaccola della cultura greca; e solo in quel periodo, in cui dal re Manfredi erano favorite e incoraggiate le traduzioni dal greco, potevano offrirsi a Giovanni da Procida gli elementi necessari alla sua raccolta. Era quello il tempo in cui Bartolomeo da Messina, accolto onorevolmente alla corte del figlio di Federigo II, traduceva per incarico di lui i *Magna moralia* di Aristotele 3) insieme con le altre cinque traduzioni dallo stesso conservateci dal codice Antoniano XVII, 370, quali i *Problemata*, il *Liber de principiis*, *De mirabilibus auditionibus*, *De Physiognomia* e *De Signis*. Ora a queste traduzioni, alle altre molte del periodo normanno-svevo 4) e alle non meno copiose, ma più svisate e fraintese, arabo latine 5), attinse con larghezza e spesso con disordine Giovanni da Procida, il quale contrariamente a quanto è detto nel titolo del *Liber*, non fece punto una traduzione dal greco 6), ma una vera e propria compilazione, giusta il concorde parere dell'Amari 7) e del De Renzi 8).

1) DE RENZI — *Storia doc. ecc.*.... p. 439.

2) AMARI, *op. c.*, p. 84 e n. 2).

3) MARCHESI, *op. c.*, p. 214 GENTILE, *Recensione c.* p. 2.

4) Di queste traduzioni parlò con ricca cultura il prof. GENTILE in *Dialoghi di Platone ecc.*, p. 17 e in *Recens. c.*, pp. 2-3, richiamando l'attenzione sul dotto articolo dell'HARTWIG: *Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche* in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, a. III, aprile 1886, pp. 161-190.

5) A queste sono specialmente dovuti i nomi strani di alcuni immaginari sapienti della raccolta.

6) Non ci è giunto nessun documento da cui si rilevi che Giovanni da Procida conobbe la lingua greca.

7) *Op. c.*, p. 85, n. 1).

8) *Collectio*, v. III, p. 66-67.

Pur ritenendolo utile per la conoscenza della cultura medievale, noi non possiamo fare in questo punto un esame di tutta la raccolta, per vedere quali sentenze siano state prese realmente dai filosofi greci, quali attribuite loro impropriamente, e quali altre suggerite alla rinfusa dai rifacimenti arabo-latini, dai libri apocrifi dei Gnostici e dalle pretese opere di Ermete; solo, tralasciando financo lo studio dei « Dicta Platonis » 1), ci domandiamo se nel « *Liber philosophorum* » appare qualche traccia sicura della conoscenza diretta del *Fedone*. A tal uopo ci sembra di poter rispondere affermativamente, come proveremo con l'esame di un lungo brano dei « *Dicta Socratis* » 2), in cui, con concetti e periodi interi presi dal *Fedone*, sono narrati gli ultimi momenti del grande filosofo.

Il compilatore, avendo accennato alla dottrina e alla virtù di quest'ultimo, all'ingiustizia della prigionia e della condanna inflittagli dai giudici, spiega la causa del differimento della morte di lui con la partenza della nave per Delo, nella cui assenza in Atene non era permesso di giustiziare nessuno 3). Ricordate poi, con palese reminiscenza del *Critone*, le frequenti visite dei discepoli alla prigione del maestro e l'inutile proposta di fuga fat-

1) Crediamo soltanto utile riportare il seguente passo, che dovè rafforzare nel Petrarca la convinzione *suj multos libros* scritti da Platone (*Op. c.*, p. 99): « Didiscit, (Plato) a Thimoteo et a Socrate, assumens ab eis plures opinioniones (!: et quibus composuit lvi libros ».

2) Il passo che andremo analizzando si trova in *Collectio c.*, v. III, p. 88-89. Ne serbiamo integralmente la lezione errata e contorta e la interpunzione data dal De Renzi, giusta il codice parigino.

3) Navis enim una quae ipse rex (*allude a Teseo*) cum magis ex senis, destinaret ad ydolum... et ipse in consuetudine habebat non occidere quemquam quousque navis revertetur Athenas.

(*Fedone*, I, ed., Lipsiae, 1885, p. 84)

Τοῦτ' ἔστι τὸ πλοῖον.... ἐν ᾧ Θεσεύς ποτε εἰς Κρήτην τοὺς δις ἑπτὰ ἐκείνους ἄγετο.... νόμος ἐστὶν αὐτῶς ἐν τῇ γῆρὶ τούτῳ.... μηδένα ἀποκτινύνει, πρὶν ἂν εἰς Δῆλον τε ἀφίκηται τὸ πλοῖον καὶ πάλιν δεῦρο.

tagli da uno di essi, Edites 1), all'annunzio del ritorno imminente della nave, così continua testualmente:

« Erano venuti i discepoli alla prigione, secondo il solito, di buon mattino; quando vi trovarono i Dodici 2), che scioglievano Socrate dai ceppi 3). Compiuta la cerimonia, essi rivolsero a quest'ultimo alcuni dubbi intorno all'anima; fu loro risposto con un discorso molto più bello di quanti erano usciti dalla bocca del maestro 4). Intanto, dopo aver sciolti alcuni altri dubbi presentatigli dal discepolo Symon 5), siccome si avvicinava l'ora della morte, Socrate si separò dagli amici, per entrare nella stanza del bagno 6). Uscito di là, chiamò i figli e la mo-

1) *Edites*, che più sotto diventa *Euclito* o *Eucliton*. non è altro che Κρίτων.

2) Invece degli *Undici*.

3) Et adveniente tertia die venerunt mane sui discipuli sicut erat moris eorum, et invenerunt quod fuerant illic. xij iudices. qui jam solverant eum a compedibus.

(*Fedone*, III. ed. c., p. 86). Παρηγγελάμεν οὖν ἀλλήλοις ἦσαν ὡς πρωϊκίτατα εἰς τὸ εἰωθός. καὶ ἤκομεν... 'λύουσι γὰρ,' ἔφη ἰὸ θυρωρός, 'οἱ ἔνδεκα Σωκράτη...'

4) Bastava questo semplice cenno per avvertire il Petrarca, edotto del contenuto del *Fedone* già prima del 1339 (Cfr. p. 92 e n. 1, 2), che egli si trovava in possesso di brani autentici del *clarissimum volumen* di Platone: « et stantes dicti discipuli tum interrogaverunt eum super quibusdam *Anime* dubiis, cum quo loquuti sunt diu donec complevit sermonem suum ita pulcre sicut consueverat tempore majorum alacritatis quam numquam consuevisset esse, illi non multum mirabantur tantam in homine constantiam qualiter ipse mortem sperneret ».

5) *Symon* è Σιμμίας ὁ Θηβαῖος, il caro discepolo a cui Socrate, nel *Fedone*, dirige frequentemente il discorso.

6) Et prius quam hoc dicit extimo quod jam prope est hora mortis, volo balneari. . . . et vos tamen abscedite si placet. Tunc ipse intravit quamdam domum et balneavit se

(*Fedone*, LXIII, p. 169). Ἐμὲ δὲ νῦν ἤδη καλεῖ, φαίη ἂν ἄνηρ τραγικός, ἢ εἰμυρμένη, καὶ σχεδὸν τί μοι ὄρα τραπέσθαι πρὸς τὸ λούτρον...

LXV, p. 170. Ταῦτ' εἰπὼν ἐκεῖνος μὲν ἀνίστατο εἰς οἴκημά τι ὡς λουσόμενος, καὶ ὁ Κρίτων εἶπετο αὐτῷ, ἤμᾶς δ' ἐκέλευε περιμένειν.

glie, e, salutatili, li invitò ad allontanarsi da lui 1). Allora disse Euclitone: che comandi che da noi si faccia per i figli e la moglie tua? Socrate rispose: « niente altro che quanto ho sempre insegnato 2), cioè fare il bene a tutti e volgere l'anima a colui che vi ha creati » 3). Allora venne un tale mandato dai Dodici, dicendo: O Socrate, tu ben sai che non sono io che ti uccido, ma quei giudici dai quali sono inviato, perchè ti uccida; ora tu che sei il miglior uomo che sia venuto in questo luogo, bevi la medicina, e soffri in pace ciò che non puoi evitare 4). Rispose Socrate: farò il mio dovere al pari di te; e, avendo presa la tazza, bevve 5). E quando gli amici pre-

1) Prius hoc exivit vocans filios et uxorem quos castigavit et expeditit se de eis remittens eos.

2) Tunc dixit Euclito: quid precipis nobis facere de filiis tuis et uxore, respondit non alium quam semper pre ipere consueveram.

3) In questo e in altri punti il compilatore trasforma Socrate in un cristiano compunto e devoto.

4) Tunc advenit quidam a xij iudicibus missus, dicens: o Socrates, bene scis quod non sum ille qui te occido, sed illi iudices a quibus mittor et qui precipiunt mihi te occidere, tunc tu scis melior homo qui ad hunc locum pervenerit, ecce medicina, bib: eam, patiaris que vitare non potes.

5) Respondit Socrates, facio ut autem es sine culpa, et accipiens bibit eam.

(*Fedone*, LXV, p. 170). 'Επειδὴ δὲ ἐλόυσατο, καὶ ἠνέχθη παρ' αὐτὸν τὰ παιδία καὶ ἐπιστάλας ἄττα ἐβούλετο, τὸς μὲν γυναῖκας καὶ τὰ παιδία ἀπιέναι ἐκέλευσεν.

(*Fedone*, LXIV, p. 169). 'Ο Κρίτων ἔειπεν, ὦ Σώκρατες, τί δὲ τούτοις ἢ ἐμοὶ ἐπιστέλλεις ἢ περὶ τῶν παιδῶν ἢ περὶ ἄλλου του; ἄπερ ἀεὶ λέγω, ἔφη, ὦ Κρίτων, οὐδὲν καινότερον.

il compilatore trasforma Socrate in

(*Fedone*, LXV, p. 171). Καὶ ἦκεν δὲ τῶν ἑνδεκά ὑπηρέτης καὶ στής παρ' αὐτόν. ὦ Σώκρατες, ἔφη, οὐ καταχνώσομαι σοῦ ὅπερ ἄλλων καταχνώσω, ὅτι μοι χαλεπαίνουσι καὶ καταρνῶνται, ἐπειδὴν αὐτοῖς παρὰ γέλω πίνειν τὸ φάρμακον ἀναγκαζόντων τῶν ἀρχόντων. σὲ δὲ ἐγὼ καὶ ἄλλως ἐγνώκα ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ. . . . ἄριστον ἄνδρα ὄντα τῶν πώποτε δεῦρο ἀμικομένων. . . . χάρρε τε καὶ πειρῶ ὡς ὅχιστα φέρειν τὰ ἀναγκαῖα.'

(*Fedone*, LXV, p. 171). Καὶ ὁ Σωκράτης ἀναβλέψας πρὸς αὐτόν. 'καὶ σὺ, ἔφη, χάρρε, καὶ ἡμεῖς ταῦτα ποιήσομεν'. . . . (LXVI, p. 172-73). Καὶ ἄμ' εἰπόντα ταῦτα ἐπιστόμενος καὶ. . . . ἐξέπιεν.

senti videro che aveva bevuto, proruppero in grandi pianti e lamenti; ma quegli, riprendendoli, disse: forse non ho io allontanato le donne, perchè non facessero ciò che voi fate? 1). E cominciò a passeggiare, dicendo: o Dio, abbi misericordia di me. Ma, essendosi egli messo a giacere quando i piedi cominciarono a irrigidirsi e aggravarsi, uno dei suoi gli punse i piedi con un ferro, chiedendo allo stesso Socrate: senti tu la puntura che ti faccio nei piedi? Rispose di no 2). E cresciuto il freddo e la rigidezza al disopra dei piedi, quegli lo punse in simil guisa alle gambe, interrogandolo se sentisse la punta. Egli rispose di non sentir nulla. Dopo ciò crebbe la rigidezza sino alle braccia e alle costole; e Socrate diceva a quelli che il freddo saliva sempre più, e che, quando perverrebbe al cuore, allora morrebbe 3). E a lui disse Euclitone: o signore, fonte di scienza e scaturigine di grande sapienza, imponi a noi il tuo comando. E lui: non

1) Et cum viderunt eum bibere irruerunt ab eis qui adherant amicis magni gemitus et ploratus, qui reprehendens eos dixit, nonne remisisti hinc mulieres ut non ipse facerent que vos facitis.

2) Et incipit ambulare, dicens, o Deus miserere mei. Cum vero prius modum pedibus irrigidentibus et stupidis jacere cepisset unus de suis pedes pupugit cum una subula, querendo ab ipso Socrate: sentis punctam quam facio tibi in pedibus: respondit, minime.

3) Et invalescente frigore et rigore ut et post pedes quia punctus occupasset pupugit eum similiter et cruribus, interrogando an sentiret punctam qui respondit se nihil sentire. Post hoc crevit ei rigor frigoris usque ad lacertas et costas, Socrates autem dicebat eis quam frigus semper serius ascendeat, et quod quum perveniret usque ad cor tunc moreretur.

(Fedone, LXVI, p. 173). Ὡς δὲ εἶδομεν πίνοντά τε καὶ πεπωκότα, οὐκέτι, ἀλλ' ἐμοῦ γε βίᾳ καὶ αὐτοῦ ἀσταχτὶ ἐγώρει τὰ δάκρυα... ἐκεῖνος δὲ ὄϊα, ἔφη, ποιεῖτε, ὧ θυμαῖσιοι ἐγὼ μέντοι οὐχ ἥκιστα τοῦτου ἕνεκα τὰς γυναικας ἀπέπεμψα, ἵνα μὴ τοιαῦτα πλημμελοῦεν.'

(Fedone, LXVI, p. 173). Ὁ δὲ περιελθὼν, ἐπειδὴ οἱ βαρύνεσθαι ἔφη τὰ σκέλη, κατακλίθη ὑπτίος... διαλιπὼν χρόνον ἐπισκίπει τοὺς πόδας καὶ τὰ σκέλη, κλίπειτα σφόδρα πείσας αὐτοῦ τὴν πόδα ἤρετο, εἰ αἰσθάνοιτο ἢ δ' οὐκ ἔφη.

(Fedone, LXVI, p. 173). Καὶ μετὰ τοῦτο αὐτὸς τὰς κνήμας καὶ ἐπ' ἀνὴν οὕτως ἡμῖν ἐπεδείκνυτο, ὅτι ψύχοιτό τε καὶ πηγνύτο. καὶ αὐτὸς ἤπειτο καὶ εἶπεν, ὅτι, ἐπειδὴν πρὸς τῆς καρδίας γένηται αὐτῷ, τότε οἰχθήσεται.

m'imporrò morendo, più di quello che abbia fatto in vita... E gli disse Euclitone: signore, ordina ciò che vuoi; ma egli non diede alcuna risposta 1). Dopo ciò, aprendo gli occhi disse: offro la mia anima al suo e al creatore di tutte le cose; e ciò detto morì. Poi Euclitone gli chiuse gli occhi, e gli compose la bocca (le mascelle) 2).

Ora, data la corrispondenza precisa, spesso addirittura letterale, del racconto di Giovanni da Procida con quello di Platone; e tenuto conto della completa mancanza di documenti sulla conoscenza del greco da parte del primo; siamo costretti ad ammettere ch'egli non poté conoscere il *Fedone* se non in qualche traduzione latina. E quale sarà mai stata? Non sappiamo indicarne altra da quella in fuori che, circa un secolo prima, era stata eseguita nella stessa Sicilia, vogliam dire la versione di Enrico Aristippo. E ciò appare abbastanza plausibile, specialmente quando pensiamo che alla corte di Manfredi esercitava l'ufficio di traduttore quel Bartolomeo da Messina, a cui la biblioteca *argolica* della patria sua conosciuta da Enrico Aristippo, insieme col *Fedone* tradotto da quest'ultimo, aveva dovuto rivelare non pochi tesori del mondo greco, specialmente le opere di Aristotele, già segnalate, nel *Prologo* alla traduzione del *Fedone*, dall'arcidiacono di Catania 3).

Ciò ammesso, per legittima deduzione dobbiamo riconoscere la verità di due altri fatti: 1.º che la versione di Enrico Aristippo, se era conosciuta tra il 1240 e il 1258, gli estremi limiti in cui sarebbe stato scritto il *Li-*

1) Cui dixit Eucliton, domine, precipere mihi quod vis: et ipse responsum non dedit.

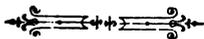
2) Post hoc elevans oculos dixit, presento animam meam suo et omnium creatori et in hiis mortuus est. Eucliton autem clausit ei oculos ejus et maxillas constrinxit.

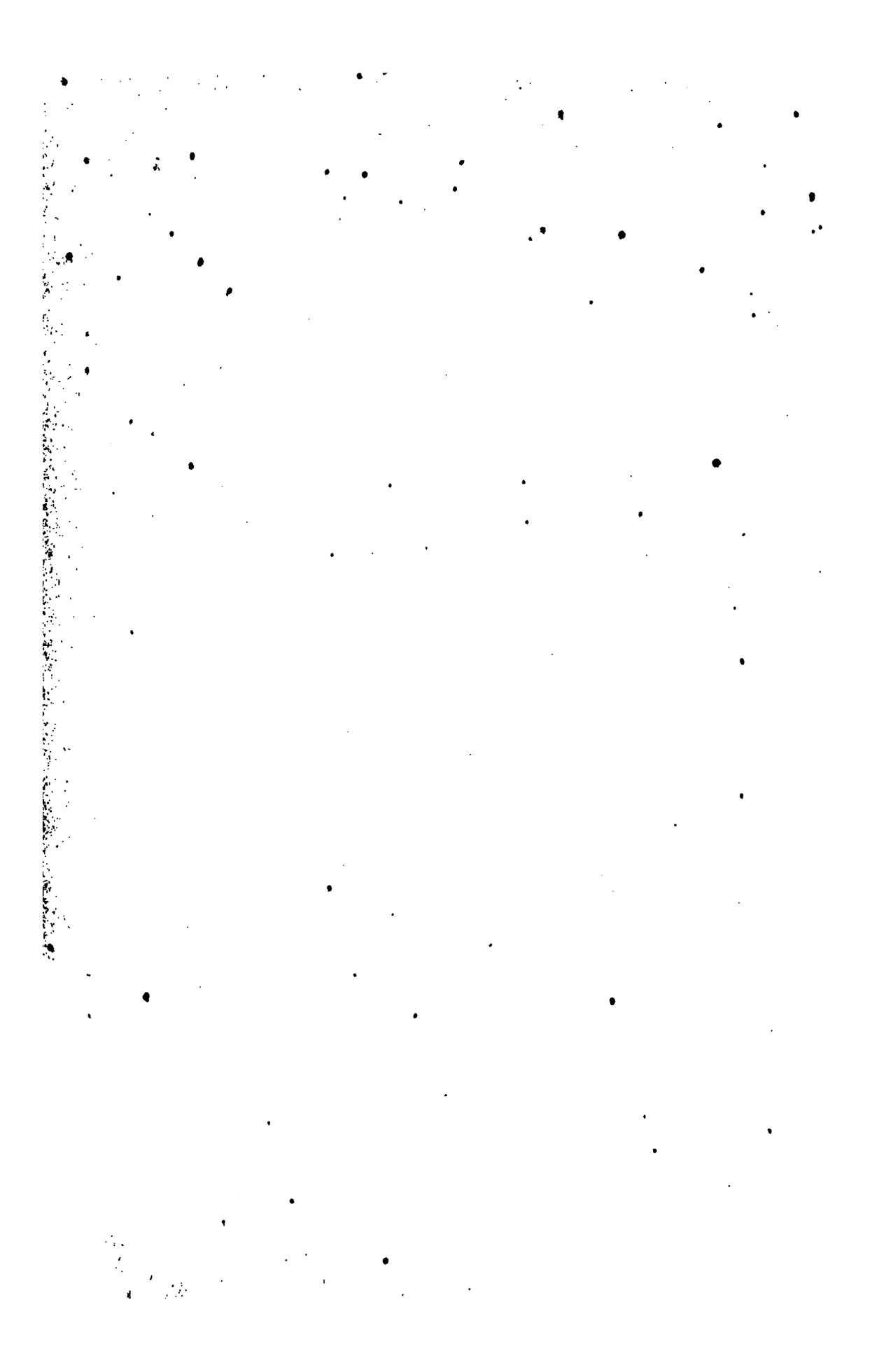
(*Fedone*, LXVI, p. 174). Ἄλλὰ ταῦτα, ἔφη, ἔσται, ὁ Κρίτων ἄλλ' ἔρα, εἰ τι ἄλλο λέγεις, ταῦτα ἐρομένου αὐτοῦ οὐδὲν ἔτι ὑπεκρίνατο.

(*Fedone*, LXVI, p. 174). Καὶ οὗτος τὰ ὄμματα ἐστήσεν ἰδὼν δὲ ὁ Κρίτων συνέλαβε τὸ στόμα καὶ τοὺς ὀφθαλμούς.

3) V. i lavori citati del ROSE e dell'HARTWIG.

ber», doveva esser nota parimenti un cinquantennio più tardi, all'inizio del regno di re Roberto, e quindi ricercata e facilmente trovata; 2.º che il Petrarca, data la precedente notizia dell'esistenza del *Fedone*, dalla lettura dell'opera di Giovanni da Procida da lui certamente posseduta, dovè sentirsi animato da intenso desiderio di ritrovare quest'altro *libro* del divino filosofo, che la *latinitas habebat in sermone patrio*. A tal uopo come più ricco e più promettente campo di ricerche noi avevamo già indicato la biblioteca angioina; ora lo ripetiamo con piena convinzione, dopo le nuove notizie desunte dal *Liber philosophorum* di Giovanni da Procida.





DOCUMENTI

I.

(Secondo la lez. dell'Arch. Vat. Clem. VI, 152, fol. 161 epist. 72).

Clemens Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Barluhe de Seminaria electo Geracensi, salutem et apostolicam benedictionem. — Militanti ecclesie disponente Domino licet immeriti presidentes circa curam ecclesiarum omnium et illarum potissime que pastorum destitute solacio viduitatis incommoda deplorare noscuntur, statum utilem procurandum, solercia reddimur indefessa solliciti, ut iuxta pastoralis officii debitum crediti nobis dominici gregis custodiam utiliter gerere divina occoperante (!) clementia studeamus. Dudum siquidem ecclesia Geracensis, per obitum bone memorie Johannucii Episcopi Geracensis pastoris solacio destituta, nos bone memorie Nicholaum tunc Bovensem Episcopum a vinculo quo Bovensi ecclesie cui tunc preerat tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine absolventes, ipsum ad eandem Geracensem ecclesiam sic vacantem duximus auctoritate apostolica transferendum. Postmodum vero cum idem Nicholaus recedendo de Romana curia et ad ipsam Geracensem ecclesiam accedendo viam suisset universe carnis ingressus, nos ipsius obitu fide dignis relatibus intellecto, cupientes eiusdem ecclesie per nostre cooperationis (!) ministerium utilem preesse personam, provisionem ipsius Geracensis ecclesie sic vacantis videlicet vj idus septembris proxime preteriti dispositioni nostre et dicte sedis duximus specialiter reservandam, decernentes irritum et inane si secus super his per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari (!). Deinde vero

ad provisionem ipsius ecclesie de qua nullus preter nos hac vice disponere potuit neque potest reservatione et decreto nostris obsistentibus supradictis, ne prolixè vacationis pateretur incommoda paternis et sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam ad preficiendum ipsi Geracensi ecclesie personam utilem ac etiam fructuosam cum dictis fratribus habuimus diligentem, demum ad te monachum monasterii Sancti Helye de Copasino, ordinis sancti Basilii Militensis diocesis in sacerdotio constitutum cui de religionis zelo litterarum scientia vite ac morum honestate prudentia spiritualium et temporalium providencia aliisque grandium virtutum meritis testimonia fide digna suffragantur, direximus oculos (!) nostre mentis. Quibus omnibus attentè discussis, de persona tua prefate Geracensi ecclesie de dictorum fratrum consilio auctoritate predicta providemus; teque illi proficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius ecclesie tibi tam in spiritualibus quam in temporalibus plenarie committendo, in illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod prefata ecclesia Geracensis per tue industrie ac circumspectionis fructuosum studium, gratia tibi suffragante divina regetur (!) utiliter et prospere dirigetur (!), augmentaque suscipiet auctore Domino comodi (!) et honoris. Iugum igitur Domini tuis impositum humeris suscipies reverenter, curam et administrationem predictas sic exercere studeas sollicite, fideliter et prudenter, quod eadem ecclesia gubernatori provideo et fructuoso administratori gaudeat commissam, tuque preter eterne retributionis premium, nostram et Apostolice sedis benedictionem et gratiam uberius proinde conseqni merearis. Datum Avnione, vj Non. Octobris, anno primo.

II.

(Archivio Vaticano, Clem. VI, Reg. 152, fol. 162).

Clemens Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Capitulo ecclesie Geracensis salutem et apostolicam benedictionem. — Militanti ecclesie disponente Domino etc. usque comodi et honoris. Quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eidem electo tanquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes, et exhibentes ei obedientiam et reverentiam debitam et devotam, eius salubria monita et mandata suscipiatis devote et efficaciter adimplere curetis. Alioquin sententiam quam idem electus rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Dat. Avinione vj Non. Octobris, anno primo.

III.

(Archivio Vaticano etc...).

Clemens Episcopus, servus servorum Dei dilectis filiis Clero civilis et diocesis Geracensis salutem et apostolicam benedictionem. — Militanti ecclesie disponente Domino etc. usque comodi et honoris. Quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eidem electo tanquam patri et pastori (*ut supra*).

IV.

(Archivio Vaticano etc....).

Clemens Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis populo civilis et diocesis Geracensis salutem et apostolicam benedictionem. — Militanti ecclesie disponente Domino etc. usque comodi et honoris. Quocirca universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente per apostolica vobis scripta mandantes quatenus eundem

electum tanquam patrem et pastorem animarum vestrarum devote suscipientes, ac devota honorificentia prosequentes, eius monitis et mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse in vobis devotionis filios et vos per consequens in eo patrem invenisse benivolunt gaudeatis. Dat. Avinione vj Non. Octobris, anno primo.

V.

(Archivio Vaticano etc ...).

Clemens Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Petro Archiepiscopo Regino salutem et apostolicam benedictionem. — Ad cumulum tue cedit salutis et fame si personas ecclesiasticas presertim pontificali dignitate pre-ditas divine propiciationis intuitu oportuni presidii ac favoris gratia prosequaris, Dudum siquidem etc... usque comodi et honoris. Cum igitur eidem electo ut in com-missa sibi ecclesie predictae cura utilius proficere valeat, favor tuus esse noscatur quam plurimum opportunus. Frat-ternitatem tuam rogamus et hortamur attente per apo-stolica tibi scripta mandantes, quatenus eundem electum et commissam sibi ecclesiam habens pro nostra et dicte sedis reverentia propensius commendatos in ampliandis et conservandis juribus suis, sic eum tui favoris presidio prosequaris, quod ipse per tue auxilium gratie se possit in commisso sibi ecclesie predictae regimine utilius exer-cere, tuque divinam misericordiam et eiusdem sedis gra-tiam valeas exinde uberius promereri. Dat. Avinione vj Non. Octobris, anno primo.

VI.

(Archivio Vaticano etc....).

Clemens Episcopo, servus servorum Dei, Carissimo in Christo filio Roberto regi Sicilie illustri salutem et apostolicam benedictionem. — In amore virtutum et operibus caritatis decet celsitudinem regiam haberi. continue stu-

diosam, maxime cum ex hiis (!) tibi procul dubio retributionis eterne bravium et humane laudis preconium acquiratur. Dudum etc... usque comodi et honoris. Quia igitur, fili carissime, virtutis opus esse dinoscitur personas ecclesiasticas regulares et seculares et presertim dignitatum titulis insignitas benigno favore prosequi, easque verbis et operibus pro Regis eterni gloria venerari, Serenitatem regiam rogamus et hortamur attente quatenus eundem electum dictamque ecclesiam sue cure commissam habens pro nostra divina et apostolice sedis reverentia propensius commendatos, dicto electo circa recuperanda, manutenenda et amplianda bona et jura prefate ecclesie te liberalem exhibeas, et in cunctis oportunitatibus gratiosum. Itaque idem electus regii favoris fultus presidio in commissa predictae ecclesie sibi cura possit assidue Deo propicio prosperari ac tibi exinde a Retributore bonorum omnium perennis vite premium rependatur et a nobis condigna proveniet actio gratiarum. Dat. Avlione, vj Non. Octobris, anno primo.

VII.

(Questa lettera fu tratta dal Cerasoli dall'*Archivio Vaticano* e pubblicata in *Arch. stor. per le prov. nap.* XXI, pp. 261-62.)

Clemens Episcopus etc. (fu soppressa dal Cerasoli la intestazione comune a tutte le lettere pontificie) *Carissime in Christo filie Johanne Regiŕe Sicilie illustri.* — Cum venerabilis frater noster Barlaham Ep.^{us} Giracensis de Curia Romana ubi temporibus instit aliquibus, cum gratia nostre benedictionis recedens ad suam ecclesiam et partes Constantinopolitanas de nostro beneplacito dirigat gressus suos, Serenitatem tuam Regiam rogamus attente quatenus, eundem Ep.^m et suam ecclesiam habens pro divina et apostolice sedis reverentia favorabiliter commendatos prefato Ep.o proficiscendo ad partes Constantinopolitanas predictas de securo conductu per terras portus et loca tue dictioni subiecta sicut oportunum ex-

titerit sic prompte ac libere facias providere, quod nos devotionem Regiam exinde commendare merito valeamus. Dat. Avenion. VI Idus Augusti, anno quarto.

VIII.

(Dalle « *Vitae Episcoporum Hieracensium* » di Mons. Pasqua, ed. c., p. 267 sgg.).

Barlaam huius nominis II, Neapoli Peloponnesi 1) honestissimo loco natus, qui in Johannucii mortui locum a Clemente VI Pontifice creatus Episcopus, et Avenione consecratus, vir fuit humanis et divinis litteris graeae et latine peritus, summaque existimatione, amplissimaque cognatione apud illarum regionum incolas. Hunc idem Clemens Papa VI sinceræ pietatis affectu erga Romanam ecclesiam summo opere commendavit eo ipso diplomate, quod adhuc in publicarum tabularum testimoniis custoditur, quo Barlaae potissimum praeclaris virtutibus Hieracensem Ecclesiam sub Pontificia protectione susceptam, anno a Christo nato MCCXLIV, a jurisdictione et potestate Petri huius nominis I Regini Metropolitanæ 2) et successorum prorsus exemit; quod et Athanasio a Xisto IV, et Bandinello a Leone X longo annorum intervallo datum est. Sub idem tempus Zacharias Carbonus civis Hieracensis, vir pietatis eximiae, sacrarum virginum Collegium S. Annae sub regula D. Basilii suis aedibus dicatis instituit, ac praediis locupletavit; cuius primam Abbatissam electam Marinam confirmavit, eique ritu solemni velum consecrationis dedit Barlaam, quod eximiis virtutibus exornavit; bonisque Monachorum S. Philippi in patrocinium susceptis, alienationibus ac permutationibus Episcopalem auctoritatem ac assensum interposuit. Humilem Hieracensis Ecclesiae Episcopum more praecipue Patrum VI Sinodi Constantinopolitanae, summo Pontifice Aga-

1) V., per l'errore, a p. 52, n. 6.

2) V. p. 66, n. 1).

thone, sese subscribere Barlaam solitum fuisse cognoscimus. Indicem praeterea scribendum curavit, quo et donationes Rogeriorum Comitum, aliorumque Regum comprehenduntur, eiusdem Episcopi jussione graece descriptum, qui adhuc extat, et a Gregorio Stella Romano Majoris Ecclesiae Prothonotario, Athanasii Episcopi a Secretis latine sane quam fideliter conversum. Sedit vero Barlaam codem Clemente VI Pontifice, digne et laudabiliter Episcopatu gesto, annos VIII.

Eo fere tempore quo Henricus Caracciolus M. Regni Neapolitani Camerarius, is qui fuit praeclarum insignis huius familiae ornamentum, rei militaris gloria praestans Johanna I Neapolitanae Reginae auspicia adversus Ludovicum Caroli filium Hungariae Regem sequutus est, qui ulturus mortem Andreae fratris sui, quem Johanna virum sibi a Roberto Rege desponsatum perosum in urbe Aversa per insidias interemerat, exercitu validissimo Regnum Neapolitanum oppugnabat, qua rerum trepidatione ab Henrico opibus, fortunis, amicorum item et cognatorum conspiratione adjuta, atque de manu paene infestissimi hostis erepta, in eam Galliae Narbonensis partem, quae Provincia hodie appellatur, avito iure possessam tuto traiecit; quae deinde in regnum, Clemente VI Pontifice auctore, composita pace reversa, beneficiorum haud immemor, amplo et perhonorifico praemio Hieracensis Civitatis post ipsos Reges primus omnium, ad VII Cal. Augusti anno a partu Virginis 1348, Henricum donavit, quo demum auctore coepit Comitatus titulo haec urbs coonestari. Sed in eo munere eiusdem summi Pontificis tunc temporis necessario fuit adhibenda subscriptio, quippe qui eidem Johanna Reginae cacterisque Neapolitanis Regibus interdixerat, ne quid auderent injussu Pontificum in quemquam abalienare; et tunc primum Avenionensem Urbem cum Comitatu Venaysino, a Johanna Pontifici datam ob censum Neapolitani Regni diu non solum permutavit.

IX.

(Brani del *Fedone* nel *Liber philosophorum* di Giovanni da Procida
in De Renzi: *Collectio salernitana*, v. III, pp. 88-89).

Et adveniente tertia die venerunt mane sui discipuli sicut erat moris eorum, et invenerunt quod fuerant illic xij iudices, qui jam solverant eum a compedibus, et stantes dicti discipuli tum interrogaverunt eum super quibusdam anime dubiis, cum quo loquuti sunt diu donec complevit sermonem suum ita pulcre sicut consueverat tempore majorum alacritatis quam nunquam consuevisset esse, illi non multum mirabantur tantam in homine constantiam qualiter ipse mortem sperneret. Et dixit Symon unus ex discipulis suis: Inquirere a te documenta in hoc statu posito est nobis grave nimis; hoc nobis vero abmittere valde est dampnosum cum in terra prius te non dimittas aliquid in sana doctrina summum. Quibus Socrates respondit, non obmittatis quam vultis quia vestra inquisitio mea est alacritas, et locuti sunt deesse anime et pervenerunt finatenus ad ea que scire voluerunt, propter que quesiverunt de statu mundi super motu celi et super compositione elementorum, quibus omnibus respondit exponens multa de divinis. Et prius quam hoc dicit extimo quod jam prope est hora mortis, volo valnari et dicere orationes nec ullum haberi oporteat laborem prius mortem, et vos tamen abscedite si placet. Tunc ipse intravit quamdam domum et balneavit se et orationes egit, prius hoc exivit vocans filios et uxorem quos castigavit et expeditavit se de eis remittens eos; tunc dixit Euclito: quid precipis nobis facere de filiis tuis et uxore, respondit, non aliud quam semper precipere consueveram, scilicet ut bene faciendo erga omnes ut teneri et potestis animas vestras dirigatis ad illum qui vos creavit. Tunc advenit quidam a xij iudicibus missus, dicens: o Socrates, bene scis quod non sum ille qui te

occido, sed illi iudices a quibus mittor et qui precipiunt mihi te occidere, tunc tu scis melior homo qui ad hunc locum pervenerit, ecce medicina bibe eam, patiaris que vitare non potes. Respondit Socrates, facio ut autem es sine culpa, et accipiens bibit eam. Et cum viderunt eum bibere irruerunt ab eis qui adherant, amicis magni gemitus et ploratus, qui reprehendens eos dixit, nonne remisi hinc mulieres ut non ipse facerent que vos facitis. Et incipit ambulare, dicens, o Deus miserere mei. Cum vero prius modum pedibus irrigentibus et stupidis jacere cepisset unus de suis pedes pupugit cum una subula, querendo ab ipso Socrate: sentis punctam quam facio tibi in pedibus: respondit, minime. Et invalescente frigore et rigore ut et post pedes quia punctus occupasset pupugit eum similiter et cruribus, interrogando an sentiret punctam qui respondebat se nihil sentire. Post hoc crevit ei rigor frigoris usque ad lacertos et costas, Socrates autem dicebat eis quam frigus semper serius ascendebat, et quod quum perveniret usque ad cor tunc moreretur. Cui dixit Eucliton, o domine, scientie fons et sapientie scaturigo fortis jussu tuo corripe nos: respondit non vos moriens aliter corripiam quem feci vivens. Tum excedens manum accipit manus Euclitonis aplicans eas sue fatiey. Cui dixit Eucliton, domine, precide mihi quod vis: et ipse responsum non dedit. Post hoc elevans oculos dixit, presento animam meam suo et omnium creatori et in hiis mortuus est. Eucliton autem clausit ei oculos ejus et maxillas constrinxit.

X.

Altri dati per conoscere le *Tristi condizioni dell'episcopato calabrese nel trecento*, pag. 41 segg., desunti dalle: *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell'Arch. di Stato di Napoli...* per Camillo Minieri Riccio, Napoli, Rinaldi e G. Selitto 1877).

(Pag. 24) Venerabili R. Episcopo Tropicensi consiliario familiari provisio pro auxilio bracchii secularis contra suos clericos incorregibiles. (Reg. 1343 C. fol. 223).

(Pag. 24) Robertello de Oppido eiusdem terre domino hortatoria directa Episcopo Oppidensi quod non ordinet personas non aptas Ecclesie, quia ad clericatos assumpsit Cerdones, Buczerios, coniugatos, illicitatos et alios. (Reg. 1343 1344 A. n. 336, fol. 124 t.).

(Pag. 33) Robertello de Oppido eiusdem terre domino hortatoria directa Episcopo Oppidensi quod non ardinet in clericos artistas et alios illetteratos (Reg. 1343 - 1344 D. n. 339, fol. 128. Quest' *ortatoria* non pare che sia la stessa della precedente, sebbene diretta al medesimo vescovo, intorno al medesimo tempo).

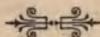
(Pag. 52) Venerabili Archiepiscopo Sancte Severine familiari hortatoria quod procedot ad inquirendum Episcopum Gerentiae eius suffraganeum, qui multa commisit, et eum corrigat et puniat iuxta canonicas sanctiones, et inter delicta verberare fecit acriter quamdam mulierem ad petitionem cuiusdam sue concubine (Reg. 1343 F. n. 333, fol. 45).

XI.

(Non crediamo prive d'interesse queste due notizie, tratte dalla stessa opera del Minieri Riccio sull'esistenza d'una sinagoga in Gerace e sul tollerato culto giudaico intorno al 1314).

(Pag. 143) Iudeis Civitatis Giracii provisio pro reedificanda veteri sinagoga in dicta Civitate (Reg. 1314 A. n. 202, fol. 253 t.).

Mandatur non persequi dictos Judeos a Christianis in hebdomada maiori dummodo dicti Judei hostia, vel fenestras in die Parasceve aperta non habeant, sed clausa teneant tota die, et quod in diebus lamentationis, a dominica passionis in publicum minime prodeant iuxta canonicas sanctiones (Ivi fol. 235 t., 238. 240).



INDICE ANALITICO

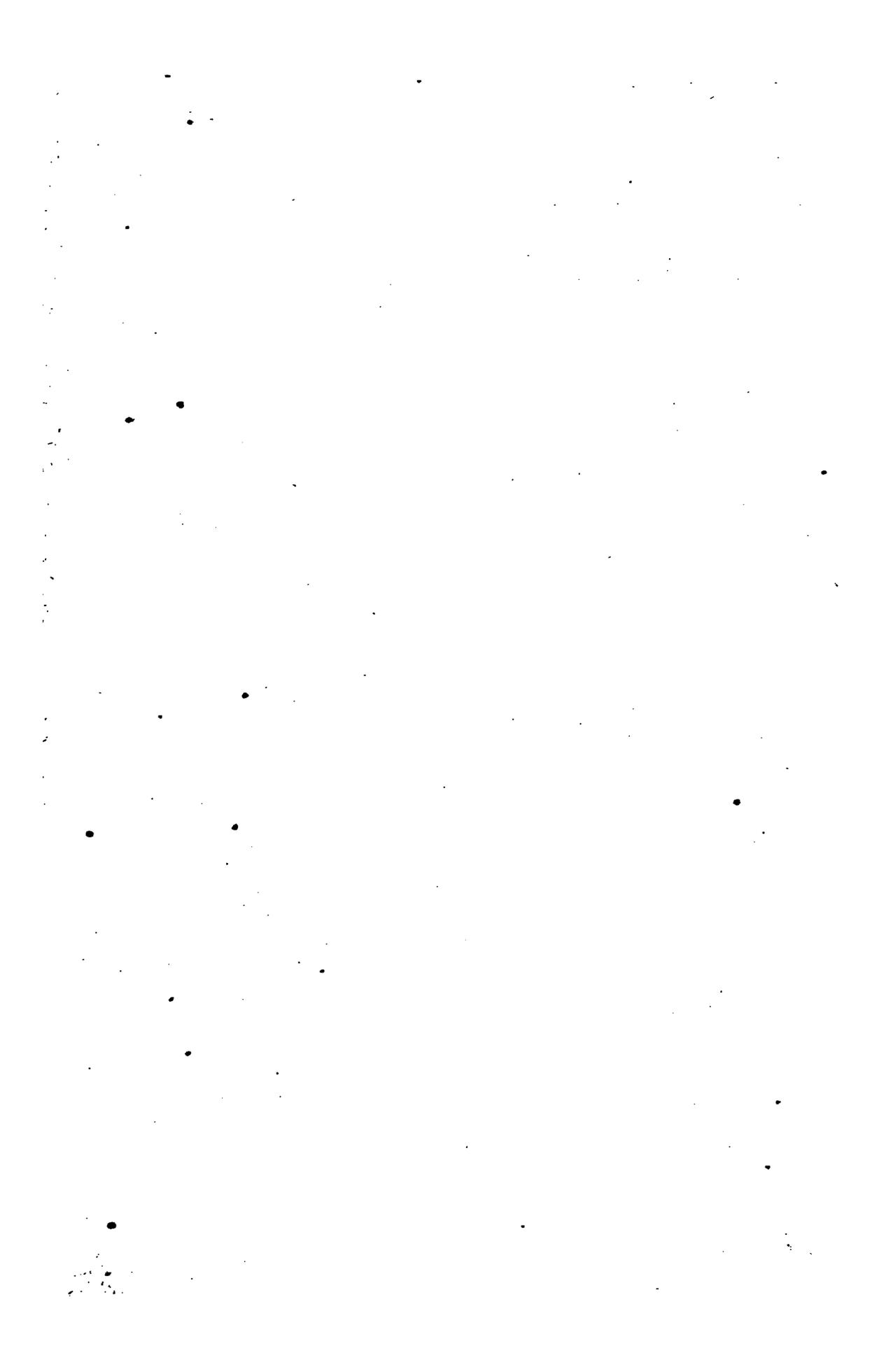
dei nomi delle persone anteriori al secolo XVII

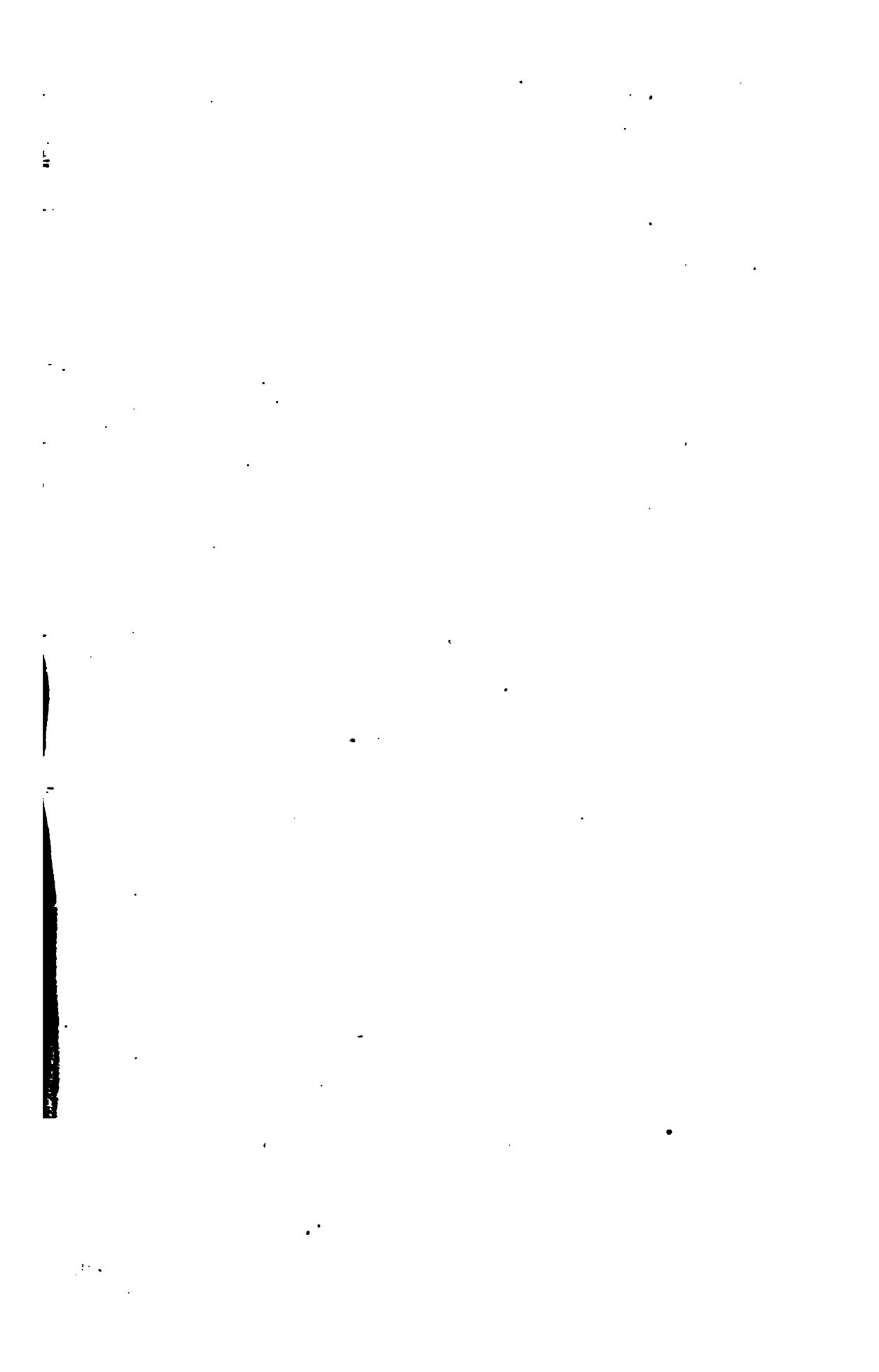
- Abbeville (d') Gerardo 87.
 Abbondanzio vescovo 44.
 Abeardo 87.
 Acciaiuoli Niccolò 75.
 Agostino (san) 10, 11 n. 3), 57, 79
 84, 91 n. 1), 96.
 Altamura (d') Leone 30.
 Ambrogio (san) 84.
 Andrea d'Ungheria 74.
 Andrea primicerio 49, 50, 65, 66.
 Andronico III 8, 15, 16, 20, 24,
 40, 95 n. 1).
 Anna di Savoia 20, 68, 69, 70,
 71, 72.
 Apenninigena Donato 86.
 Apocaupe generale 69, 73.
 Apulejo 84, 97 n. 3).
 Aristippo Enrico 58 n. 6), 88, 89,
 90, 92, 93, 95, 98, 104, 110, 111.
 Aristotele 29, 83, 88, 89 n. 2), 90,
 97, 101, 105, 110.
 Averrois 99.
 Bagnolo (di) Guido 94 n. 5).
 Bandini Domenico 2 n. 2).
 Baravalle Pietro 91 n. 1).
 Barbato sulmonese 30, 90.
 Bari (di) arcivescovo (Sanseverino
 Ruggiero) 43.
 Barlaam (san) 51 n. 1).
 Barlaam eremita indiano 51 n. 1).
Barlaam e Josaphat 51 n. 1).
 Barlaam categumeno di S. Pan-
 crazio 51 n. 1).
 Barlaam I vescovo di Gerace 51
 n. 1).
 Barsanufio (Bartonulfo) 47.
 Basllo (san) 22 n.
 Beccadelli Ludovico 2 n. 2)
 Benedetto XII 8, 12, 17, 18 n. 1),
 24, 35, 43, 71.
 Bisignano [di] vescovo [Niccolò] 45.
 Boccaccio Giovanui 1, 2 n. 2], 24,
 25, 26, 28, 29, 30, 34, 37, 40,
 78 n. 2].
 Bruni Leonardo 2 n. 2].
 Cabassoles [di] Filippo 84.
 Calceofilo Atanasio 63.
 Calcidio 82, 85, 92, 94, 97.
 Caloria Tommaso 59.
 Camerino [da] Francesco 14, 15,
 n. 2], 16, 17.
 Campanella Tommaso 22.
 Cantacuzeno Giovanni 1 n. 1], 18,
 19, 20, 21, 40, 68, 69, 70, 72, 73.
 Caracciolo Antonio 76 n. 1].
 » Enrico 75, 76.
 » Filippo [Hugot] 75.
 Carbone Zaccaria 66 n. 2].
 Casa [della] Tebaldo 12 n.
 Castelletto [F.] Pietro 2 n. 2].
 Castello Durante [da] Francesco 14.
 Catone Uticense 92.
 Chatelus [de] Aymerico 57.
 Chauliac [de] Guido 95.
 Cicerone 7, 59 n. 1, 79, 84, 92.
 Cingoli [da] Angelo 16 n. 1].
 Clemente V 44.
 Clemente VI 25, 41, 50, 51, 54, 55,
 57, 60, 61, 63, 67, 68, 69, 70,
 74 n. 1].
 Cola di Rienzo 74 n. 1].
 Colonna Giacomo 56.
 « Giovanni 57, 58, 90.
 Copronimo Costantino 88 n. 8].
 Corradino di Svevia 104.
 Costanza 104.
 Crisolora Manuale 98 n. 2].
 Dante 6.
 Delanis Giovanni 108.
 Deoprepio V. Reggio [da] Niccolò
 Eduardo III re d'Inghilterra 68.
 Ermete 105.
 Farache [Farag] 30.
 Fazzari Goffredo 57.
 Federigo di Svevia 104.
 Federigo II d'Aragona 45, 46, 48,
 49.
 Federigo vescovo di Bisignano 43.
Fedone 58 n. 6], 87, 88, 89 n. 1], 90,
 92, 94, 95, 101, 106, 111.
 Filippo VI di Valois, 10, 68, 69
 n. 1].
 Filippo principe di Taranto 29.
 Francesco [san] d'Assisi 46.
Fratricelli eretici 45, 46, 47.
Frati minori 47.
 Fulco conte di Sinopoli 48.
 Galeno 29, 89 n. 3], 95, 96, 97 n.
 Galganis [de] Pietro 53, 66 n. 1].
 Gesualdo Giovan Andrea 2 n. 2]
 Giacomo d'Aragona 104.
 Gioacchino [l'abate] 22, 23 n. 2].

- Giovanna I d'Angiò 47, 58, 60, 68, 74, 75, 76.
 Giovanni XXII 8 n. 1[, 14 n. 4], 15, 16, 44, 45, 46g 48.
 Giovanni d'Acri patriarca 20, 69, 72.
 Giovanni figlio del Petrarca 61.
 Greci scismatici 47.
 Gregoras 1 n. 1], 19.
 Gualterio di Catanzaro 44.
 Guarino Guarini veronese 08 n. 2].
 Guglielmo il Malo 88.
 Ignazio vescovo di Gerace 47.
 Innocenzo IV 48.
 Ippocrate 89 n. 3], 95 n. 1].
 Isaurico Leone 88.
 Landolfina 103 n. 4.
 Laura [madonna] 10, 61.
 Lauria [di] Ruggiero 75.
 Lazzaro patriarca 69.
 Lello [di] Pietro Stefano 8.
 Lino 31.
 Lombardo Pietro 22 n. 3].
 Ludovico di Durazzo 46].
 Luigi di Taranto 74, 76 n. 1].
 Luigi d'Ungheria 74.
 Lusignano [di] Ugo 27 n. 2].
 Malopere Niccolò 44.
 Maione di Bari 88.
 Manetti-Gianno 2 n. 2.
 Manfredi 104, 105, 110.
 Marina abbadessa 66.
 Masson Papirio 2 n. 2.
Menone 50 n. 88, 94.
 Messina [da] Bartolomeo 105, 110.
 Museo 31.
 Niccolò vescovo di Bova 49, 50, 63, 65.
 Nicholaus Siculus 89 n. 3].
 Nicoletti Marcantonio 2 n. 2.
 Nicotera (di) vescovo (se ne ignora il nome) 43.
 Omero 37, 59, 98, 99.
 Onorio III 22 n. 2].
 Orcano 73.
 Orteo 31.
 Paians (de) Giovanni 30.
 Palamas Gregorio 19, 20, 40, 69, 72.
 Paleologo Giovanni 20, 69, 73.
 Pasqua Ottaviano 48 n. 2], 63, 64, 66.
 Pastrengo (da) Guglielmo 8.
 Penna (della) Luca 90.
 Perugino Paolo 27, 38, 29, 30.
 Peruzzi Luigi 2 n. 2.
 Pietro degli Agostiniani 66 n. 1).
 Pilato Leonzio 29, 38, 77, 87, 98, 99.
 Pisano Giovanni 15.
 Platone 11, 30, 31, 38, 59 n., 79, 80, 81 n. 2), 82, 83, 84, 85, 88, 90, 92, 94, 95, 97, n. 1), 99, 106, 110.
 Plinio 96.
 Plutarco 92.
 Poggetto (del) Bertrando 64.
 Procida [da] Giovanni 102, 103 n. 4). 104, 105, 110, 111.
 Rapolla (di) vescovo [Palma Berardo] 43.
 Rapolla [di] Pietro 91 n. 1].
 Ravennate [il giovane] 38, 55.
 Reggio [da] Nicolò [Deoprepio] medico grecista 29, 30, 89 n. 3]. 95, 96, n., 98, 101.
 Reggio [da] arcivescovo [Sanseverino Ruggiero] 43.
 Reggio [da] fra Nicolò 45 n. 3], 46.
 Riccardo [frate] 14, 15 n., 16.
 Roberto d'Angiò 8, 10, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 45, 46, 48, 52, 54, 57, 67, 76, 89 n. 3], 60, 91, 95, 102, 411.
 Rovillio Guglielmo 2 n. 2].
 Ruffo Bertrando 44.
 » Niccolò 48.
 Ruggiero [conte] 67.
 Saba archimandrita 49.
 Salisbury [di] Giovanni 88.
 Sanseverino [di] Ugo 38.
 Scholario 59 n.
 Seneca 84.
 Sigeros Niccola 34, 84.
 Simone vescovo di Gerace 64.
 Socrate 90, 106, 607, 108, 109.
 Squillace [di] vescovo [Giordano] 45.
 Taboriti 18.
 Telesio 22.
 Teodonio 27, 29.
Timeo 82, 85, 87, 92, 94, 95 n. 1], 97.
 Tomasini Iacopo Filippo 2 n. 2.
 Trifeo Giovanni 49, 62, 64.
 Turchi 9, 69, 70 72, 73.
 Umberto II delfino di Vienna 69, 69 n. 1], 70, 73.
 Urbano V 47.
 Venuto vescovo di Catanzaro 44.
 Vergerio Pier Paolo 2 n. 2.
 Vergilio 7, 58.
 Versacht re della Zichia 14.
 Villani Filippo 2 n. 1], 6, 91 n.
 Xerocereo [di] Simone 18.
 Zichi 14.

INDICE DEI LUOGHI

- Avignone 8, 10, 11, 12, 15, 17, 29,
 30, 31, 32, 33, 39, 40, 41, 42, 50,
 54, 55, 57, 59, 60, 62, 66, 67, 68,
 73, 75, 95.
 Baia 58.
 Bisignano 43, 44, 45.
 Bologna 59.
 Bova 49, 50 n. 2), 66.
 Brindisi 58.
 Bruzzano [capo] 48.
 Calabria 21, 22, 33, 38, 42, 45, 47,
 54, 55, 98.
 Calabria reggina 48, 56 n.
 Camerino 14.
 Castel Durante 14.
 Catania 88, 120.
 Catanzaro 44.
Caulon 58.
 Caumont 60 n. 3.
 Cazaria 14 n. 1), 16 n. 3].
 Cazari (mar dei) 14.
 Cherson (penisola del) 14 n. 1).
 Chersona (Cherson) città 14 n. 1), 16.
 Cinquefrondi 67 n. 1).
 Circassia 14 n. 4).
 Copressino (S. Elia di) 21, 22; 52.
 Cosenza 22 n. 47, 66.
 Costantinopoli 9, 15, 16, 19, 20,
 23, 24, 35, 52, 55, 60, 61, 67,
 69, 71, 72, 74 n. 1].
Cotron 58.
Etiopia 56.
 Etolia 20 n. 2].
 Eufemia (san) 58 n. 6).
 Francia 62, 67, 74 n. 1).
Fretum siculum 58.
 Gala 47.
 Galatro 21, 22.
 Gargano (Monte) 58.
 Genova 74 n. 1].
 Gerace 4, 5, 11, 21, 24, 25, 32, 41,
 47, 48, 50, 51, 53, 55, 56, 58, 62,
 63, 65, 66, 71 n. 2], 73, 74, 75,
 Gozia 14 n. 1].
 Grotteria 67.
 Kertsh 14 n. 1].
 Locri 58,
 Lombez 56.
Magna Graecia 55.
 Marco (san) 44.
 Martino (san) di Motta 45.
Messuna 58.
 Milano 34, 37, 86.
 Mileto 21 n. 5), 47, 57.
 Modena 59.
 Napoli 7, 8, 9, 23, 24, 25, 26, 28,
 31, 57, 59, 86, 87, 90, 95, 104.
Napoli del Peloponneso 51 n. 6).
 Nicotera 43.
 Palermo 104.
 Parigi 87, 96 n.
 Parma 32, 59, 61, 74, n. 1].
 Pavia 86.
Pelorum 58.
 Pergamo 95.
 Pirenei (Monti) 56.
 Pontico (Mar) 14 1).
Prochyta 103, n. 4).
 Provenza 46.
 Puglia 21.
 Reggio, 48, 90 n.
Rhegium 58.
 Roma 6, 31, 74 n. 1].
 Sainte-Baume 68.
Scylaceum 58.
Scylla 58.
 Seminara 4, 22 n., 23, 41, 50, 58,
 86 n. 2].
 Severina [santa] 58 n. 6], 58.
 Sicilia 110.
 Sinopoli 48.
Sybaris 58.
 Sorga [Fonte della] 60 n. 3].
 Squillace [Golfo di] 48.
 Tagliacozzo 104.
 Tartaria 13, 14 n. 1].
 Tauriana 22 n.
 Tessalonica 12, 18, 20 n. 2].
Thurii 58.
 Toscana 46.
 Umbriatico 44, 47.
 Valchiusa 8, 59, 60, 74 n. 1].
 Valenza 104.
 Venezia 38, 69, 84, 86, 94 n. 5].
 Verona 59.
 Vospro [Bosforo] 14, 16, 17.
 Zabacche [Mar delle] 14 n. 1].
 Zichia 14 n. 4].





DELLO STESSO AUTORE

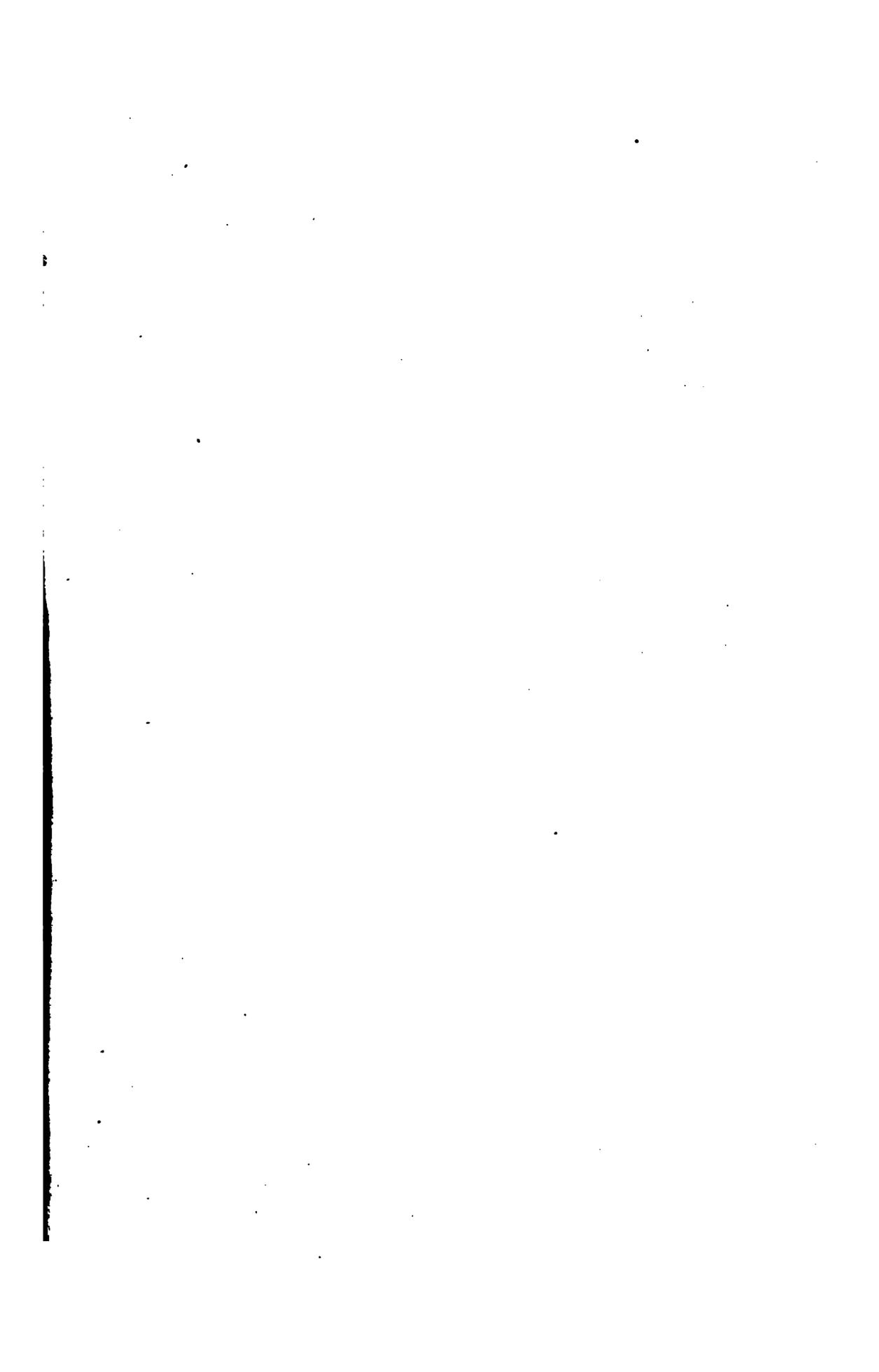
- L' elegia « ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio e il Bruto minore di G. Leopardi.** — *Ariano, Stab. Tip. Appulo-irpino, 1896.*
- Un Accademico Pontaniano del sec. XVI, precursore dell' Ariosto e del Parini.** — *Ariano, Stab. Tip. Appulo-irpino, 1898.*
- Aulo Giano Parrasio.** — Studio biografico-critico (da codici e documenti inediti). — *Vasto, Tip. ed. L. Anelli, 1899.*
- I Canti del Viggianese di P. Paolo Parzanese.** — *Vasto, Tip. ed. L. Anelli, 1899.*
- Il Moralista Popolare o i Dotti e saggi consigli del Vecchio Guidone.** — *Trani, V. Vecchi Tip. ed., 1900.*
- Due frati ne' Promessi Sposi.** — *Ariano, Stab. Tip. Appulo-irpino, 1901.*
- Una lettera inedita di A. Manzoni.** — *Trapani, Tip. G. Gervasi-Modica, 1902.*
- La Sforziade di F. Filelfo.** — *Trapani, Tip. Frat. Messina, 1902.*
- La Serva e il Signor Padrone.** — Studio aneddotico-critico. — *Ariano, Stab. Tip. Appulo-irpino, 1902.*
- La condizione dei « Duo cognati » e dei dannati del secondo cerchio.** — *Trapani, Tip. G. Gervasi-Modica 1903.*

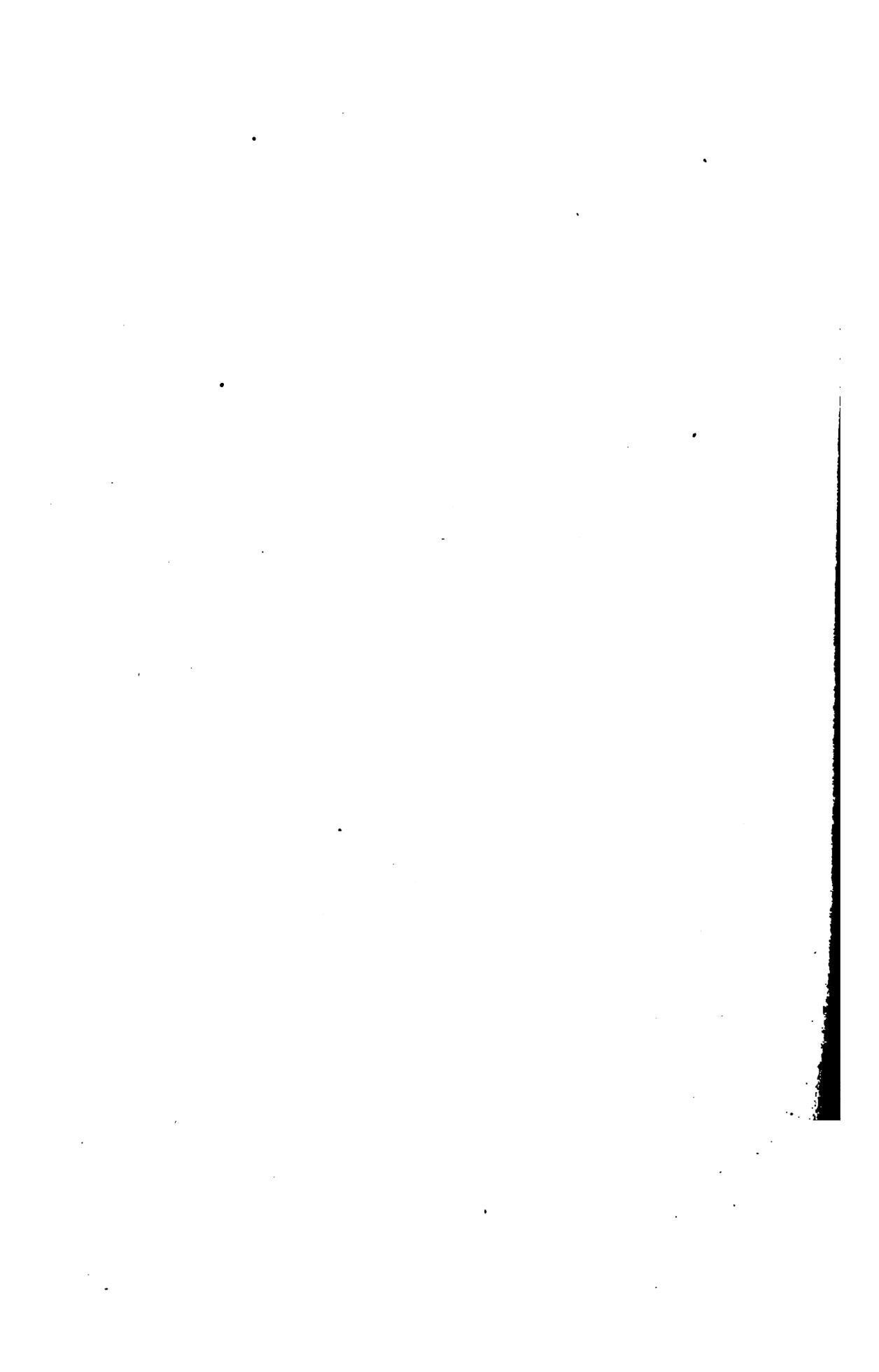
IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

Dissertazioni critiche su F. Petrarca.

IN PREPARAZIONE

- Niccoló (Deoprepio) da Reggio, medico grecista del sec. XIV**
Andrea Alciato e Aulo Giano Parrasio.
- P. Paolo Parzanese nella vita e nell' arte.**
- Scritti inediti e rari di P. Paolo Parzanese** (con prefazione e note).
-







3 2044 020 598 884

